

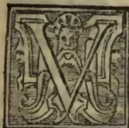
RIME DI DIVERSI ECC. AVTORI, IN VITA, E IN MORTE DELL'ILL. S. LIVIA COL.



CON GRATIA ET PRIVILEGIO.



G. ASCANIVS SFORTIA. S. MARIAE IN VIA LATA DIAC. CARdinalis de S. Flora, S. R, E. Camerarius.

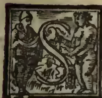


Niuersis & singulis tam Almæ urbis quàm aliorum quorumcunq; S. R. E. mediate uel immediate subiectorum Prouinciarum, Ciuitatum, & locorum, librorum Impressoribus, Bibliopolis, & Librarijs salutem et obedientiam. Quoniam Antonius Barrè in eadem Vrbe Impressor, librum quendam Rithmorum à uarijs ac doctißimis auctoribus de uita & obitu quondam Illustrißimæ dominæ LIVIAE COLVMNAE materno Italico sermone compositum propediem est impressurus & editurus. Nos uolentes oportune (ut decet) prouidere ne eidem Antonio Impressori qualecunq; inde proueniens lucrum à quopiam alio percipiatur, de mandato sanctiß. D. N. PP. uiuæ uocis oraculo nobis facto, et auctoritate nostri Cameraria

tus offitij harum seriæ uobis omnibus et singulis su=
pradictis sub excomunicationis latæ sententiæ, &
centum ducatorum auri Cameræ Apostolicæ inferen
dorum, ac librorum amissionis pœnis stricte inhibe=
mus ne durãte Biennio ab hinc proximo librum eun
dem usq; in Prouincijs, Ciuitatibus, & locis præ=
dictis imprimere, aut impressum uendere audeant
uel præsumant alioquin & contrarijs non obstan.
quibuscunq;. Datum Romæ in Camera Apost. Die
XXII. Mensis Iulij M D L V. Pontificatus San=
ctissimi in Christo Patris & Domini nostri D. Pauli
diuina prouidentia PP. Quarti, anno Primo.

Hie. de Tarano.

ALL' ILL. E REVERENDISS. MONS. IL CARD. DI FERRARA.



ONO stato sempre desideroso ILL. et Reuerendiss. Signor mio, d'un opportuna occasione, con che io potessi in parte scoprirgli la pura e sincera diuotione del animo mio; E considerata la grandezza Reale di V. S. ILL. & i soggetti honorati del età nostra, mi è parso (come cosa degna di sola lei) raccorre, e dare in luce le dotte e leggiadre rime di diuersi eccellenti ingegni in uita et in morte dell' Illustriss. e bellissima Donna la S. LIVIA Colonna, già di uirtù non meno che di bellezza, à i tempi nostri rara: Solamente per donarle e consecrarle al ricco & eterno tempio di uero honore e fama di V. S. ILL. Che per essere state così honorate fatiche per fin' adesso quasi sotterra, come suegliate hora dalla uirtù sua, à lei stessa, (non senza obligo del età nostra) felicemente sene ritornano.

Francesco Christiani.


OI *che questa* Diuina *alta* CO-
LONNA,
Con *dolce stile*, e *con leggiadre*
rime
Seco *poggiando alzate al ciel sublime,*
Lei *che sia sempre in terra immortal* DONNA.
Ecco *rara beltà sott' humil gonna,*
Giunta *à uera honestà, che par che stime*
Ella *uia più che l'oro, ond' alte e prime,*
Son *le glorie ch'*Amor *di lei s'indonna.*
Beata DONNA *che gl'eterni honori*
Del *suo ben far per così chiare penne*
Dal Borea *à l'Austro hor fien diffusi e sparsi,*
Et *uoi felici ancor, che i sacri allori*
Cingete *al crin per lei, ch'hor ueggio alzarsi,*
(Per *uiuer sempre) al cielo, ond' ella uenne.*

D'*incerto.*

A' LI SCRITTORI.



Vei che, l'alma beltade, e i sommi honori
Cantãdo, al ciel Corinnã, e Lesbia alzaro;
Cosi nobil soggetto, e cosi raro
Non hebber, come uoi Cigni Canori:
Ma non però d'Amor gli alti thesori,
Che l'angelico uolto, e gliocchi ornaro,
Altrui scourite à pien, quantunque à paro
Gite di quei, che'l crin cinser d'allori.
Che sol le dolci sue luci amorose
Potean stancar l'altissimo Poeta,
Che fè del buon Troian l'opre famose:
Varcaste un ampio mar, ma quella meta,
Che de le gran COLONNE Hercole impose
A nauiganti, il ciel giunger ui uieta.

Di M. ALESSANDRO Guarnelli.

ALL'ILL. E REVERENDISS. MONS. il Card. di FERRARA.

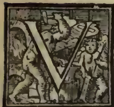


A' le candide, ricche, eterne piume
Di gloriosa fama, alzato à uolo,
(O' uoi beato) e l'un' e l'altro Polo,
V'additan sol per lor diuino nume;
Scorto dà l'immortal benigno lume
Del uostro alto lignaggio; hauete solo
Del ricco Tago à uile, e di Pattolo
Felice, il chiaro sen, natio costume:
Spargon (uostra merce) con larga uena
Liquor soaui Cyrra, et Elicona;
Et ui fan degno ogn'hor d'incensi e d'are:
L'essempio di Fè rara inserto à pena
D'Ostro non fù, che stelle amiche e chiare,
Gli cinser d'oro al crin, doppia corona.

Fran. Christiani.

SONETTI ET CANZONI DI DIVERSI ECCELL. AVTORI IN Vita del Illust. S. LIVIA Colonna.

Centone del Petrarca.



OI ch'ascoltate ĩ rime sparse il suono,
Di questa bella, e gloriosa DONNA;
Per sostegno di me, doppia CO-
LONNA,
E de begl'occhi, ond'io sempre ragiono:
E i duo mi transformaro in quel ch'io sono;
Fiamma d'amor ch'in cuor alto s'indonna,
Questa mia graue, e frale e mortal gonna
Auuampa, et arde, e inuan chieggio perdono.
Per diuina bellezza indarno mira,
Chi uuol ueder quantunque può natura,
Oue son le bellezze accolte in ella;
Cosa bella e mortal passa, e non dura;
Pur col dolce desio ch'amor gli spira
Mi dice; ROMA mia sarà ancor bella.

Del Christiani.

Di M. ANIBAL Caro.


MOR che fia di noi, se non si sface
Questa nube importuna,
Ch'el nostro sole imbruna?
Doue s'accenderà più la tua face?
Onde uerrà piu luce
A' gli occhi miei, c'han qualità da lui?
Se lor uelato induce,
Si gran nembo di tenebre, e di lutto;
Che faran chiuso in tutto?
Gli terrà sempre lagrimosi, e bui;
Ahi tu cieco; & io cieco. hor cieca lei,
Chi ne guida? io che faccio? & tu che sei?

Che sei tu senza fiamme, e senza strali?
E con che pungi, & ardi;
Senza i suoi dolci sguardi?
Chi ti dà il uolo ò pur il moto à l'ali?
Se si mouean co i giri,
Che ne' begl'occhi suoi son, le tue sphere?

Con quali altri occhi miri?
Te più possente, e'l tuo regno più grande?
Qual altra uista spande,
Misto con tanto ardor, tanto piacere?
E doue fur più cari, unqua, ò più belli,
Il riso, il gioco, e gli altri tuoi fratelli?

Io che sò, ch'altra gioia, & altra aita
Non hò, ne spero altronde;
Da uoi luci gioconde
Hanno gli occhi, e'l cor mio splendor, e uita;
Voi letitia, uoi speme,
Voi mi porgete à l'alma ogni diletto;
Voi sete il Sole, e'l seme,
E l'aura onde fiorisce, e la coltura;
Onde s'empie, e matura,
Ciò che produce il mio terreno affetto;
E uostro e'l pregio; hor se di uoi son priuo,
Lasso come rimango? e di che uiuo?

Chi ne guida quaggiu', chi n'erge al cielo?

Poi ch'ambo i nostri poli,
Atra nebbia c'inuoli,
Con queste scorte Amor di zelo in zelo,
D'una in altra chiarezza,
Ne conduce à mirar l'eterno Sole:
Così mortal bellezza,
Che da lui uiene, à lui par che ci deste;
Così lume celeste
Di la sù si deriua, e qui si cole;
Hor chi c'inalza; e chi d'alto ci scorge?
S'el nostro amato Sol, lume non porge?

Deh s'hai di noi, di te, de gli honor tuoi,
De l'empio caso indegno,
Cura, ò pietade, ò sdegno,
Torna amoroso Dio ne gli occhi suoi;
E s'iui ancor ti chiudi
Forse per più gioirne, ò gioir solo,
Pensa quant'alme escludi,
E quanti occhi ne sono foschi e molli:
Odi da sette Colli

E da mill' altr' intorno il grido e'l duolo,
Che ne fà'l mondo, e se non gli apri (ah stolto)
Ou'eri Dio, ti sei spento, e sepolto.

Canzon ueggio Ciprigna, ò l'alba appare;
Ecco il Sol, ecco amor, che nè uien fuori;
Ogniun' meco s'inchini, ogniun' l'adori.

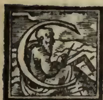


MOR *scherzando à sorte*
Con la mia Donna un giorno,
Gli pose à gli occhi la sua benda intor
no
Egli fu' così dolce il ueder poi,
Che non uolse mai piu' riporla à i suoi;
Si che uagate hor uoi
Occhi miei lieti liberi, e sicuri;
Che quei, che u'abbagliar son fatti oscuri.

Del Medesimo.

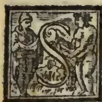

OMPA Amor l'arco, e la faretra uersi;
E spenga Amor la face, e l'ali inchine,
E l'aura il giel spirando, e le pruine,
Ancida i mirti, e i fior sanguigni e persi.
Da i sette Colli lagrimosi uersi,
Suonin l'anime belle & pellegrine;
Faccian le meste muse ont'al bel crine,
E le gratie à begl'occhi humidi, e tersi;
Poi che que' duo' che pari altri non hanno
Oscurar ueggio; e quelle luci, quelle,
Ch'apron le nubi, e sparir l'altre fanno.
Quest' è ch'io uiddi impallidir le stelle
L'Eclissi'l Sol discolorar quest' anno,
O' secreti de l'opre eterne, e belle.

Di M. Anton Francesco Rainieri.



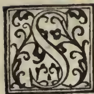
HIARO Sole à di nostri in terra apparse;
Che di splendor uincea l'altro ch'è in cielo;
Ond'ei piu' non udendo Delio, e Delo
Sonar, d'inuidia, e di uergogna n'arse.
E que' bei lumi, che solean mostrarse
Tutti à noi pieni d'amoroso zelo,
Cinse, e coperse (il reo) d'humido uelo,
E d'un oscura, e folta nebbia sparse.
Qual suol Progne aggirarsi al caro nido,
Mentre empia mano il nouo parto inuola;
Empiendo'l ciel di doloroso strido:
Tal' Amor à begliocchi intorno uola,
E primo del suo dolce albergo fido,
Di e notte piange, e mai non si consola.

Di M. Iacomo Marmitta.



S'EN te siede pietà, quanto possanza,
Poi, ch'atra, e fiera nube addoglia, e cuopre
Gli occhi, ond'Amor uittorioso scuopre
L'arme sue sì, ch'indi se stesso auanza:
E s'essi dan di te uera sembianza,
Ne dolci giri lor, ne le sante opre,
La tua medica man Febo s'adopre,
In adempir la nostra alta speranza:
Ch'altro rimedio à lor salute uano
Chiaro ueggiamo; e di tal cura indegno
Fora il saper d'ogn'intelletto humano:
Se ciò non fai direm', ch'inuidia e sdegno
(Ch'altri pareggi'l tuo splendor sourano,)
Ti spigne à impouerir d'Amore il regno.

Del Cappello



'ALTRO *lume non è che infiammi, e mostre*
Quali sono del ciel gli alti ornamenti,
Se null'altra beltà pasce le menti,
E l'auualora à le superne chiostre?
Ond'è, che i raggi, e le bellezze uostre,
*Faci, & esca d'*Amor*, dolci, e cocenti,*
N'empion di tema? non ritolte, e spenti
Sieno à le calde, e sante brame nostre?
*Spente foran d'*Amor *l'alte facelle,*
E noi digiuni, e stanchi andremo errando,
Lontani dal Camin*, ch'à* Dio *conduce:*
Però 'l saggio fattor, che tanta luce
Diè lor pietoso, al comun ben guardando,
Le renderà, più che mai chiare, e belle.

Di M. Iacomo Cenci.


E chiare lampe, oue le faci Amore
Souente accese, e diè tempre à gli strali,
Per arder Dei, per impiagar mortali,
Vil nebbia hor preme; e fosco auuoglie horrore:
Tu'l uedi ò Febo; e se non t'ange il core,
Inuidia de gli honori à lor fatali,
Perche già c'hai uirtute, onde ciò uali,
Di tenebre i bei rai non traggi fuore?
Elle son specchi pur, c'l più bel fregio
C'habbin le muse, e quei bei lumi ardenti,
Fur à mill'alme scorta al tuo Helicona:
Hor dal tuo gran ualor scorgan le genti,
Al miracol d'Amor renduto il pregio,
Et aspetta al tuo crin nuoua corona.

Di M. Iacomo Cenci.

DI M. GIACOMO CENCI

Canzone Prima.



EGGIO ne l'hore prime,
Che'l sol le fiamme pure
Scuopre dal cielo, e sparge d'ogn'intorno;
Cader, da l'alte cime
De' Monti, l'ombre oscure,
E fuggirsene ratto indietro il giorno:
Pien di paura e scorno,
Langue ogni spirto, & geme,
E spenta ogni allegrezza,
Regna noia, e tristezza,
Che fan temer altrui, de l'hore estreme;
Ne altro s'ode in tanto,
Che uenti di sospir, pioggia di pianto.

Ma qual è marauiglia,
Che quegliocchi sereni,
Gliocchi, ch'erano à noi nuouo Oriente,

Gli occhi, da le cui ciglia
Stillò dolci ueneni
Amor, ne cuori d'honorata gente,
Fera inuidia repente,
D'oscurar s'affatica,
Con importuna nebbia?
Ch'eterno ingombrar debbia
La luce loro, à tutto'l mondo amica;
Ond' hor la terra, e'l cielo,
Cinge dolente, e tenebroso uelo.

Dico Inuidia; ch'appena
Altro creder poss'io,
Che sia di tanto mal fonte, e radice;
Sol la fronte serena,
E'l bel, de l'Idol mio,
(Che facea'l secol lieto, e me felice)
Turba, (se ciò dir lice)
E punge i petti, e i cuori
De le tre Dee, che pria
Trà lor sen guerra ria,

Sopra e ſopremi di bellezza honori;
Onde, ſe l'una riſe,
Le due per ſempre alto dolor conquiſe.

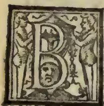
Hor se beltà mortale,
A' tanta gloria aſceſe,
Che quaſi hà tempij, e adoraſi co i lumi;
E poco ad altrui cale,
Che di suo' don corteſe
Gli ſia queſta ne quella, ò d'altri numi
Come crè ſi conſumi
D'aſcoſo tarlo affatto
A' ſi fiera nouella,
Chi'l uanto hà in ciel' di bella,
Ahi ch'ella, & altre inſieme lega han fatto;
Onde s'aſconda e cuopra,
La più leggiadra à noi uiſibil opra.

Ma non haurà giamai,
Tal uoler lieto fine,
Che Gioue iſteſſo hor muoue alta pietete;

E perche à i santi rai
De le luci diuine,
Si renda il primo honore, e la beltate,
Per l'onde inuiolate
Di Stigie, afferma, e giura,
che quest'alta Colonna,
Che ueste humana gonna,
E', sol, de le sue man uera fattura;
Ond'io spero in breui hore,
Veder uolto in letitia ogni dolore.

Canzon giunta anzi'l sol de gli occhi miei,
Dì, che non prenda in gioco
Lo sperar mio, che moue d'alto loco,

Di M. Iacomo Cenci, Canzone 2.



EN è maluagia ſorte
Queſta, che ne uoſtri occhi,
La luce appanna di mill' occhi, & mille;
Donna à cui de la corte
Celeſte par che fiocchi
Gratia, e uaghezza, & ogni honor sfauille:
Ma perche tante ſtille
Di lagrime uegg'io
Rigar le guancie, e i petti
Di tanti ſpirti eletti?
Ch'à uoi penſando, han sè poſto in oblio;
Come s'eterno foſſe,
Il mal, ch'accennò uoi, e noi percoſſe?

Non fia uero, non fia,
Che non è ciò uendetta
D'irato Dio, ò pena ad error pari;
Com' à molti altri pria

(Se uerità, s'è letta
Ne' Grechi inchiostri) auuenne in casi amari;
Ond' anco par che impari
A' lagrimar nel sasso,
Chi uolle esser stimata
De la Dea più beata,
Che fè'l parto onde Delo hà fermo il passo;
Si che uede in poc'hore
De' figli suoi crudel tragico horrore.

Ne meno ancor si duole,
(Con istrideuol pianto)
Chi cangiò forma humana, & augel diuenne;
Onde le nere penne
Al sol nasconde ancora;
Simil fortuna segna
Lei, che fè, d'ira pregna
Giunon, col suo parlar, che taglia, e fora;
Onde da un' alto scoglio
Corse, à spegner nel mar l'acceso orgoglio.

Ma tal danno, che uiene
A' uoi, fuor di ragione,
E ſolo à tempo, e corta ſia la guerra,
Anzi à uoi certo auuiene
Come quando s'oppone
Trà la luna, e'l fratel, uelo di terra,
Ch'ogni ueder s'atterra,
Ogni occhio langue al mondo,
Perche la luce morta,
Tutti i color sen porta;
E non ſi uede più ſtato giocondo;
Ma'l pianeta ſincero,
Sempre riman, ne l'eſſer ſuo primiero.

In tal guiſa l'alato
Fanciullo, à cui sol cale
Di tormentarne; in ogni forma fiera
Inanzi al raggio amato
(Teſe tenendo l'ale,)
Fà del chiaro mattino ombroſa ſera;
Ma perche più non ſpera

D'arricchirsi di spoglie,
Questa nostra sciagura
Vergognoso si pente, e cangia uoglie;
Onde uedransi homai
Piu che mai belli, i luminosi rai.
Canzon odi al mio dir, ch'in uoci liete
ECCO dolce risponde,
E'l Tebro infiora al bel nome le sponde.



E i begliocchi'l splendore,
Che uinse il sol di marauiglia, e luce,
Vil nebbia cuopre, sol per dar fauore
A lui, che'l mondo alluma, e'l di n'adduce;
Forse Febo nel cuore
Inuidia ti conduce
A uelar questa luce;
Acciò'l tuo lume cresca, el mio dolore,
Hor sian tanto più chiari i tuo' bei rai
Quant' oscuro io restai.

Del Caro.

Di M. Petronio Barbato, Canzone



EH che altro, debb' io, che pianger
sempre,
Poscia, che i raggi, del mio uiuo sole
Ricuopre nebbia si grauosa, e bruna?
Piangerò in guisa tal, ch'io mi distempre,
Ma le lagrime mie, non saran sole,
Come non solo il sole à me s'imbruna;
(Ahi sinistra Fortuna)
Pianger del mondo il gran publico danno,
E cagion dritta n'hanno,
Et natura, & amor di pianger seco,
Perche perduto han meco,
Com'io, col mondo, il mio chiaro splendore,
Ella la gloria sua, l'arme sue Amore.

L'arme sue, eran gli occhi di costei,
Che con soaui suoi beati giri,
E lacci, e fiamme, e strali indi moueua;
Con queste armi uincea huomini, e Dei,

E

Il mar, la terra, il ciel, gl'inferni giri,
Qui di mille trofei, ricco ſedeua
Qui'l ſuo bel regno haueua,
Tanto maggior d'ogn'altro regno, quanto
Ei ſi potea dar uanto,
Eſſer d'ogn'altro Dio uià più poſſente;
Hor ſon le luci ſpente,
Et ei rimaſo ſol di pianto degno
Senza ſtrai, ſenza face, e ſenza regno.

Queſti eran l'alta gloria, onde natura
N'andaua altiera, in cui le più degn'opre
Vinſe, e ſe ſteſſa, et ogni ſuo penſiero;
Onde dinanzi à la ſuperna cura
Gli ſpirti alati ſi lagnar, ch'adopre
Qua giù quel, ch'ella nel celeſte impero;
Che mortal magiſtero,
Coſa diuina di bellezza ecceda;
E che per lor ſi ueda
In più pregio la terra aſſai che'l cielo:
Chi, che d'humido uelo

I lumi appanna, empio accidente, e serra,
E di lei tutti hà gli honor sparsi à terra.

E' questi erano il sol, di cui già 'l mondo
Splendea di si soaue, e dolce raggio:
Che di gioia, accendea l'aria d'intorno,
Ogni arido terren facea fecondo;
E fiorir per li colli, Aprile, e Maggio
A' mezzo 'l uerno; à mezza notte il giorno,
D'alme chiarezze adorno,
Già mille uolte, e mille uolte aperse:
Già mille uolte asperse,
Il ciel, di luce cosi chiara stella;
Onde Venere bella
N'arse d'inuidia; hor resta cieco, e solo
Il mondo, pien di tenebre, e di duolo.

Questi fur' questi, la benigna luce,
Ch'à gli occhi miei, le nubi, e 'l ghiaccio tolse;
E mostrommi un' tranquillo almo sereno:
Questi furo il mio caro, & fido duce,

Che chiamando dal volgo mi ritolse
A' i più degni pensier, d'alto amor pieno:
Questi fur sproni, e freno,
Il cammino, e la scala, e mi dier l'ale;
Con le quai del mortale
Pensai leuarmi alteramente à Dio,
Essi son chiusi, & io
Il consiglio sparir ueggio, e le piume,
E l'aita, e'l sentier, la scorta, e'l lume.

Deh sacro arcier, che non prouedi homai
Al tuo bel stato, ch'empio fato infesta?
E la tua gioia, e'l tuo ualor racquista,
De l'impossibil, col possibil fai;
Con le sante ali una dolce aura desta,
Che disgombri la nebbia humida, e trista
De l'amorosa uista,
Tu che fare, e disfar cose leggiadre
Forz' hai possente Madre;
Ripon la luce sua dentro à begliocchi,
Ch'à uoi sol, par che tocchi,

In tanto il mondo, & io caldi, e deuoti,
Canterem' Hinni, e porgerouui uoti.

S'el desir non m'inganna
Canzone, à questa nostra altera Donna,
Ch'è, di uirtù Colonna
La spenta uista alta pietà raccende
Al mondo, & à me rende
Il sole, e che racquistino ancor parmi,
La sua gloria natura: & Amor l'armi.


Mpallidir il sol, cader le stelle
Iò uiddi allhor, ch'i beghocchi lucenti
Gli abissi opachi serenar possenti,
Spenser le due d'Amor faci più belle:
E uiddi Amor, che lampeggiar con elle
Solea, uibrando i raggi intorno ardenti,
Scolorir ne la fronte, e i gigli spenti
Da rigid'aura, in queste piagge, e'n quelle:
Gli occhi fasciati hauea uaghi, e celesti,
Di nera benda; e spennacchiate l'ali,
E col sole, e s'udia dolersi seco:
E rompendo con l'arco ad'un gli strali
Dicea con interrotti accenti, e mesti,
Amanti ecco il Dio uostro inerme, e cieco.

Del Cappello.



E i be' uostri occhi far due stelle ī cielo
Pensò, per farlo Dio più bello, e adorno
Donna, che fan souente inuidia, e scorno
Al gran lume, c'honora, e cinto, e Delo.
Ma poi ch'ei uidde, che di santo zelo
Accendon l'alme, ond' à lor bel soggiorno
Braman, spregiato'l mondo, far ritorno,
Arrestò del rio fato il crudo telo:
E de la terra il gran publico danno,
Veder non uolse, e lor la uaga luce
Rese; c'hà in gaudio il commun duol riuolto:
Onde di nuouo, nel bel uostro uolto
Quanto hà di bello il ciel chiaro riluce:
Tal ch'oblia Roma ogni passato affanno.

Di M. Landolfo Pighini.


Ossente Amor, che dolcemente spiri
Desio per gli occhi, e noua gratia adduci
Ne gli animi gentili; e ne conduci
Al ciel, da noi scacciando aspri martiri:
Come puoi (senza lagrime, e sospiri)
Spenti ueder di cosi belle luci
I santi rai? di Dio ministri, e Duci,
De gli honorati humani alti desiri,
La gloria eterna, e'l regno di tua madre?
Ch'auuenta dardi più cocenti e chiari
Che foco e stella, in questo basso chiostro.
El uero honore, e l'opere leggiadre
Son nulla, e in questa notte oscura auari
Vanno lupi, predando il uiuer nostro.

Di M. Giouambattista Busini.



L mio più bianco, e più superbo toro
Che'l ciel minaccia di ferir col corno
Speme di quante greggi, io pasco intorno
Al bel Clitunno, ond'hor lontan dimoro,
O primiero Amator del primo alloro,
Ti sacrerò, ne lo spuntar del giorno;
Tosto ch'io rieda, à cui pria il capo adorno,
Renderò di bei fior, di sorbit'oro.
Poi ch'à beglio cchi'l bel lume raccendi
De la mia Donna, da rio fato estinto;
E'l nido, e l'arco, e'l foco ad Amor rendi:
E fai gran senno, che già Inuidia, e sdegno.
Altri dicea ch'à torto haueano spinto
La luce à questa, à quello i strali, e'l regno.

Del Porrini.

F

Del' Abbate DARDANO, Canzone Prima.


PIE' del sacro Colle,
Che con memoria eterna
Serba l'antico nome al grã Quirino,
Con occhi, e uiso molle,
De la pietade interna,
Si staua un sconosciuto pellegrino;
E col ginocchio inchino,
Con le man giunte insieme,
Tutto da sè diuiso,
Il ciel mirando fiso,
Com' huom, ch'iui più spera, oue più teme;
Hor à Gioue, hor al sole,
Sospirando uolgea uolto e parole.

Gioue (dicea) se tanto
Altrui giouar ti piace,
Che drittamente indi'l tuo nome prendi,
Che non riguardi alquanto
In qual tenebre hor giace

La nostra uita? e che non la difendi?
Chè tardi? e che non rendi
La luce à que' bei lumi?
E l'usato uigore?
Ne quai pur regna Amore;
A' suoi pon freno, e da' legge, e costume,
Io per me non sò come
Scusar ti dei, se manchi hor al tuo nome?

Tu come Amor t'inuoglia,
Hor uolto, hor spetie, hor sesso
Cangiar se' uso, e prender uarie forme;
Così sotto altrui spoglia,
Fai di bei tratti spesso;
E tutto uienti al tuo desir conforme;
Hor muoui i passi, e l'orme
Già per l'usata uia,
Sotto nouello aspetto,
D'alcun chiaro, e perfetto
Fisico antiquo, e più bel tratto fia,
Che non quello del Toro,

Che de lo ſcampo altrui non è ſicura
Scendi s'hai di nõi cura,
A' te non fà meſtiero
(Eſſendo Iddio de l'arte)
Finger in tutto, ò in parte
Altra ſembianza, che'l tuo uolto uero,
De la cui ſola uiſta,
Speſſo l'inferno ogni uirtù racquiſta.

Prouerbio è fatto antiquo,
Ch'ogni ſimil mai ſempre
Naturalmente brama il ſuo ſimile,
Inuido atto, & obliquo
Fora, sì ſtabil tempre
Mutar de la natura in uario ſtile;
Certo ad un cor gentile
Degno di te, non liçe
Eſſer d'Inuidia offeſo;
Non pur dic'io che preſo
Sia tu del morbo miſerọ infelice;
Anzi credo io ti piaccia

Ch'altri del tuo splendor fede qui faccia.

Che'l uiuo, e bel pianeta,
Quasi un'altro Oriente
Rende chiaro, e felice il secol nostro;
Rasserena, e fà lieta
Ogni leggiadra mente,
E purga altrui lo stil rozzo, e l'inchiostro:
Onde nel sacro chiostro,
D'amor mille e mill'anni
Viua si bella Donna,
Vera d'honor Colonna,
Senza mutar mai chiome, ò uiso, ò panni;
Et à l'età future,
Largo honor giunga, e à le passate, il fure.

Dunque per monti, e piani,
Herbe, radici, e fiori,
Raccogli ouunque il tuo bel carro gira,
E con le proprie mani,
Opri, sughi, et odori,

Ver chi l'altrui più che'l ſuo mal ſoſpira,
Per colei, ch'anco ſpira
Dentro l'amata fronde,
Priego, ch'à giuſti prieghi
Giuſtamente hor ti pieghi,
Sì che la naue mia d'aure ſeconde
Soſpinta, arriui al porto;
Et io gratie ti renda e uiuo e morto.

Canzon Gioue tonò, dal manco lato,
E chiari ſegni diede
Di luce il sol, tu ne potrai far fede.

Del Abbate DARDANO, Canzone 2.
Al Signor Aſcanio.


Orteſe ſpirto, il cui raro ualore
Ben moſtr'altrui, quanto il ſuo merto auanzi
Ogni honor di fortuna, ògn'alto ſtato;
Gli occhi di che parlai meſto pur dianzi,
Come pietà mi ſpinſe, e puro Amore,
O' uoler forſe di benigno fato,
Di più nobil ingegno, e più lodato
Sono ſoggetto; e di più chiaro ſtile,
Che'l mio ſopra ſe ſteſſo non ſi ſtende;
Ma quell'alta uirtù ch'in uoi comprende
L'altre già tutte, e ſpregia ogni atto uile,
Di bel nodo, e gentile
M'hà ſtretto sì, ch'io non rifiuto il peſo,
Sol di deſio, di ſodisfarui acceſo.

Il Rè del ciel, che ſpeſſo il mondo adorno
Suol far, di chiari e glorioſi numi,

Hora d'un uiuo sole ornar lo uolse,
In cui non pur soaui, ardenti lumi,
Da sgombrar l'ombre e menar seco il giorno;
Ma d'ogn'altra uirtù celeste accolse,
Anzi per maggior pregio, entro u'inuolse
Tanto del suo splendor, ch'iui natura
Si specchia, si compiace e il desir queta;
Lasso il lungo eclissar di tal pianeta,
Non è senza mestier, chi ui pon cura;
Qualhor Phebo s'oscura,
segna strage, e ruina; hor quando mai,
Fù presso Europa à più dogliosi lai?

Ma ben ch'inditio sia d'ira e di pianto,
Giusta cagion di rari effetti e belli;
Esser ne può se sapren' bene usarlo,
Che Dio quantunque manda i suoi flagelli,
Ne dà pria segno, acciochе l'huomo in tanto,
Con inchinarsi à lui, possa placarlo;
Però di tutto cuor ogn'hor pregarlo
Dourebbe ogn'uno, e domandar mercede,

Mentre la ſua pietà coſi ne ſcorge,
Ne queſto sol, ma ne ſolleua e porge
La man talhor, quando men altri il chiede;
Deh pur con ferma fede,
Spiegiam là sù de i penſier noſtri l'ale,
Si uedrem poi mutarſi in bene il male.

Quante il fato quaggiù gratie comparte,
Tutte l'eterno Amor poſe in queſt' una;
Ver cui Saturno in uan ſue forze adopra,
Che mentre in piè ſtaranno e sole, e luna,
viurà l'alta ſua gloria in ogni parte;
Ben che'l mortal di lei terra ricuopra,
Eſſer non può, ch'in breue ella non ſcuopra,
L'alme luci diuine, per cui ferſi
Mille lamenti lagrimoſi indarno;
Che'n ual di Tebro, e'n sù la riua d'arno,
Chi con leggiadre rime, e chi con uerſi,
In ſtili alti, e diuerſi,
Quaſi ſpente le pianſe; e chi di quelle
Priuò la terra, e'n ciel ne fè due ſtelle.

Vano timor, e chi non sà, che'l sole,
Quantunque uolte sua ſoror l'adombra,
In sè non già, ma ſolo à noi uien meno?
Così quella importuna, e torbid'ombra,
Che qual nebbia apparir, e ſparir ſuole,
Celò, non ſpenſe il bel lume ſereno;
Io non potrei ſignor moſtrar à pieno,
Di quanto, equal piacer l'alma ſi paſce,
In ragionar di ſi ſoaue oggetto;
Altro dolce non è, ne par diletto,
Prouai dal dì ch'io fui nodrito in faſce,
Quinci nel cuor mi naſce,
Vn deſio, che creſcendo d'anno in anno,
Bear potrebbe altrui s'io non m'inganno.

Non fur pria conoſciuti ſi begliocchi,
Ne lor diè'l mondo degni honori, e pregi
Ch'una aperta bellezza è men gradita;
Ma poi che inuido humor d'oſcuri fregi
Gli cinſe, hebber timor notturni, e ſcioc chi,
D'eterna notte e di già morta uita;

E qual chi chiede dopo al danno aita,
Corser tutti à quel uago e bianco, e nero;
Poscia, che chiuso hauean del dì le porte,
Cosi quel, che non fè benigna sorte,
Ecco l'hà fatto il caso acerbo e fiero;
Human basso pensiero
Non sale in Gioue i suoi secreti asconde,
Da cui ne uiene il tutto, e non altronde.

Ma che fia mai? che di nouelli fiori
S'orna la terra e ueste hor d' herbe, quando
Fredda stagion deuria recarne il gielo;
E lieti oltra misura andar scherzando
Veggio per l'aria pargoletti Amori,
E seren farsi d'ogn'intorno il cielo,
Certo Madonna haurà disciolto il uelo,
Che contendea di que' bei lumi il raggio;
Che soli han qui trà noi tanta uirtute;
Hor in riso, chi pianse, il pianto mute;
Hor si solleui il mio stanco coraggio,
Hor ogni dotto, e saggio

Sacri uersi, alte rime, & uolga inchiostri,
A' lei, ch'eternar puote i pensier nostri.

Sù la riua del Tebro, ù la superba
Donna s'inchina, al uaticano ogn'hora,
Vedrai Canzon il tuo signor, e mio;
Dilli non hà'l poter pari al desio
Colui, che sì la uirtù uostra adora;
Pur come può u'honora,
E nel difetto suo, di scusa è degno,
Là, doue human ualor non giugne al segno.

Del DARDANO, III.



EN mi credea, de ſacri doni carco
Venir ò Apollo, à uiſitarti in Delo,
Et iui farti à mio poter honore;
Quãdo ſciorti uidd'io d'oſcuro uelo
Gl' occhi ſoaui, oue gli ſtrali, e l'arco
Serba, & accende le ſue faci Amore;
Ma da giuſto timore,
E da nuoua cagion preſo hora, e moſſo,
Com' io uorrei non poſſo,
Di miei graditi prieghi hauerti gratia;
Che non ben ſi ringratia,
Chi fatto ſano altrui d'un'aſpra piaga,
D'un'altra e uia maggior al fin l'impiaga.

Io ti pregai per la ſalute Apollo,
De' begliocchi leggiadri, honeſti, e ſanti;
Onde quella pendea de la mia uita,
Non che raſciutti à pena i lunghi pianti,
Tu ancor ponendo al dolce giogo, il collo,

Piagasti altrui d'una mortal ferita,
Di così fatta aita,
Per me uorrei più tosto esser lontano,
Vn tiranno inhumano,
Che più far può, che di soccorso il chiede?
Il qual sotto tal fede,
Di seruare à se stesso al tutto intenda
Ciò che con empio ardor guardi e difenda.

Poteua altri soffrir con qualche pace
Il primier colpo, ò senza ingiuria'l meno;
La natura incolpando, ò uero il fato;
Il secondo non già, che'l suo uelcno
I sens'ingombra, e come infermo giace;
Portar conuiensi con la morte à lato,
Peggio è, ch'in tale stato
Nuoce più l'altrui ben che'l proprio male;
Ahi colpo aspro, e mortale,
Ahi Fisico superbo, ahi crudo inganno,
Ch'un duol causi, & un danno,
Che nol pareggia estremo caso, ò sorte;



Ne quel timor, che uà 'nanzi à la morte.

Ecco, ch'el fiero ardor celar non ſai,
Si t'accieca la uoglia ingorda e fella,
La qual tu moſtri à più d'un ſegno eſpreſſa;
Più uolte al freddo, al giel, la tua sorella
La nuoua luce hà da fraterni rai
Preſa, come dal ciel gli uien conceſſa;
Ne mai l'aria compreſſa
D'alcuna nebbia, à te s'oppoſe in parte;
Tutto per opra, & arte,
Di quel deſio che per coſtei ti muoue;
Brami fruire, à tuo bel agio (ahi laſſo)
Senza ch'altri t'arretri, ò chiuda il paſſo.

Non tem' io pur, che men, c'honeſto effetto
Di sì mal nato Amor, naſcer ne poſſa,
Che tutt' in ciò mena di par coſtei,
M'agghiacciar ſento ſangue, polpa, & oſſa,
E mancar indi l'anima nel petto,
Quand' io penſo al tuo acquiſto e à danni miei,

Però, ch'infra gli Dei
Essendo tu'l più bello e'l più gentile,
Et à lei'l più simile,
Di mirar in altrui la sua bellezza,
Prenderà tal uaghezza,
Che terrà sempre in te sì fissi gliocchi,
Ch'altri ne spasmi, e di dolor trabocchi.

A' dar la uolta non fostu già lento,
Anzi lasciato à dietro il Capricorno,
A' noi t'appressi con ueloce corso,
E quanto ogn' hor ne uai crescendo il giorno,
Tanto ancor cresce il mio fiero tormento;
E lo spirto uien meno al fin già corso,
Onde sì punto, e morso
A' l'estremo son gionto, e con me molti
I quai uiui hai sepolti:
Se pietà non soccorre à tanta doglia,
Frena per Dio tal uoglia,
Che troncar in un colpo, dà radice
Il fior de gli anni à mille à te non lice.

Mentr'è uiua costei, degno è, ch'à noi
Che siam di quà, renda i soaui sguardi,
Ond'altri uiue e'l cor ciba e la mente,
E tu, se ben uer lei d'Amor pur ardi,
Frenando il bel desir attender poi
Fin ch'ella fugga la uita presente;
Più bella, e più lucente
Potrai fruirla in ciel senz'altrui noia,
E se talhor t'annoia,
Vn si lungo aspettar, mirala e godi,
Del suo splendor, ma odi,
Fà si, ch'ella nol uegga, e non si uolga
Così uer te, ch'à noi la luce tolga.

Spiega l'ali Canzone,
Tanto ch'arriui al bel giro del sole,
I tui accenti, e parole,
Con lagrime accompagna e con sospiri,
Si che gli altrui martiri
Giungano al fine, e torni'n riso il pianto,
In gioia il duolo, e le querele in Canto.

Del Abbate DARDANO, Canzone Quarta.



Asso quanto più à noi s'appressa il sole,
Tanto l'alma dal cor più s'allontana,
Misera, e l'ali spiega à l'altra uita,
Che contra i Dei non ual difesa huamana;
E il superbo riual non sà, ne uuole
Lasciar l'impresa, ah crudeltà inudita;
Opra tu mano ardita,
Ferro, ò foco, ò uelen, tronca la doglia,
In cotal guisa, e spoglia
Quella dolente in tutto del mortale,
Pria, che del nostro male,
Nouella alcun de suoi ministri apporte,
Che sia dura à soffrir più che la morte.

Ma mentre (se mortal non è la piaga
Ch'indi sperar salute altri non possa,)
Chè non cerco io rimedio à la sua cura?
E chè non so l'estremo di mia possa?

Accioche l'alma di partir già uaga
Non ceda al men uilmente à la natura?
Di gelata paura
L'audacia di costui m'hà stretto il core;
Da l'altra parte Amore
Di speme il pasce, e uuol, ch'io sper'in lei
Dunque deuotò i miei
Prieghi uolgendo là dou'ei m'informa,
Sciorrò là debil uoce in cotal forma.

Donna del cui leggiadro, e bel costume,
Porto accesa la mente, e del cui sguardo,
E parlar saggio, il senso oltra non chiede,
Se uiuace la fiamma ond'io sempre ardo,
Serbar procuro à uoi mio uiuo lume;
Il so, per non mancar di quella fede
Che'l cor lieto ui diede,
Quando sacrò se stesso al uostro nome;
E i u'hà giurato, e come
Non è del uoto suo per uenir meno;
Cosi uoi con sereno

Volto, à l'incendio mio douete ogn'hora
Prestar di quel liquor ond'ei non mora.

Non già ch'io mi diffidi del diuino
Vostro giudicio, e del pietoso affetto,
Ver chi, di uostri honori unqua non tace;
Ma forz'è che'l cor tremi nel cospetto
Di si alto auuersario, e che'l meschino,
Ricorra à uoi, ch'altroue non hà pace:
Quant'ei ne uenga audace
Appollo, e ingiurioso & importuno,
Chiaro sel uede ogni uno;
Ch'al forte suo spronar, pon mente alquanto;
Ecco d'ira, e di pianto
Roma, Italia, anzi Europa affatto piena,
Sel ualor uostro il suo furor non frena.

Esser non può del costui senno essempio
La figlia di Peneo conuersa in fronde,
Tal che sol del pensier neue diuegno,
E se gran tema il uer non mi nasconde

Parmi in breue ueder con maggior ſcempio,
Vn'atto aſſai più fiero,e uia men degno;
Però che giunto al ſegno,
Doue addietro uoltar biſogna i paſſi
Che'l Tropico ei non paßi,
Chi n'aßicura? ò con ſuperba fronte,
L'eccesſo di Fetonte
Rinouando,non metta il mondo in foco,
Si che rimedio alcun non u'habbi loco?

O' ſe non queſto,à lui chi porrà legge?
Che non ſi fermi al Cancro,acciò d'appreſſo
Poſſa ne be' uoſtri occhi ogn'hor mirarſi?
Il che ſarebbe ancor di danno eſpreſſo,
Perche quanto hor quel ſegno,
Tanto ueggiamo il tempo uariarſi,
E freddo,e caldo farſi,
Secondo hor meno,hor più,ne ſtà lontano:
Si che'l uiuer humano,
Non mutando ſtagion manco uerrebbe,
Anz'in ruina andrebbe,

Quanto gouerna in questo basso il cielo,
Chi per continuo caldo, e chi per gielo.

Hor uoi, ch'oltra infinite e rare doti,
Che ui diè insieme, e la natura e'l fato,
Non cedete d'ingegno ad alcun saggio,
Volgete gl'occchi à l'uniuerso stato,
E chinando gl'orecchi, à l'altrui uoti,
Opponete la mano à tanto oltraggio;
Indi col uiuo raggio,
Vostra mercè, che da begliocchi uiene,
Sostenete la spene
Di chi u'adora, e quanto parla, ò scriue
Di uoi, tanto in sè uiue,
E tanto d'anno in anno e spera, e brama,
Alzar col uostro nome la sua fama.

Canzon, quella mercede
Che non trouò nel ciel la tua sorella,
Già di te non men bella,
Trouerrà in terra tu, (si com'io spero)

Nel mio uiuo sol uero,
In cui risplende Amor, senno, e pietade,
E quant' hà in sè di ben la nostra etade.

Canzone V. del Detto.



Iunto era il sole, al più grã dì de l'anno,
Indi uolgea si lento à dietro i paßi,
Che parea in tutto stabile il suo corso;
Et io gliocchi portaua humidi, e baßi,
Certo non che presago del mio danno;
Non speraua à miei casi altro soccorso;
Poi che quel m'era scorso,
Ch'esser douea sostegno à la mia speme;
E qual, chi brama e teme,
Di ciò, che men uolea saper, cercaua;
Ch'ogni dì intento andaua,
L'ombra osseruando, d'alcun tronco, ò legno,
Che fisso in uarij luoghi hauea per segno.

Mà inanzi à gli occhi de la mente Amore
Mi s'era opposto, e con si fatto uelo,
Che lor togliea la mia uirtù uisiua,
Ch'io uedea l'ombre ne però del cielo;
Scerneua il moto in quelle; sì'l timore
In giudicando l'anima impediua;
La qual dolente, e priua
Del bel discorso, e del mio mal sicura,
Depost' hauea la cura
Di ministrar al corpo afflitto, e stanco;
Per ch'ei potesse manco
Tosto uenire, ed'ella andarsen' queta,
Oue la si chiamasse il suo pianeta.

Non fu tanto il diluuio, à patir graue,
Quant'io credea, ch'una perpetua estade
Esser douesse à i miseri mortali,
Che in quai Monti io dicea, in quai contrade,
Potrà rifugio hauersi, e con qual naue?
Ch'iui huom non troui ancor gl'istessi mali?
Spieghi, chi uuol pur l'ali,

Vna ferma ſtagion uedrà per tutto,
Che le parti col tutto,
Andrà ſtruggendo inſieme à poco,à poco,
Tal che non reſti loco,
Doue ſcampando poſſa accorto,e ſaggio,
Co' ſaßi rouinar l'human legnaggio.

Hor mentre di penſier ſi graui carco,
Piangea me ſteſſo,beſtemmiando il giorno
Che prima aperte hauea le luci al sole;
Ecco un giouane uago,il capo adorno
Cinto di lauro,e di ſaette,& d'arco
Armato il fianco come arcier già ſuole,
Miſero ciò che uuole
Crudel huom ſempre, ond'à lui lieto il ciglio
Volſi,ſperando il figlio
Di Ciprigna ueder,ma ratto il torſi,
Poſcia ch'in man gli ſcorſi
La Cetra,che Mercurio al tempo antico,
Diè,com' huom dice, à ch'io credea nemico,

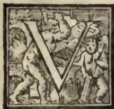
Fuggir uols'io,non per desio di uita;
Ch'in un stato si misero il morire,
E' solo il porto de l'altrui tormento;
Ma ciò per man del mio riual soffrire,
Non pote' l'alma offesa e sbigottita;
Tanto mi nacque al cor,sdegno,e spauento;
Quand'ei uia piu che uento,
Veloce al corso,m'arrestò con mano;
E con parlar humano,
Non temer disse,che perche tu sia
Degno de l'ira mia,
L'alta cagion del tuo furor ti scolpa,
E' rende appò me lieue ogni tua colpa.

Ma se ben per Amor di quell'altiera,
Ch'à te la mente hà di ben farsi accesa;
Et specchio à me fà ogn'hor del suo bel uolto,
Ti perdono hor il fatto,ond' hai si offesa
La mia Vertù,qualhor' dopo non t'era;
Non però uò,che da la pena ascolto
Vada poco ne molto,

Ben che per far altrui la bontà rara,
Degli Dei uià più chiara,
D'un così graue error qual sia la pena?
Che l'istessa catena,
Ch'amor ti pose, e' la tua Donna al collo,
Porti in eterno senza mai dar crollo.

E che per mutar loco, ò cangiar sorte,
Per uariar di tempo, ò scorrer d'anni,
Non manchi un'hora mai de la tua fede,
Anzi al riposo insieme, & à gli affanni,
Al bene, al male, à la uita, à la morte,
E quando'l dì si parte, e quando riede;
Lei, che di te possiede
La miglior parte, sola in terra adori;
E più che possi honori,
Hor con la penna in tanto, hor con la lingua,
Tal che Saturno estingua,
Tutti i suo' figli, & mai non spenga il nome,
Di quel bel uiso, e de le bionde chiome.

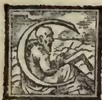
Detto questo d'un ramo
De le sue frondi, le mie tempie auuolse
E si ratto si tolse
De la ueduta mia, ch'io non potei,
Come uoluto harrei,
Canzon bacciarli, reuerente i piedi,
Ben sì col core, i me gli offersi, e diedi.


Estiua i colli, e le cãpagne intorno,
La Primauera di nouelli honori,
E spiraua soauì Arabi odori,
Cinta d'herbe, e di frondi, il crine adorno.
Quando Licori, à l'apparir del giorno,
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse in guidardon di tanti ardori,
A' te gli colgo & ecco i te ñe adorno.
Così le chiome mie soauemente
Parlando cinse, e in si dolci legami,
Mi strins'il cuor, ch'altro piacer non sente.
Onde non fia giamai, che più non l'ami
De gli occhi miei, ne fià, che la mia mente
Altra sospiri desiando, ò chiami.

Del Molza.


Incerà, chiaro Sole, il uostro raggio
Del fier destino le notti empie e felle,
E corso muteranno ancor'le stelle,
Lasciando il primo lor torto uiaggio.
In tanto il nobil uostro alto coraggio
Inuitto, à le terrene aspre procelle,
Conuien, che'l mondo spesso odi, e fauelle,
I bei sembianti; e'l parlar casto, e saggio.
Sì uedrem poi, l'aer turbato e scuro,
Farsi sereno, e le nubi atre e rie,
Il ciel lasciarui solitario intorno:
E'l chiaro uiso più lucente e puro
A' uoi scoprirsi, quasi à mezzo il die,
E nuoua luce raddoppiarsi al giorno.

Del Molza.



Ome per l'ampio ciel girando il sole,
D'ardenti raggi il ſuo bel carro a-
dorno,
In un'hora, in un punto, à noi far
giorno,
Altrui laſciar in atra notte ſuole.
Così uoi con le luci al monde ſole,
Ou'Amor ſiede, & oue fà ſoggiorno
In un giro di chiaro, e ſcuro intorno,
Fate ond'altri gioiſce, altri ſi duole.
E i deſta herbette, & fior ne prati; e uoi
Ne le menti à mortali alti concetti,
Ei del ciel, uoi del ſecol noſtro honore.
Dunque ſe ſon de ueſtri rai gli effetti
Simili, & pari à quei del sol frà noi,
Donna uoi ſiete l'unico ſplendore.

Del Capilupi

Di M. Gandolfo Porrini.


Anti meßi d'Amore,
Come fuſti ſi preſti,
A' portar ſopr'al cielo i miei lamenti;
Onde l'alto fattore,
Di noi miſeri, e meſti
Pietoſo ſi degnò farne contenti,
E con ſuo raggi ardenti,
L'empie nubi diſperſe,
Che d'ogn'intorno pieno,
Hauean l'aer ſereno;
E con ſua propria man quegliocchi aperſe;
Così fà giorno al mondo,
Più che mai chiaro il bel ſguardo giocondo.

Queſti ſon que' begliocchi,
In cui tanta uirtute,
Amor, natura, e'l ciel inſieme poſe,
Onde ben par che fiocchi,
Vera eterna ſalute

Dà le lor fiamme, angeliche amorose,
Ma fur un tempo ascose,
Ma fur quanto conuiensi,
Che qui non era stile;
Veder cosa simile,
Honorate non fur da nostri sensi,
Imparate hor mortali,
Gir al ciel quando ui son poste l'ali.

L'ali da gire al cielo,
Et di specchiars'in Dio,
Son gli occhi di costei, che sola è donna,
Hor che tolto è quel uelo
S'acqueta ogni desio,
Di bel cristallo in si gentil COLONNA,
E se uà'n treccia, ò in gonna,
Come cosa terrena,
Anco il principio nostro,
Vesti di bianco, e d'ostro.
Sì ch'ella esser ben può d'ogn'honor piena,
E parer Donna in uiso,

E porta ne begliocchi il Paradiso.

Come piaggia feconda,
Che riposar souente,
Zappator, e bifolco habbia concesso,
Di maggior frutto abbonda,
Tal che satia la mente
De l'auaro coltor da gli anni oppresso;
Cosi dianzi dimesso,
Si staua il uago lume,
C'hor tanto uigor piglia,
Che con gran merauiglia,
Fà del sol, com'il mar di picciol fiume,
E scuopron que bei rai,
Cose, ch'à pochi si mostrar giamai.

Ben dì tu biondo Apollo,
Per quant'amor mi dice,
Del tuo carro à costei dar il gouerno
Per porti un giogo al collo
Tal ch'altro si felice

Mai non haureſti,e non haurà ineterno
Condurre e ſtate,e uerno,
Autunno,e primauera,
Poi ben com'à te piace,
Mà non com'ella face
Giorno anzi l'alba,far notte anzi ſera,
Ne uariando ſorte,
Del morir uiuer far,di uita morte.

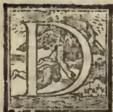
Quanto triſta e noioſa,
Era mia fragil uita,
Mentre ne furo i bei lumi celati,
Tanto è lieta, e gioioſa,
Hor,che del ciel aita
Quelli uia più che pria ci rende ornati;
Menti,e penſier gelati,
Già mancando ogni ſpeme,
Sopra l'humana ſcorza,
Giuan prendendo forza,
Quando che da le parti onde'l sol uiene,
Virtù ch'ogn'alma infiamma

Si ſcuopre,e' hor n'arde il core à drãma à drãma.

Cari,e pietoſi amici,
Da cui mi uiene in prima,
Di sì bramato ben dolce nouella,
Voſtri giorni felici,
Giungano in sù la cima,
Doue non ſcorſe altrui mai fida ſtella,
Ne terribil procella,
Per me cui faccia ſmorti,
Che di fortuna ſdegno,
Più non teme il mio legno,
Raqquiſtati i duoi lumi honeſti accorti,
Pur che non cangin uoglia,
Ma de l'eſilio mio ſempre lor doglia.

Canzon' à gli occhi de la donna noſtra,
Prega Amor che pietade,
Creſca,ſi come ogn'hor creſce beltade.

Del Goſelino.



A poi che pur deſtin fiero mi uieta
Veder lo mio bel Sole, e de ſuo' rai,
Gli occhi nodrir, che cibo altro non hanno;
Dirò ciò che mantiene, e ciò che acqueta
La uiſta, e'l cor' in parte; e i triſti guai
Di lontananza, fà men graui e'l danno,
I icue mi fan due imagini l'affanno,
Ch'io ſoſtengo, pur lei laſſo, bramando;
L'una porto ſcolpita in mezzo il core,
E l'opra fù d'Amore;
L'altra l'Angel formò lei rimirando,
Michel, ch'à Fidia uien pregio ſcemando.

Amor di ſua man propria entro'l mio petto,
Stampò l'imagin uera, ond'io lontano
Dà lo ſpirito mio, mi uiuo ancora,
E per che haueſſer gli occhi amico oggetto,

Fè, che la dotta, e celebrata mano,
La ritrasse in Metalli, e gli diede ora,
Questa ogn'hor mi uagheggio, e questa ogn'hora
Desta il pensiero, ond'al mio ben souente
Me'n uolo; e narro il dolce amaro stato,
E de l'aspetto amato,
Pasco le uoglie desiose, e intente
Si che immenso piacer l'anima sente.

Ella à me par che con pietose tempre
Meco d'amor, (si come suol' contrasti)
E conti ad un'ad un tutti suoi mali,
Non rid' io nò se piagni, e ti distempre,
Che sai, che tu nel cor solo m'entrasti,
Oue spuntaua Amor gli aurati strali;
Son, te partendo nostre pene uguali,
Che se ben sò (s'è ben publico il grido,)
che lungo tempo sofferir' l'assenza
Non puoi di mia presenza,
E in me il prou' io, che possi (ohime) diffido
Tornar à riueder tosto il tuo nido,

La ragion ben ne coglie, ad una, ad una,
Le gioie, che in presenza hebbero i sensi,
Ma infiamma più, ch'acqueti i miei desiri,
Qual rimansi dà quel lato la luna,
Che non guarda del sole i raggi accensi,
Tal senza te rimango ouunque io miri;
Quinci nascon le nebbie de sospiri,
Et se i giusti miei prieghi hai nel cor fissi
Vien mio Sol, me tua Luna orna, e rischiara,
Scura trista, & amara,
Di lieta e di chiarissima, ch'io uissi,
Pria che ci fesse tanta terra Eclissi.

Nido ben ueramente, à lei rispondo
Poscia, ch'io son l'augel, uoi siete il foco,
O Dea gentile, ond'ardo, e mi rinnuouo
Nido onde m'è per uoi l'arder giocondo,
E' il ricco albergo, ù m'accoglieste, e'l loco
Nel qual dopo'l morir uita ritrouo
Per che lontan dà quello il mio mal couo,
Destin crudele; e par che te ne uanti,

Ne del mio lungo essilio (empio) ti duole,
Anzi uoi siete il Sole,
S'à lo spuntar de' uostri raggi santi,
Cessa la pioggia de' miei lunghi pianti.

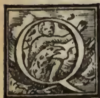
Questi, e cotai pensier muoue, & accende
L'Imagine ch'io dico; ella Reina
Tutti gli altri pensieri in bando tiene;
Ella frena il ueder, che non si stende
Più là, ch'à mirar l'alta, e pellegrina
Donna, de' miei desiri ultima spene:
Ond' è, che sol di lei le uoglie hò piene,
Sol di lei penso, e parlo; e lei sol miro;
Ch'ella il cor mi gouerna, & ella gli occhi,
Virtù qual sè, che fiocchi
Da l'aria del bel uiso, ond'io sospiro,
Se pur di tè pensando io uiuo, e spiro.

Non è il cor mai così turbato, e mesto
Che 'n men, che folgorar non suole il cielo,
Seren no'l faccia l'una imago, & lieto;

L'altra gli effetti fà, c'hor manifesto
Per gli occhi miei, ou'io spesso riuelo
L'ampia dolcezza, ch'ella sparge io mieto,
O' mirabil d'Amor alto segreto,
Ch'io ueggia lampeggiar quel uago riso
Quei fior uermigli, ornar le bianche gote;
Ch'oda le dolci note,
Che sembran l'Armonia del Paradiso,
E uiua, e sia da l'alma mia diuiso.

Se quella rara Donna unqua ti legge,
Che mi dà uita, e legge;
Dille, ch'Amor di me fatto è ben Donno,
Se l'Imagini sue, tanto in me ponno.

Di Gandolfo Porrini.


Val Diua, ò Dõna di più chiaro grido,
A' quest' alta bellezza, che m'hà morto,
Tanto somiglia più, quanto più luce
La uaga Stella doue Amor fà nido,
Pioue dal terzo ciel gioia, e conforto
Con l'alma uista; ch'ad amar m'induce;
Simil uirtù riluce,
Nel uiso di costei, che'l mondo honora,
Che sempre da bei cigli alta, e diuersa,
Pace e dolcezza uersa,
E non sol di lei stessa altri innamora,
Ma del ben di lassù, gli accende ancora.

La santa VESTA eterno foco ardente
Serbò di tanta, e tal uirtute à Roma,
Che gl'impetrò de l'uniuerso Impero,
Fiamma gentil, ch'indegnità non sente,
Del mio sol arde sotto bionda chioma,

Che d'acquiſtar il ciel moſtra il ſentiero;
E così il lume intiero
D'honeſtà ſerba con diuino eſſempio,
C'hebbe Tuccia, e Fontea men chiara lampa;
Ond'ogni cor'auuampa,
E fà col sguardo ogni uil loco, & empio,
Sol di ualore, e di pietade un tempio,

Senza conſorte de l'eterno Gioue,
Gia' nacque immortal Dea che'l nome ſerua
Ancor di ſaggia al mondo, e fù ben tale,
Ma più ſcorta, e prudente inclite proue,
Moſtra hor di sè, queſta nuoua Minerua;
E chi più può, men contra quella uale;
E tanto dal mortale,
Col celeſte parlar' i ſpirti leua,
Ch'udir ci fà, (di tal dolcezza è piena)
Del ciel ogni Sirena,
Onde la muſa mi a che tanto ardeua,
Più non oſa cantar come ſoleua.

Quella di cui fù'l tempio acceso, & arso,
Mal guardato da lei mentr'era intenta,
D'Alessandro al natal felice & alto;
Sì frà le selue il suo ualor hà sparso,
Che mostrando sol l'arco, humil diuenta
Ogni fiera; e di lei teme l'assalto;
Ma più lodo, & essalto
La bella Cacciatrice, il cui diuino
Raggio de gli occhi chiari, ò de i capelli,
Traffigge i più rubelli,
Onde l'inchina ogni cuor pellegrino,
Chi per elettion, chi per destino.

La beltà ch'apportò l'incendio à Troia,
Si nobil cibo in dono hebbe dal cielo
Che di quel pur' un poco altri gustando,
Ogni tristo pensier tornaua in gioia;
Cangiaua l'ira in amoroso zelo,
Ponea di duolo ogni memoria in bando;
Questo prou'io mirando
Nel bel essempio d'ogni merauiglia,

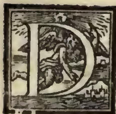
Che le miſerie humane, i Caſi rei,
Fuggon dinanzi à lei,
Tal ch'adorarla il mondo ſi conſiglia,
E gran ſenno farà, s'à ciò s'appiglia.

Là nel mar Affrican l'alta Reina,
Di quelle fortunate Iſole eſterne,
Sol col mirar gli affetti altrui comprende,
E pari à quelli il guidardon deſtina;
Così madonna in me l'alma diſcerne,
Ma poi de la mia fè premio non rende;
Hor ſe tanto s'eſtende,
Amor la tua uirtù, quant'è in memoria,
L'auara crudeltà che ſi l'ingombra
Dal ſuo bel petto ſgombra,
Che naſcerà di queſta tua uittoria,
Vn Poema digniſſimo di Hiſtoria.

Come con giuſta man, la bella Aſtrea
Mantiene il tutto in ſua ragione in terra,
Hor con ſereno, hor con turbato aſpetto;

Cosi la donna di mia morte rea,
Ciascun pareggia, e sà far pace, e guerra,
Quando conuiensi, e s'el contrario è detto,
Da noi uiene il diffetto,
E la ragione è uinta dal desio,
Che poco oggetto nostra uita imbruna,
Ma non hà macchia alcuna,
Quella in sè stessa, anzi è simil à Dio.
Ch'albor crudo ne par, quand' è più pio.

Canzon al Signor nostro
Queste sette di lei sembianze, amore,
Mi scrisse in un Diamante, in mezzo il cuore.



EH non uoler signor, che le più belle
Opre de la tua mano, al mondo toglia
D'atro humor uelo, e ria ſpietata doglia,
E le gratie, & Amor peran con elle;
Raccendi il lume à le mie fide ſtelle,
O' per ueſtirne lor, di raggi ſpoglia
Il sol, che con pietoſa e lieta uoglia
Gli ſoſterrà ueder traſlati'n quelle;
Come Madre talhor gode, e s'appaga,
Mirar nel uolto de l'amata figlia,
Le bellezze già ſue raccolte e ſparte:
Si uedrem poi gioioſa à merauiglia
Voti ſoluendo ogn'alma accorta e uaga,
Sacri odor, ricchi don, lodi ampie darte.

Del Cappello.

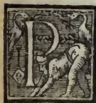
Sestina d'incerto.



O non uiddi più mai candido il giorno,
O' scintillar, come solean le stelle,
Poscia che l'alme due leggiadre luci,
Velar poteo caliginosa notte,
Da indi in qua stillano ogn'hor questi occhi,
Sul cauo petto un rio di liuide onde.
Inuide acerbe inesorabil onde,
Che cadendo sùl Sol chiudeste il giorno,
E le uaghe pupille à que begliocchi,
Ch'eran le uiue mie fatali stelle;
E perche non d'ombrosa eterna notte
Velate ancor queste infelici luci?
Liete, e serene dianzi amate luci,
Ch'erate il mio bel polo, infra quest'onde;
E nel buio maggior d'horrida notte,
A' me con duo bei lampi apristi il giorno
Che di me fia? se le lor fide stelle,
Non scorgon più nel mar quest'humidi occhi?

Ahi tenebrosi miei, e traffitti occhi,
V' sono hora i bei raggi, ù son le luci
V'l mio bel Sole? ù le mie uiue stelle?
Corran giù dal mio uiso ogn'hor più l'onde,
E mi si chiuda eternamente il giorno,
Poi ch'io non ueggio intorno altro che notte.
Ma che? forse anco questa ombrosa notte,
Ai percossi già nostri e scemati occhi,
Cangiar potrebbe in un gradito giorno,
Sanando ancor quelle amorose luci,
Il che se fia, chi mi uedrà più l'onde,
Solcar senza le mie felici stelle?
Deh se ui cal di noi benigne stelle,
Sgombrate homai la tenebrosa notte,
Ch'i santi lumi appanna, e non piu l'onde,
Caggiano soura'l Sol di que begliocchi,
Che uedrem d'Oriente aprir le luci,
Vn piu bel nuouo, e piu candido giorno.
Ecco il bramato giorno, ecco le stelle
Sparir minute, e le diuine luci,
Rispinta al fin la notte uscir da l'onde.

Di M. GIACOMO Cenci, à
M. Dionigi Atanagi.



OI ch'empio fato à comun danno, e
scorno
In questo uil mondan stato terrestre,
Tenta serrar quell'alme due fene=
stre,
Ch'oriente à noi son di nuouo giorno.
E d'onde con splendor ch'alluma intorno,
Stende uirtù, per uie solinghe, e destre,
Che non che l'herbe ogn'aspro scoglio alpestre
Auuiua, infiora e rende ogn' hor più adorno.
Che farem noi in questa notte oscura
ATANAGI gentil, che farem noi?
Anzi che spenti in cieca tomba chiusi.
Ahi non consenta il ciel si rea fattura
E pregal tu, che gli sei caro, e poi
Che'l pianto ascolti ei nostri falli scusi.

Risposta de L'ATANAGI.



Eggio chiudersi piu di giorno in giorno,
L'aer d'un' atra e ria nebbia campestre
E le due di uirtù, duci e maestre,
Luci e d'Amor, scurarsi d'ogn'intorno.
Io mesto il ciel pur ripregando torno,
Che l'importuno humor sgombri, e sequestre,
Dai santi rai, ma fosc' alma siluestre,
Mal par che s'oda, in quel souran soggiorno.
Tu chiara de gli Dei nobil fattura
Ciò impetra CENCIO co i bei uersi tuoi,
Che uincer il destin, son' atti, & usi.
Si uedrem poi con luce ogn'hor piu pura,
Splender il nostro Sole; e gli honor suoi,
E i uostri in mille, e piu carte diffusi.

DI M. PIETRO de la Marca.



'Alta di Dio pietà, ch'ogn' hora à cãto
Si tien giustitia, posta in ugual sede;
Onde con dritto stil, perpetuo e santo,
Giunge al mondo il supplitio, e la mercede;
Dopo lungo soffrir, mirando il tanto
Nostro empio oprar, nostra caduta fede;
Al castigo s'è uolta, e uuol, che quello,
Parì à l'inique colpe habbia il flagello.

Ma qual pena sarà, ch'al graue errore
De l'empio mondo, pur in parte arriui?
Nol dar', in preda, à l'arme, & al furore,
No' far del sangue human già colmi, i riui?
Ne fame, ò peste, ò de l'almo splendore
Farne del Sole eternamente priui;
Ma sol Dio troua egual à i falli nostri,
Turbarne il lume, de begliocchi uostri.

Ma ben dirà, chi'l ualór uostro mira;
Vostri degni pensier uostr'opre sante;
Ch'indegno fia, che sodisfacci à l'ira
Del ciel, chi pena è di uirtuti tante:
Ma non è nuouo, se piange e sospira,
L'innocentia, e bontà pe'l mondo errante:
Ch'ancor Dio ch'è bontade alma infinita,
Volse, per falli altrui perder la uita.

Ma questa, à quella è ben contraria sorte,
Ch'indi'l morir fè altrui del uiuer degno;
Questo à noi dona sol desio di morte;
Quindi prendiamo il uiuer nostro à sdegno:
Quell' aperse del ciel le chiuse porte;
Questa sol n'apre il tenebroso regno,
Et è ragion, s'in tenebre n'adduce,
Poi ch'è turbato al nostro sol la luce.

Ch'i bei uostri occhi à noi fanno il sol uero,
Donna gentil, che già sereno, e chiaro
Render soleua ogni fosco pensiero,

Mentre di quello il ciel non ne fu auaro;
Hor che ne'l turba destin' empio, e fiero,
Cosa parer non può di bello, ò caro,
E ben deurebbe ogni hor dolersi nosco
Il mondo tutto, poi che in tutto è fosco.

Fosco fià'l mondo, e nostra afflitta etade
Mai sempre in pianto; fin che à noi si renda
L'usata luce, e uostra alma beltade,
(Ver noi pietosa) i lieti raggi stenda;
O' diuina del ciel alma bontade
La tua uera pietà tanto s'accenda,
Ch'auanzi'l fallir nostro, e renda à noi,
Il nostro Sol, co i chiari lumi suoi.

Quando da prima, al saggio mastro eterno,
Piacque mostrar, la sua mirabil' arte,
Chi'l ciel dipinse al gran lume superno,
Il seggio pose trà Venere, e Marte,
E del suo (senza fin) splendor interno,
In quel mostrò sì luminosa parte,

Che non mancò, chi ne l'etade prima,
Il Sol, qual Dio tenesse in pregio, e stima

Ma perche l'infinito suo ualore
Come ne' primi, ancor ne gli anni nostri,
Col mezzo di uia più chiaro splendore,
Che non hà'l Sole à noi mortal si mostri,
Di maggior lume e più soaue ardore
Diede, à lo sguardo de beglіocchi uostri:
Onde ogn'alma gentil, non pur u'honora
Qual nuouo Sol, ma come Dio u'adora.

E se la suso Dio, l'albergo diede
Al Sol, nel mezzo de la schiera errante,
Nel mezzo al coro, à uoi più degna siede
Di sua man pose de le gratie sante,
E si lunge da quel, mai non si uede
Venere bella; ò'l nipote d'Athlante
In uece lor per fide scorte haueste,
Beltà diuina, e senno almo & celeste.

Sol quando à riueder Febo ritorna,
L'indorato animal, di Friso, & Helle;
Mostra quella uirtù che'l manto adorna,
A' la terra di fior d'herbe nouelle,
Ma tale in uoi ualor sempre soggiorna;
Che produce trà noi cose più belle;
Degni e santi pensier, con opre tali,
Che non qual fronde, e fior son lieui, e frali.

Ma nel tempo contrario, à quel di pria,
Ch'à l'hore oscure fà cedere il giorno,
E dal dubbio sentier Febo s'inuia,
Verso l'humile hostel di Capricorno,
Perde il ualor, e la gelata e ria
Stagion, risorge à farli oltraggio, e scorno,
Ma Voi più uiuo Sol nel maggior uerno,
Scaldate i cuori altrui con raggio eterno;

Tosto, che'l Sol da l'Orizonte sorge,
Scaccia la notte, e'l giorno ne rimena;
Tal se trà noi, uostro splendor si scorge,

Sue meste nebbie ogn'alma rasserena,
Caldo in sè non hà'l Sol ma uirtù porge,
Ch'è fuor di lui di caldo, e d'ardor piena,
O' quanto al Sol conforme hauete i rai,
Ch'ardete altrui ne ui scaldate mai.

Co i uiui raggi suoi scorger uapori
Il Sol fà di quest'ultimi elementi,
Ch'alzati à fredda parte in larghi humori,
Di pioggie si risolueno, & in uenti;
Tali inalzan pensier, nostri humil cuori,
Tratti dal Sol di uostri occhi lucenti,
Che giunti ou'è, d'ogni freddezza il uanto,
Fan uento di sospir, pioggia di pianto.

Ma lungo fia, s'io conto ad una, ad una
Le qualità, ch'un' altro Sol uoi fanno,
Dirò Sol dunque che l'ingrata Luna,
Talhor s'oppone al Sole, e oltraggio, e affanno
Par che gli arrechi; ond' in sembianza bruna,
Priui di luce gli elementi stanno,

E di meſto coperto horribil uelo,
Flagello, e morte, à noi minaccia il cielo.

Talhor auuien, ch'è foſco il lume altiero
De' be' uoſtri occhi, onde prendea ſplendore,
Il noſtro già per uoi lieto hemiſpero;
C'hor meſto langue in tenebre & horrore;
E con ſembiante il ciel torbido, e nero,
Minaccia il fine al bel regno d'Amore;
Col quale (ò graue, e fiero caſo) i ueggio
Cader gratia, e beltà dal real ſeggio.

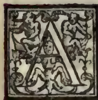
Ma com'il Sol, ne l'oſcurar non prende
Alcuna indegnità, perche non ſale
Tant' alto il foſco, e ſol trà noi s'eſtende
Il negro horrore, e in noi riſulta il male;
Tal uoi, queſt'empio caſo, hor non offende,
Perche celeſte ſiete, & immortale;
Ma ſol queſta più ch'altra horribil ſorte;
E ſtratij, e danni, à noi minaccia e morte.

Hor ceda quanto può mirarſi à pieno,
Il Sole, à la uirtù che regna in uoi,
Che dopò l'oſcurar chiaro, e ſereno,
Ancor ch'ei come pria ritorni à noi,
Non fà però l'influſſo uenir meno,
Nato de l'oſcurar de i raggi ſuoi,
Che quantunque egli luminoſo e chiaro
Ritorni, al noſtro mal non dà riparo.

Ma uoi mio uiuo Sol poſcia c'hauete
Vinto (la Dio mercè) quel graue oſcuro,
Ch'à Voi turbò le uoſtre luci liete,
E più ſiete, che mai lucido, e puro,
Con la uirtù de uoſtri rai potete
Ogn'influſſo leuar grauoſo e duro,
Che non produca in noi dannoſi effetti,
E per ſempre far lieti i noſtri petti.

Dunque il uoſtro ſplendor, benigna, e grata
(Poſcia, ch'el Sole al ualor uoſtro cede,)
Volgete à noi, con quella luce amata,

Che ſembianza di Dio uera poſſiede,
Acciò non ſiate uers' il cielo ingrata,
Anzi per uoi ſi faccia al mondo ſede,
Che Dio con le ſue gratie eterne e Sole
Coſa può far, più degna aſſai, che'l Sole.


Verſa mia fortuna
Che con repente et improuiſa ſorte
Partẽdo dal mio bẽ, prouo la morte;
E gli occhi ſtanchi è laſſi,
Di ſplendor priui e caſſi,
Languidi uolgo alle ſpietate ſtelle,
Non ſperando mai piu ſotto la Luna
Veder le luci belle,
Con le ſoaui parolette accorte,
S'el ciel mi chiude di pietà le porte.

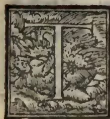
Del Clinio

Di Mons. della Casa.



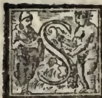
Endico, e nudo piango, e de miei danni
Men' uò la ſomma tardi hormai cantando,
Fra queſte ombroſe quercie, & obliando
Quel che già Roma m'inſegnò molt'anni;
Ne di gloria onde par tanto s'affanni
Humano ſtudio à me piu cale; e quando
Falso'l mondo conoſco, à terra ſpando
Ciaſcun ſuo dono, acciò piu non m'inganni;
Quella leggiadra COLONNESE, e ſaggia,
E bella, e chiara, che co i raggi ſuoi
La luce de Latin ſpenta raccende,
Nobil Poeta canti, e'n guardia l'haggia;
Che l'humil Cetra mia roca, che uoi
Vdir chiedete, già dimeſſa pende.

Del Contrini.



OSCO *gentil, de gli occhi onde fio-*
riua
Il tuo bel LAVRO*, allhor tu ſolo*
in carte
Hai ragionato, e sì che in ogni pte
Fia la memoria, e d'ogni tempo uiua:
Di queſti onde conuien ch'io parli, ò ſcriua,
Se ben con tanta fè, non con tal'arte,
Per tutto'l mondo eterne lode ſparte,
Han mille penne ancor, non giunte à riua:
Ma quei nel colmo de la lor chiarezza,
Colſer te al laccio, doue queſti altrui
Legar, già oppreſſi d'una nebbia oſcura:
Giudica hor tu, ne t'ingannare, à cui
Si dè il pregio di quel, che qui s'apprezza
Và più d'ogn' altro bel de la natura.

Di M. FRANCESCO Contrini.


Pento era il Sole, e spente erā le stelle,
Da più bel lume, e da più chiara lu-
ce;
Nō era questo più del giorno Duce,
Ne più à la notte erano scorta quelle.
L'alme fatte da Dio tutte rubelle,
Seguiano il ben, che più d'appresso luce;
E che senz'altro mezzo le conduce
Al frutto, al fin de le cose più belle.
Quando de l'opra sua l'alma natura
Pentita, disse, hor dunque ogn'altro bene,
Questo ben solo, à tutto'l moudo fura?
Viuete hor luci già chiare, e serene,
In pianto eterno, in atra notte, e scura,
Che minor pena à uoi non si conuiene.

Sopra'l suo Velo. D'incerto.



N bell'oscuro uelo à l'aurea testa,
Madonna in si bei nodi rauuolgea,
Ch'Amor iui entro ascoso si uedea
Far di pres' alme gran trionfo, e festa:
O'n che grata accoglienza, alticra, e honesta,
Volgendo gli occhi ond'ogni cosa ardea,
Amor, e'l mondo, e se stessa uincea,
Mostrandosi uer me pietosa, e mesta:
Et ecco un sospir poi spirando fuora,
Sciolse il uel dà i crin d'oro, e dal bel uiso,
Come discuopre il Sol la bella Aurora.
Ella co capei sparsi, aperse un riso,
(Beltà del ciel) che chi la uidde albora,
Può dir, che uidde aperto il paradiso.



Del S. FLAMINIO Orſino.



En' hò del caro oggetto i ſenſi priui,
Ma il ueggio e ſento, et ho'l nell' alma impreſſo,
Come ſuol egro che da ſete oppreſſo,
Hà ſempre nel penſier' fontane e riui;
Et s'io qui mi conſumo, e'l mio SOL IVI
Altrui riſplende, Amor dille tu ſteſſo,
Poi ch'io non hò di te, più fido meſſo,
La mia gioia, il mio duol, onde deriui.
Dille la mia ſperanza, & il mio deſio
Com'io l'aſpetto ogn'hor, com'io l'inuoco,
Et come ſenza lei, più non ſon'io:
Dille che non ſià mai tempo ne loco,
Che ſpenga, ò ſcemi pur l'incendio mio,
Poi ch'ardo più quant' hò piu lungi il fuoco.

Del Christiani.

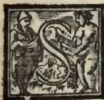


POLI tanto à uoi' dan hoggi honore,
Donna immortale, angelica, e diui-
na;
Che l'uno e l'altro al bel nome s'in-
china,
Poi che da uostri lumi hanno il splendore.
Merauiglioso, & pien d'ardire Amore;
Mira l'alta bellezza, e pellegrina,
E suoi dorati stral soL' IVI Affina,
Per punger à gli amanti, e l'alma, e'l core.
Ma morte, è lieta uita, e'l pianger gioia,
Dolci sospiri, e le saette un gioco
A' cui di si bel fuoco ardendo spira.
Dunque stia sempre in tal tormento, e noia
Auuinto il cor, s'in mezzo al ghiaccio e' al foco,
Felice è l'alma, che per uoi sospira.

Del Christiani.


Cchi santi e sereni,
Luci amorose, & belle,
Luci à l'eterno ben uiue facelle:
Qual empia nube hor ui nascõde à noi?
Et cela al nostro Sole i raggi suoi?
Se gli è riposto in uoi,
Ogni nostro sperar, ogn'alto bene?
Amor si disconuiene,
Tener il mondo in tenebre e martiri,
Se pur la drento alberghi, e uiui e spiri,
Apri in suaui giri
Quei dolci lumi, e rendi à noi il splendore,
Che sia nostro il gioir, e tuo l'honore:

Elegia di M. GIVLIO Poggio.


E così dolce & si temprato cielo,
Nel uerde stelo ad ingèmar le rose,
Fuor di stagione, e à la più algente
bruma,
Nouellamente in uita, & di colori
Varij dipigne i prati, et se la terra,
Il nouo manto inanzi tempo infiora,
S'hoggi il tardo Decembre i pomi serba
Soura i natiui rami, el mese estremo,
De l'estiue ricchezze il seno adorna,
Et se qual serpe della spoglia uscito,
Dal grauoso letargo afflitta, & egra,
La bella giouentù lieta risorge,
Tutto ciò Donna gloriosa, & alma,
A' uoi si debbe, à quel lucente, & chiaro,
Splendor de gli occhi, c'hor aperti, e sani,
Fan con più pura, & più serena luce,
Sfauillar raggi, di celesti ardori,
De quai la uista non offerser prima

L'ingiuriose tenebre, & conuerse,
Ombroso uelo, di maligno humore,
Ne pria d'abbandonar la chiara luce
Del caro dì ne die, d'amaro segno,
Che si cangiò subitamente il giorno,
Et atra notte scura i sette Colli,
Repente cadde, & il Latin terreno,
Di nebbia un folto cerchio intorno cinse,
Appena il Sol con fuggitiui raggi,
Spronando i suoi destrier' stanco ispedia,
De l'usato uiaggio il corso intiero,
Et hor non tutti, de la fronte i rai
Ne discopriua, hor con sdegnosa mano,
Auuentaua di fiamme, armati strali,
Non altrimenti che Fetonte quando,
Di giouenetto ardir', spento da l'auo,
Fulminato nel Pò cadde & morio,
Giuan l'errante stelle, da l'antico,
Lor corso errando, in questa parte, e in quella,
Et uolte à tergo, hor per obbliquo calle,
Talhor tardi apparian sotto altro clima,

Mà che potran? s'à noi l'inferma luce
Ingombrando di nebbia oscuro uelo,
Lor contendea de be' uostri occhi il lume?
Doleansi parimente de l'offesa,
De la lor duce, & del dolor conforme,
Segni mostrauan, manifesti, & conti;
Similmente, de l'accesa uampa
Del Sol' ardean le secche piante e l'herbe,
Giacean neglette, & le sperate biade,
Per troppo ardore, incenerite, & uane;
Languiano i fior discoloriti, & uerde
Non era in foglia, il bel Narciso in uano,
Chiedea morendo al sordo humore aita;
Et con molti altri, più pregiati honori,
Pendea chino nel Sol, pallido, & smorto,
O' quante uolte desiar' le ninfe,
De ghirlande adornarsi, il capo, e il collo,
Ne ritrouando i desiati fiori,
Rimaser senza ornato, il capo, e il collo,
O' quante uolte la giouenca, e'l toro
Da secchi prati, ritornar' digiuni,

Ogni mortal era egualmente oppresso
Da sospetto, & dolore; e l'uniuerso,
Trista era immago da temenza, e doglia
Dà la COLONNA, & dal sostegno fido,
De la lor uita frale alcun soccorso,
In dubio di lor stato, alzata à uolo,
Vedea cadere à terra ogni speranza,
Et con graue periglio, il lor pensiero,
Romper tutto nel mezzo;
O' che sommi Pastori i uostri danni,
Piansero amaramente, e'n quante note!
LIVIA s'udio sonar, LIVIA le selue
LIVIA le ualle rispondeano e' i colli,
Et trà l'onde arenose il Tebro irato,
Rendea di LIVIA mormorando intorno,
Qual mincio herboso dà gli acuti carmi,
Di bianchi cigni, ripercosso intorno,
Alto rimbomba mentre quei presaghi
Del dipartir' innanzi l'hore estreme,
Di gir' dà questa à più tranquilla uita,
Lungo l'amate sponde sbigottiti,

Si lagnan mesti, e'n dolorose tempre,
Con pietoso concento uan cantando,
Le triste esequie, & prendono à la fine,
Breue conforto, à i lor silentij eterni,
Dal uostro male, è l'una lingua, e l'altra;
Doglioso tema di dolor prendea;
Et benche in mille pianti, e'n mille uoci
Si spargessen per uoi mille querele,
La mia non fù, tra quelle ultima, ò sola,
Benche fortuna minacciosa allhora,
Ponesse in forse il mio dubbioso stato,
E'l mio stame fatale, empia disciorre,
Con fero stratio, & cruda sorte ardesse,
Percioche tolto da l'inferna chiostra,
Repente morbo, gli intestini e' i fianchi,
Infetti pria di rio maligno humore,
Con nodi indissolubili distrinse,
E intorno al cor tinto di fele amaro
Sparse un ueleno, onde à la mano, al piede
La uirtù tolse, & ogni lor primo uso,
Et ben che l'ossa ardesse interno fuoco,

Scorrea per le midolla interno gielo.
Qual merauiglia, se dal uostro stato,
Qualità prende mia salute, & uita?
Doleami in tanto, del comun periglio
Come potea; et in sospiri, e'n rime,
Et dal uostro dolor doglia maggiore
Aggiungeua il timor à la mia pena:
Ma con promesse certe ardita speme
L'addolciua tallhor, che tosto il cielo
Vi renderia del uiso i primi doni;
Questo Roma attendea, & nel sembiante
Di speranza, & timor fede acquistaua
Ogni ordine, ogni sesso, & ogni etade;
A' Dio porgeano, & uoti & doni insieme:
Ma più souente di Quirino i figli
Il ciel diuoto empian, di doni i tempij,
Quante fiate in mezzo à i santi offici
Et trà caldi sospir LIVIA s'udia
LIVIA esser pianta in dolorosi accenti?
Giunsero inanzi à la pietà superna
Tante lagrime al fine, e tante uoci

Onde il pietoso Iddio, le sante orecchie,
Porse à i deuoti prieghi, & non sofferse,
Che'l commune dolor non fusse inteso,
Ma fè che più serena augusta e bella,
N'appariste, che prima; & egli stesso,
Gliocchi u'aprio, con la maestra mano;
Risero à proua gli elementi allhora,
Et l'aer bruno rischiarossi intorno,
Et la gran madre, di bei uostri raggi
Grauida fatta, più feconda & lieta,
Al ciel le pompe sue, fior, frondi apriro,
Quinci adiuen che nel gelato Verno,
Primauera si scorge, Autunno, e State,
Quinci ch'à noi ciascun scourir desia,
L'allegrezza del cor nel uolto impressa,
Et quinci me da le grauose piume,
Solleuo à miglior uso, & con tremante
Passo, il debil pie stanco assicuro,
C'hor uaccillando il lor ricco tesoro,
Cercan bramosi, & dal desio sospinti,
Di riuerirui, ancor ch'infermi & lassi,

Soffrir' lor graua homai si lungo indugio,
Felice uoi che la natura à forza,
Rendete obbediente, à uostri cenni,
Felice ancor che del noioso Verno,
Con Primauera liquefate il giaccio,
Et con stupor de fati, & de le stelle,
I trapassati tempi, con futuri,
Lieta alternate fuor d'humana sorte;
Così ui ceda homai l'amica aurora,
Le calde neui, & le uermiglie rose,
Dal Sol seguente, intepidite lassi;
Così sforzata la natura e i fati
Rendan lor dritto à i uostri alti desiri:
Da si lungo digiun soluete homai,
Del uostro aspetto, & Roma, e'l Latio insieme,
Ne più soffrite che la nostra gioia,
Senza uoi resti & imperfetta, & manca;
Accoppiate i corsieri al carro eguali
Per lo spatio del ciel candida luna,
Con egual pompa, alto trionfo usate,
O' uer con pari passo, & maiestate,

Per terra andate, signorile in guisa,
Che suol ir trà le Ninfe adorna Theti,
Ond'ella da uestigij cari impressa,
De le tenere piante, à quelle intorno,
Scuopra de uarij fior degna corona;
Ma inchinar' prima à Dio, conuiensi humile,
Le ginocchia & la mente à lui deuota,
Le giuste gratie, e' i giusti honor rendete,
Ne u'indugiate uisitar' gli altari,
De sacri tempi, iui con larga mano,
Offrite i doni, à tanto dono eguali,
Iui al popolo aprite i lumi santi,
Lucente, & bella, & con pietoso affetto
Fumin d'incenso, & croco i fuochi accesi;
Et d'altri mille pretiosi odori,
Stupisca allhora Roma tutta, & additi,
Questo nuouo miracolo, & discorra
D'intorno à uoi, schiera infinita & uaga
Di riueder' l'amate luci, ingombri
Le larghe uie, con frettolosa calca,
Allhor le belle & lampeggiante stelle

Di que begliocchi, in più cortesi giri
Volgete lieta, & discoprite all'hora,
Qual puro latte, il bianco eburneo seno,
Et quella mano alabastrina, & quella
Giouentù lieta, dimostrate allegra,
Con le rare eccellenze, in uoi raccolte,
Ma se di nuouo ardor, di nuoui strali,
Infiammar & ferir, di tanta schiera
Pensasti alcun, uostri Poeti almeno,
Più dolcemente sien feriti & arsi,
Non potran gli occhi lor mirarui fiso.
Che cener' diuerranno al primo sguardo.
Viuete hor dunque lungamente, e'l grande
Del mondo Impero, & l'honorato freno,
Volgete à uostra uoglia alta Reina,
Et de si rara & si beata sorte,
Appagate il desio, che'l mondo, e'l cielo
Vi riuerisce humile & Roma appena,
Donna in se cape, si diuina e bella.



Ran Theti, e Giunon, tranquille, e' chiare
Sospiraua Fauonio, e fuggia Clori,
Venere bella inanzi à i primi albori
Ridendo empia d'amor la terra, e'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle, e de più bei colori
Spargea le nubi, e' à i monti uscia già fuori
La luce, onde si adorno il mondo appare.
Quando ecco altronde un Sol più ardente e puro
Di due begliocchi, e un lampeggiar con ello.
Che null'altro splendor le si conface.
Volsimi e incontro à lui riuiddi oscuro,
(Santi lumi del ciel con uostra pace)
L'Oriente che dianzi era si bello.

Di M. ANIBAL Caro.


ON ſopra natural ſaria coſtei,
Ch'ha le gratie del ciel tutte con=
gionte
Ne ſuoi begliocchi, e impreſſe nella
fronte
Tante palme d'Amor, tanti trophei;
Ne meſtier fora per cantar di lei
L'alto ualor, e le bellezze conte,
Eſſer nudrito in cima al ſacro monte,
Che l'acque infonde à i dolci riui Aſcrei;
S'el chiaro ſuo ſplendor ch'imita il Sole
Hor partendo, hor tornando, e notte, e giorno,
Non portaſſe alla terra quando uuole.
Quanto è più oſcur, piu' bel fia' al ſuo ritorno
Sperai' innanzi, in aria tai parole
S'udiro indi ſonar LIVIA d'intorno.

Di Malateſta Fiordiano.


IRSI *ben mio* FLORIDA *tua s'ac-cora,*
Poi ch'al ſuo gregge non ritorni hor mai;
Febo nel Oceano i ſanti rai
Ha già riposti, & non ti ueggio ancora:
Di due bianche Caprette un uaſo hor' hora
Hauea colmo di latte; & tu pur ſtai
Empio & crudele, e ueggio che tu l'hai
Tratta del tuo penſiero in tutto fuora.
Così dicea la mia FLORIDA *bella,*
Cinta di uaghi fiori il crine intorno,
Allhor ch'el gregge ſuo ſoggiorna fuore:
Quand'ecco una leggiadra Paſtorella,
A' che FLORIDA *mia tanto dolore?*
Dice; S'hor TIRSI *tuo farà ritorno?*

Del Chriſtiani.

Q


LORIDA mia, che mia ti chiamo ogn'hora,
Poi ch'ad'ogni Pastor ti rendi schiua,
Perche non torni à questa fresca riua,
Hor che sparge i bei crin la uaga Aurora?
Io pur ti chiamo, e tu non uieni ancora,
Vieni, deh uieni hormai FLORIDA diua,
A' scherzar meco sott'à quest'Vliua,
Mentre ch'el uago Sol la terra indora;
Così dicea, co gliocchi humidi e molli
Il mio TIRSI, il mio bene, il mio thesoro,
Allhor ch'el gregge suo facea soggiorno;
Et io che per lui sol mi struggo e moro,
Lasciai tosto l'armento, e d'ogn'intorno,
Eccomi TIRSI, udiro e i sassi e i colli.

Del Christiani.



NON fiāmegiaro mai si chiare e belle
Ne i bianchi gigli, ò in le uermiglie rose
Rugiade sparse; allhor che per l'ombrose
Piaggie, si scuopre il Sol fuggon le stelle;
Quanto nel dur partir lasso fer quelle
Lagrime, che da luci alme e pietose
Della mia bella FLORI, uscir dogliose,
Che rimembrando ancor l'alma si suelle.
Caldi sospiri inuolti in dolce pianto,
Formauan si dolcissime parole,
Da far restare i fiumi, e gire i colli.
Allhor fui unto anch'io dal dolor tanto,
Ch'el dolce lagrimar del mio bel Sole,
Mi terrà sempre gliocchi humidi e molli.

Del Christiani.


Asserena i begliocchi, ò Padre eterno;
Discuopri il Sole, opra della tua mano,
C'hora uil nebbia adombra; e tenta inuano,
Forse lasciarne in tenebroso inferno.
Beate luci, uoi ch'al maggior uerno
Suegliaste un dolce Aprile; hor come insanò
Humor u'asconde? & l'amoroso e piano
Lume ne toglie, al ciel guida e gouerno?
S'alle miserie humane unqua uolgeste
Raggio alcun di pietà, Re delle stelle,
Hor le tenebre sue uinca il tuo Sole.
Si uedrem poi quel'alme luci e belle,
Lampeggiando nodrir uaghezze honeste,
E spargerne uirtuti al mondo Sole.

Del Christiani.



Ari à l'unico bel gemino tempio
Ch'à uirtute e honor gl'antichi fero,
Mostrando, ch'à l'honor celeste & uero,
Non poggia huom di uirtù nimico & empio,
Fatt' hanno (ò delle donne eterno essempio)
Bellezza, & honestate un tempio intero
D'un bel diaspro in uoi, dentro al altiero,
E gentil petto, ond'io le carte hor empio;
Ch'io non uò dir de l'altre doti Ancelle
A' queste due, ne di fortuna i doni,
Ne le gratie ch'in uoi uersan le stelle.
Bellezza, & honestà uuol ch'io ragioni
Sol di lor sole, en queste parti, e'n quelle,
Il bel pudico tempio erga e risuoni.

Del Rainiero.

Sopra il ſuo Manto.



Val de la notte nel più ſpeſſo horrore
Far ſuol Venere bella à noi ritorno,
Fida ſcorta del ſol madre d'Amore,
Che lampeggia ſi uaga d'ogn'intor-
no.
Tal' e'l uoſtro diuino almo ſplendore,
Dal nero manto,& da honeſtate adorno,
Alle tenebre in ch'io chiudeua il core,
Scintillando portò ſereno il giorno.
O' uiue ſtelle ond'in me uiue ogn'hora
Deſio d'Amor,e per cui ſempre intende,
Queſt'alma al ſuo pregiato oggetto altiera;
Da Voi mi uenne ſi corteſe Aurora,
Che nel interno mio tanto riſplende.
Ch'altra luce non haue hora il penſiero.

Del Benutio.

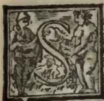
De suoi Capelli.


Ionda Chioma, ch'el cuor in tanti nodi
Così m'auuolgi, & mentre hoggi lo spogli
Di libertà, dal collo ancor mi togli
Ogn'altro giogo, & ogni laccio snodi.
Poi che gl'auuien, ch'io tanto ogn'hor mi godi
Di questo intrico, i miei desiri accogli,
Sì che tempo giamai non ti disciogli,
Ma più sempre ti stringa e più t'annodi;
O' ricca, ò uaga, o ben contesta rete,
Ben chiudi il più deuoto, e'l più costante
Pensier in te, che mai scaldasse Amore;
Et sì fai l'hore mie tranquille e liete,
Che presso e lungi à te conuien ch'io cante,
La riposta mia gioia, e'l mio ualore.

Del Benutio.


ONNA ch'à quante fur donne ò
fien poi,
Hauete di beltà la palma tolta,
E in mille raggi di uirtute auuolta,
Quafi un Sol rilucete oggi tra noi.
Mentre frà tanti alteri Cigni fuoi,
Cantar le uoftre lodi il Tebro afcolta,
E l'alta gloria fua fpenta e fepolta,
Riforger d'hor in hor uede per uoi;
Io uago d'acquiftar pregio al mio ftile,
Qual gemma oriental ricca e lucente,
Chiudo in uerfi il diuin uoftro gran nome.
Ma forfe fdegno (à gran ragion) ne fente
Si gloriofa DONNA, e dice; hor come
Tanto alto ofa parlar lingua fi humile?

Del S. ANTONIO PVTEO.


'IO tal'hor muouo gliocchi à mirar uoi:
E la gratia & beltà ch'el ciel ui diede
DONNA ſaggia e gentil, per farne poi
Con inchioſtro, & con carta al mondo fede.
COLONNA di uirtù, ſpecchio di fede,
Tempio di caſtità ſola frà noi
Vi ſcorgo al ſecol noſtro, e ſola herede
Eſſer fatta da Dio de doni ſuoi;
Allhor laſſo la man debole & ſtanca
Cade, & al ſplendor di così chiaro ſole
S'abbaglian gliocchi al mirar fiſo intenti:
Così mentre la forza al uoler manca,
Gliocchi infermi, la mano, & le parole
Laſciano i miei deſir gelati e ſpenti.

Di M. FRANCESCO Ronconi.

R


Allido il Sòl, dal ciel cader le ſtelle
Fur uiſte allhor, ch'i begliocchi lu-
centi,
Gli oſcuri abiſſi à riſchiarar poſſēti,
Spenſer le due d'Amor faci ſi belle.
Riſe l'alato Dio, che'ncontro à quelle
Diuine luci, & l'ire, & gli ardimenti
Perder ſolea; hora di che pauenti
Non hà, celando lor nubi ſi felle.
Ma poi ueggendo, come freddo, e inerme
Vil ſia rimaſo, ſpennacchiando l'ali
Squarciò la benda, & ſe ne dolſe ſeco.
Et con uoci interrotte, & mani inferme
Diſſe, ſprezzando allhor l'arco, & gli ſtrali:
Hor sì ch'io ſono ueramente cieco.

DI M. IVLIO Ferr.

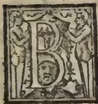

Vella, che lieta del mortal mio duo-
lo
Ne' monti, & per le selue oscure, & Sole
Fuggendo gir, come nimico suole
Mè, che lei, come DONNA, honoro, & colo;
Al pensier mio, che questo oggetto hà solo,
Et ch'indi uiue, & cibo altro non uuole,
Celar non può de' suoi begli occhi'l Sole
Ne per fuggir, ne per leuarsi à uolo.
Ben puote ella sparir' à me dinanzi,
Come augellin, che'l duro Arciero hà scorto,
Ratto uer gli alti boschi à uolar prende.
Ma l'ali del pensier chi fia, ch'auanzi?
Cui lungo calle & aspro, è piano, & certo,
Così caldo desio l'affretta, & stende.

D. M. D. C.

Curre


Iuo mio scoglio, & selce alpestre, & dura,
Le cui chiare fauille il cor m'hanno arso,
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso,
Vago, quanto più può formar natura:
Aspra COLONNA, il cui bel sasso indura
L'onda del pianto da questi occhi sparso,
Oue repente hora è fuggito, & sparso
Tuo lume altero, & chi mel toglie, & fura?
O' uerdi poggi, ò selue ombrose, & folte,
Le dolci luci di begli occhi rei,
Che'l duol soaue fanno, e'l pianger lieto,
A' uoi concesse, à me lasso son tolte,
Et puro fele hor pasce i pensier miei,
E'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

D. M. D. C.



EN mi ſcorgea quel di crudele ſtel-
la,
Et di dolor miniſtra, & di martiri,
Quādo fur prima uolti i miei ſoſpiri
A' pregar alma ſi ſeluaggia, & fella,
O' tempeſtoſa, & torbida procella,
Che'n mar ſi crudo la mia uita giri
DONNA, ch'Amor' hà in odio. e i ſuoi deſiri,
Che ſdegno, & feritate, honor' appella;
Ch'io non uò dir del ſuo paſſato orgoglio,
Mà'l fuggir nuouo, quanto amaro meſce
Entro à queſt' alma, & quant' aſpro cordoglio:
Et ſe pianto dal cor mi ſtilla, & eſce,
Via più s'impetra, come alpeſtro ſcoglio,
Che per pioggia, et per uento aſprezza creſce.

D. M. D. C.



IA' non potrete uoi per fuggir lunge,
Ne per celarui in Monte aspro, & seluaggio,
Tormi de' bei uostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza no'l disgiunge:
Nel mio cor DONNA luce altra non giunge,
Che'l uostro sguardo, & Sole altro non haggio,
Et s'egli è pur lontan, lungo uiaggio
E' breue corso, ou'Amor sferza, & punge:
Portato da destrier, che fren non haue,
Pur ciascun giorno ancor, si com'io soglio,
Se uedermi sapressi, à uoi ne uegno,
Et con la uista lagrimosa, & graue
Fò mesti i boschi & pij del mio cordoglio,
Sola in uoi di pietà non scorgo io segno.

D. M. D. C.



Vell'empia e ria ch'ogni piacer ne toglie,
Inuolta in cieca nube e fosco horrore,
Ne gl'occhi del mio Sole assalì Amore
Per tor quanta beltà frà noi s'accoglie,
Tempra ò morte diss' ei l'insane uoglie
Se non m'ancidi, e quel diuin splendore,
Non spegni onde prendo io forza e ualore
Ti porrò in man mille honorate spoglie.
Frenossi la crudele & con desio
Di maggior strage, e di più graue danno
Rese la luce al santo Idolo mio.
Quindi è ch'i lumi suoi celesti hor fanno
Tant' homicidij, e di benigno e pio
E' diuenuto Amor crudo tiranno.

Di M. ALESSANDRO Guarnello.


Vnque le luci pur ſenza ſplendore
Sarã, che fur già così altiere e belle?
Dunque ſi ardenti, e luminoſe ſtelle
Oſcure han' da reſtar s'ul più bel fiore?
Hor ſi che'l mondo ſarà pien' d'horrore;
Quando fia più ch'in queſte parti, ò'n quelle
Si uegga acceſe in terra due facelle
Che ſtemprin' di dolcezza à tutti il core.
O' delle glorie mie COLONNA intera
Che di ſpoglie amoroſe in un' ſol giorno
M'ornaſti più, ch'altri giamai la chioma.
Così di LIVIA bella il uolto adorno
Mirando; priuo della luce uera
Diceua à più poter, piangendo Roma.

Di Malateſta Fiordiano,

Di M. PYRRO Bartolo Viterbese.



Olse l'alto fattor che'l tutto cura,
perche maggior' in noi fusse'l desio
Di contemplar' l'eterna sua natura,
Formar' un uolto si giocondo & pio,
Che ne rende l'età nostra secura,
Ch' in lui scorger' si può l'istesso Dio,
Et certo è uer' che sotto mortal uelo,
A noi ne scopre tutto il bel del cielo.

Di LIVIA è il uolto di cui gia ragiono
Che di mille uaghezze fu dipinto,
Quando mandato dal celeste trono
Fù di supremo honor & gratia cinto,
Et cosi ricco & si pregiato è il dono
Che ogn'altra cosa d'eccellenza hà uinto,
Onde stà il mondo piu che mai felice,
Che si bel uolto hoggi mirar' gli lice.

Qual uaghezza maggior' prender' si pote,
Che'l bel uiso mirar' della mia donna?

Et di gigli & di rose ambe le gote
Veder tinte, & talhor lei in treccia e'ngonna?
Questa data dal cielo in ricca dote
Al mondo, & di uirtù ferma COLONNA,
Hoggi è frà l'altre in cui sol si comparte
Quanto di bel fà DIO, *Natura, & Arte.*

S'erghino al ciel piu gloriosamente
Gli ameni faggi, & gli odorati allori,
Et i Fauni insieme piu felicemente
Godanse de le Dryade i dolci amori,
Et trà myrici piu soauemente
Spirin hora le piante i grati odori,
Che LIVIA *d'ogni honor', con sua beltate,*
Ne rende illustre questa nostra etate.

Chi uol ueder' in DONNA *atto cortese*
Giunta honestà con leggiadria insieme,
Miri costei che di laßù discese
Ou'è colui che ognuno adora & teme,
In questa scorgerà piu eccelse imprese

Che'l ciel habbia mai fatt' in human seme,
Et al fin uedrà per uer' che in donna tale
O' poco ò nulla u'è che sia mortale.

Se talhor questa nostra uita è schiua
Del mondano piacer' & uan' diletto,
Volgemoci a costei che al mondo diua
Ne produrrà di gioia uero effetto,
Et poscia che qual Dea tra noi qui uiua
Con Angelico uolto & diuo aspetto,
Però attendemo che nel suo bel uiso,
Scorgerem tutto il ben del paradiso.

Nimphe che i sacri riui hauete in cura
Oue da uoi ogni piacer' si prende,
Et uoi rustici Dei, tra quai piu dura
Amoroso desir', che ognhor u'incende,
Mirate di costei l'alma figura
Che in se quanto amor può tutto comprende,
Et saprete talhor, con qual ardore
E à noi & à uoi amor distrugga il core.

LIVIA quegliocchi tuoi che dolce guerra
  Fanno a mia uita, ond'io non mi difendo,
Veggio che ſimil'altra qua giù in terra
  Non hà, ch'oggi ſol'io ben queſto attendo,
E'l penſier' ch'inſe ſpeſſo ſtringe & ſerra
  Mia alma, fà che per chiaro comprendo
Che amor quando tra noi far Dea ti uolſe,
  Diede à te i ſuoi begliocchi & à ſe gli tolſe.

Creſca dunque in te pièta poi che'l cielo
  Si largo fù a tua beltà infinita,
Che s'hebbe piu di te che d'altra zelo
  D'immortal pregio in adornar tua uita,
D'alterezza non ſia pur picciol uelo
  Che cuopra il ben che te à lodar n'inuita,
Che ſe con quel tu ſij clemente & pia
  Fia in te maggior' bellezza & leggiadria.

Così lieta & felice di te ſteſſa
  Viurai nel mondo all'altrui uiuer grata,
Ne in uan' tanta eccellenza ſia conceſſa

Di cui tu sola fusti quì adornata,
Et hauendo ogni uirtù nel' lalma impressa,
Di cui egregiamente sei dotata,
Con noi insieme di cotanta gratia
Che à te lor' diero, Iddio e'l Ciel' ringratia.

Di M. TVRINO Bonagratia.



Ome dalle diuine eterne spere
Senza fine beata
Scelse la bella donna il gran motore.
Così poscia di gioie eterne e Vere
A noi dal ciel mandata,
Colmò d'ognun l'intempidito core;
E d'ogni reo dolore,
Sgombrò gl'animi accesi all'hor gran bene
Da ch' alta e nuoua spene
Per così dolce scala al ciel li scorse ,
E ch'ella sia immortal non si sta inforse.

In lei non e terren punto o mortale
Poſcia che da begl'occhi
(Ch'altrui forſe parran caduchi e frali)
Naſce d'eterno zelo un Santo ſtrale
Onde l'alma trabocchi
Di ſupremi diletti, e ſcacci i mali
Che gli preciſer l'ali.
Per Volarſene al Ciel dritta e ſpedita,
Iui l'humana Vita
Impara a ſoſtener noie & oltraggi
Oue alberga ogni ben ne i ſanti raggi.

Dhe uegga ognun come la bella fronte,
Si riccamente ornata
Di Capei d'or che fanno inuidia al Sole
Di lor bellezze ſi pregiate e conte;
Altrui ch'en Ciel formata
Eſſer poſſa di gratie honeſte e ſole
Coi Santi Cenni hor suole
Acquetar le tempeſte, e porle in bando;
Le menti riſchiarando

De i Mortali infelici; hor ricchi a pieno,
Merce del suo diuin Volto sereno

Risplendon fuor per l'aria del bel Viso
Si dolci eterne gratie,
Che fan d'huom uiuo un sbigottito sasso,
Che santamente han me da me diuiso;
E conuien ch'io ringratie
Amore e'l Ciel che a cosi dolce passo
Gia pria di uiuer lasso
M'ha scorto, per gustar tanta dolcezza,
Ch'ogni empia nube spezza
Di noiosi pensier negri & oscuri,
Ond' altro ben tra noi non prezzi e curi.

Poscia le dolci braccia e bianca mano,
E'l bel corpo composto,
Che merauiglia apporta anco alle stelle
E'l soaue parlare humile e piano,
E'l spirto in se riposto
Romito e fido, hor ne le care e belle

Dolci e sante Mammelle,
Non come l'altre ſon coſe Terrene
Ond'altri infra le Vene,
Proua in mirarle e contemplarle inſieme
Noua per gire al Ciel beata ſpeme.

Rinchiuſa infra le nobil membra ſtaßi
L'anima eletta e chiara,
Tolta nel Ciel dalla piu santa idea
E col diuino à ſe ſol ombra faßi,
Quanto piu d'altra è rara
DONNA non già ma sola immortal Dea,
Che quanto bene hauea
Natura, è Dio tutto l'infuſe in lei,
Sol perch'e i giorni rei
Da noi fuggiſſer come nebbia al Vento,
E'l mondo fuſſe poi pago è contento.

Tante ſon le sue lodi in Cielo e in Terra,
Quanto è ripieno il Cielo
Di ſtelle all'hor ch'è piu chiaro e ſereno

La Notte, e'l corpo mio sara sotterra
(Non che cangiando il pelo)
Ch'el spirto d'alto bene ingombro e pieno
Scosso dal suo terreno
Canterà in alto pregio alma beltade,
Giunta à somma bontade,
E doue impara ogn'anima gentile,
Che maggior ben non è da Batro à Tyle

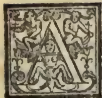
Canzon s'alcun desia
Di conoscer la bellà e santa DONNA,
Questa è l'alta COLONNA,
A' cui s'attien felicemente il mondo
Che se cadesse sen' girebbe al fondo.

T



Entre à mirar la uaga luce ardente
De' bei uostri occhi, alto piacer mi tiene,
Folgorando da quelli al cor mi uiene
Di fauille un gran nembo aspro e cocente:
Il cor che al dolce suo lume presente
Sprezza tutti i martir, tutte le pene,
Non uede quanto allhor danno sostiene,
Ma fiera doglia al dipartir ne sente:
Però che à un tempo, e del foco s'accorge,
Che tutto l'arde, è d'Amor, ch'improuiso
Con mille sorti di martir l'assalta.
Morte uicina adhor adhor si scorge;
Ma pur si riconforta, che gli è auuiso
Di morir per cagion leggiadra & alta.

Del S. ANTONIO PVTEO.


Nima bella che da l'alta ſpera
Del ciel ſcendeſte, per far chiara fede
Di quanto oggi frà noi ſe ſpera, e crede
De l'eterna celeſte patria uera:
Pretioſa COLONNA ſalda e intera;
In cui tanta uirtù, ch'ogn'altra eccede,
Tanta gratia e beltà ſplender ſi uede,
Che'l mondo più di bel non brama e ſpera:
Voi la ſtrada del ciel piana e ſicura,
Col uero eſſempio del'opere belle
Moſtrate à tutti quei che l'han ſmarrita;
COLONNA di uirtù candida e pura,
Hor che fia riuederui fra le ſtelle:
S'hor ſiete tale in queſta fragil uita?

Di M. FRANCESCO Ronconi.


Edete oggi mortai lieti e beati
Sola beltade al mõdo ſenza eſſempio,
Vedete hor d'honeſtate un uiuo tem=
pio,
Per bearne dui ſol, da Dio mandati,
Vedete come ſon corteſi e grati,
Come di Tigre, un cuor, ſpietato & empio
Rendono humile ſenza farne ſcempio,
Come li ſon ſecondi, & amici i fati.
Vedete come uien da i dolci rai
Rara dolcezza inuſitata & noua
Non guſtata tra noi ſimile mai,
Vedete ancor come per uera proua
Ogni lume, & il Sol uincon d'aſſai,
Come il languir per lor diletta e gioua.

Di M. TVRINO Bonagratia.

Di M. ALESSANDRO *Guarnello.*



OR *ch'el mio* Sol *più chiaro*
C*he pria,co i raggi ardenti*
N*e rende il giorno, e ne disgombra*
il pianto,
V*olto in dolce l'amaro,*
E *in gioia alta i tormenti,*
D*arò principio all'amoroso canto,*
D*eposto il nero manto,*
M*use,e di uaghi fiori*
C*intoui il biondo crine*
E *uoi gratie diuine*
E *uoi leggiadri e pargoletti* A*mori,*
V*enite in bella schiera,*
M*eco à cantar della* COLONNA *altera.*

V*enite al bel soggiorno,*
O*ue si uolle il* Sole
P*riuar de gl'aurei crini & ornar lei,*
S*pargete intorno intorno*

Gigli, rose, e uiole,
Spargete Arabi odor, uezzosi Dei,
Ch'i uostri alti trofei
Ripor ui lece homai,
Nelle fatali stelle,
E le spente facelle,
Raccender ne primieri ardenti rai,
E rinouar le piume,
E gl'archi, e le faretre al uiuo lume.

Ma poi che à i nostri torti
Ha riparato il cielo,
Mosso à pietà di si grauosi mali,
Pregoui siate accorti,
A' sgombrare ogni uelo,
Et ogni nube ria lunge con l'ali,
E con gl'acuti strali
Colpite in ogni canto
La ria gente importuna,
Morte, inuidia, e fortuna,
E col foco asciugate il tristo pianto,

Che la priuò di luce,
Membrando il suo famoso estinto Duce,

Quanto hauea di splendore,
Di pregio e di uaghezza
Il uostro regno, hor ui ridona il fato,
Sente ogni gentil core,
Immensa alta dolcezza,
Di riuederui in quel bel uiso amato,
Qual fior uago odorato,
Che gielo, ò falce tocchi,
Qual senz'herbetta molle
Ombrosa ualle, ò colle,
Tale era il mondo senza i suoi begl'occhi,
Senza i begl'occhi santi
Speme e refugio de i cortesi amanti.

Taccio le dolci honeste
Accorte parolette,
Ch'altrui scopron del cielo il camin uero
Taccio l'andar celeste

Et le diuine elette
Tante ſue doti, el portamento altiero.
Soura ogni human penſiero
Prend'io gioia infinita,
Qualhor la Nimpha mia,
In ſi dolce armonia,
Moue la lingua al canto, al ſuon le dita,
Che ài tempi noſtri, e prima
Fur Saffo & Eufemia in minor ſtima,

Sirena in mezzo à l'acque,
O'Cigno in colle ameno
Non ſparſe à l'aura mai ſi dolci accenti,
Hor poi ch'al deſtin piacque,
Farne beati à pieno,
Giunti al bel corpo ſuo gl'occhi lucenti;
Cor mio che proui e ſenti
Quel, che forſe non merti
Giocondo paradiſo.
Occhi ch'in quel bel uiſo
Siete mirando, e giorno e notte aperti;

Gratie rendete al cielo
E lodate d'Amor la face e'l telo.

Di girne alla mia DEA *tu non sei degna,*
Che del piacer che sente
Il cor, poco ne mostri, e rozzamente.



ON *perche deste altrui*
Ogn'hor morte e tormenti,
Vi diede il ciel, si vaghe luci ar-
denti,
Merauiglia però non ui prendete,
Se priua oggi ne siete;
Ma pur se promettete,
Di cangiar voglie, e diuenir cortese;
Merauigliosamente à uoi fien rese.

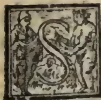
Del Medesimo.

V



RAddoppiauan pietosi i miei lamenti,
Tonando i Poli, e lagrimaua il cielo,
Cinthia et Hespro adombraua oscuro uelo,
E sospirauan meco attorno i uenti.
Scorrean per l'aria spessi lampi ardenti,
Simile al graue ardor, che nel cor celo
S'era nel mar sommerso il Dio di Delo,
De l'altro Sol mirando i raggi spenti.
Quando fuor d'ogni human pensier m'apparue
LIVIA mia, quasi l'aurora innanti
L'accese luci fulgorando intorno.
Ratto il ciel s'acquetò l'ombra disparue
Sorse il Sol del suo corso usato auanti,
E portò più che mai lucente il giorno.

Del Medesimo.



EL *uiuo e dolce lume alta* COLON
NA.
De bei uostri occhi à noi tosto non
riede,
Scintillando pietà, fermezza, e fede,
E portamento altiero in humil gonna.
Fia'l mondo sempre (ò ben celeste DONNA)
Di tenebroso horror di pianto herede,
E di quel bel ch'Iddio largo possiede
Là suso in ciel, ch'en uoi sola s'indonna;
O' ben nemici à i desir nostri ardenti
Vil nebbia, e tristi humor', ch'i santi rai
Di così raro sol coprite à torto;
Ma quando fia Signor, quando fia mai,
Che i lumi che rio fato ha quasi morto,
Ritornin come pria chiari e lucenti?

Del Christiani



Vesta Angelica DONNA che riluce
Come il Sol che sormonta à mezzo'l giorno,
Fa ch'io percosso dal suo lume adorno,
Di scur'ombra, diuengo chiara luce;
Ond'acceso il desio ch'al cor m'adduce,
Bramoso corro al suo dolce soggiorno,
Et non mai satio à rimirarla torno,
Come raggio di Dio ch'in lei ha luce;
Et ebro di quel bel ch'indi deriua,
Quanto più posso col pensier m'appoggio
A' lei d'alto ualor uera COLONNA.
L'anima allhor d'ogni uil uoglia schiua
S'innalza e dice; ò sola immortal DONNA
Per te rinasco, e per te in alto poggio.

D'incerto.



Valhor lasso ricerco col pensero
Come questa mortal, misera uita,
Dal suo dritto sentier fatta smarrita
Lasciar può l'ombra, & abbracciar'il uero;
Ecco allhor' il Signor, che tien' l'impero
De gliamanti, & dà lor' souente aita,
In forma humana un' Angiola m'addita,
Ch'altr'io ueder non bramo, altro non spero;
Et mi dice, à costei hor' uolgi gliocchi
Che diuina trà uoi scesa è dal cielo,
Ond'io di mortal Dea già fatto accorto,
Mirando il suo gentil corporeo uelo;
Dico frà me, non più timor ne tocchi,
Che questa è pur d'ogni salute il porto.

DI M. PYRRO BARTOLO Viterbese.



Ve begliocchi che fáno inuidia al Sole,
I celesti sembianti, & quel bel uiso
non humano, ma fatto in paradiso,
Gliatti uaghi, & l'angeliche parole,
Ch'el mio cor altro udir' non brama & uole,
M'hanno lasso in tal modo hoggi conquiso
Et cosi me da me stesso diuiso,
Che quasi più non mia, l'alma si dole.
Ne i pur uoglio altro, & quei per numi adoro
Di mia uita, à cui grato è il soggiorno
Nelle pene amorose, che ogn'hor sente,
Oue prende per suo dolce ristoro
Sol di LIVIA *mirar' l'aspetto adorno,*
Per cui d'arder' il cor non mai si pente.

Del Medesimo.

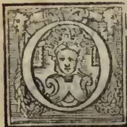

ON è questo quel lume eterno Padre,
Della tua santa mano opra diuina?
Ch'ogni anima gentile e pellegrina,
Destaua co bei raggi alle tue squadre?
Deh non uoler Signor che si leggiadre
Luci sian spente, à cui cede e s'inchina
Il mondo, poi ch'ogni splendor destina
Natura, solo à lor pietosa Madre:
Quando fia mai, che quei beghocchi, quelli
Ch'eran quì in terra à noi splendore, e uita
Ritornin come pria chiari e lucenti?
Ecco Venere allhor, ecco apparita
La bionda Aurora e'l Sol coi raggi ardenti
Fiammeggiar ne bei lumi honesti e belli.

D'incerto.


LIVIÆ·COLV
MNAE·ROMANE
SIMVLACRVM

SONETTI ET CANZONI DI DIVERSI ECCELL. AVTORI IN Morte del Illust. S. LIVIA COL.

Centone del Petrarca.



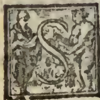
HIME il bel uiso; ohime il soaue sguardo;
C'hebbe qui'l ciel si amico, e si cortese,
L'honeste uoglie in gentil foco accese,
Sono sparite; ond'io di desir ardo:
Il pensier mio figura, ouunqu'io sguardo
Per que' begliocchi, ogn'hor più belle imprese
Del uostro nome; se mie rime intese,
Giungon lassù col stil pensoso, e tardo:
Quest'è del uiuer mio l'una COLONNA,
C'hà fatto mille uolte inuidia al Sole,
Hor è nel ciel, che tutto orna e rischiara.
Più che mai bella, e più leggiadra Donna,
Piena di rose, e di dolci parole;
O' bella senza essempio altiera e rara.

Del Christiani.



OR doue ſon quelle mie luci; quelle
Che'l mio Sol mi moſtrarò? il cui ſplendore,
Fea chiaro il mondo, e hor colma d'horrore;
Che ſplende in ciel trà piu lucenti ſtelle?
Se perche fur del regno tuo rubelle
L'hai ſpente; hor l'armi tue riprendi Amore,
E puniſci con lor l'ardito cuore,
Che le ſpinſe à mirar coſe ſi belle.
Che dirà il Tebro homai, che'l ſuo tributo
Di lagrime gliè tolto? ahi che dorraſſi
De gliocchi miei, che lo fean gir altiero:
C'han poſto al pianto fin, poi che'l perduto
Sol non potean più raqquiſtar, che i ſaſſi
Haucan moſſo à pietade; ond'io ne pero.

Di M.Dolce Gacciola.



E quando in mezzo il ſuo uiaggio
ſcorſe,
La cruda horribil cena di Thieſte,
Coprendo il ciel di nubi atre e fu-
neſte,
Il Sol uerſo Oriente i paſſi torſe:
Hor come indietro albora anco non corſe,
Quando per l'arme à sè medeſmo infeſte,
Vidde cader quel uolto almo, e celeſte,
Che con lui di beltà ſempre concorſe?
O' ſe pur meſto il ſuo corſo finio
Poi che LIVIA ueder più non douea,
Come più ad illuſtrar la terra uſcio?
Certo bella cagione il mondo hauea
D'albor finir; ch'in un punto ſi rio,
Doler molto il ſuo fin non ne potea.

Di M. Angelo Coſtanza.



Entre accennò di tor nebbia atra al mondo,
De bei uostri occhi il chiar lume diuino,
Fù Amore à gittar uia l'arco uicino,
Che uedea adhor adhor suo stato al fondo.
Et io che tanto sol uiuo giocondo,
Quanto à luce si uaga m'auuicino,
Fui per scior questo spirito meschino,
Con queste man dal suo corporeo pondo.
Ma poi che non soffrì così improuiso,
Torne il ciel le due stelle, ardenti, e sole,
Riprese l'Arco Amor, più fier che pria.
Io ne fui lieto assai più ch'altro, e auiso.
Mi fù à ueder dopo tempesta ria,
Chiaro apparir nell'Oriente il Sole.

Del S. ANTONIO Puteò.



Vando morte oſcurò que' chiari lumi
Ch'arſer d'honeſti fochi mille amãti,
Si fur caldi i ſoſpir, ſi larghi i pianti,
Che fiamme queſti, e quei produſſer fiumi.
Nacquero per le piaggie e ſtecchi, e dumi,
In uece di Ginepri, e d'Amaranti,
E priuo d'occhi ſi leggiadri e ſanti,
Rimaſe il mondo, frà uane ombre e fumi.
Corſe irato à Nettunno il Tebro in ſeno,
E fece Glauco, e Theti ir lamentando,
Per pietà di ſi acerba e ria fortuna.
Indi l'anima eletta al ciel uolando,
Vidde nel ſuo bel carcere terreno,
Tutte le gratie eſtinte ad una ad una.

D'incerto.


De i terreni, e de i celesti honori
Ricca Donna, e à cui mille, e mill' alme
Di suppreme beltà dăno le palme,
E dieder prima in abbandono i cuori.
Quì donde al ciel uolasti arso han gli Amori,
E l'arco, e le pharetre; ecco le salme
Di strali inceneriti, e doue l'alme
Luci uelasti, ecco sepolti i fiori.
Ecco spente le faci, e un grido suona,
Che per dar luogo à uoi Venere bella,
Scesa è dal ciel, e Amor così ragiona.
E ben ueggi'io la mattutina stella
C'hor ne begliocchi uostri il ciel corona,
Lucida più, che non fù dianzi quella.

Del Rainiero.



V'è il bel guardo? che ſolea far chiarò
Quand' era d'ogn' intorno oſcuro il cielo?
Ou' è il riſo gentil, ch'al più gran gielo,
Facea naſcer i fior col ghiaccio à paro?
Ou'è il uiſo, che fù ſi al mondo caro,
Et oue il ricco leggiadretto uelo?
Obime che in uan ſoſpiro, e mi querelo;
Ch'ogni mio dolce hà fatto morte amaro.
Et perch'io paſchi'l cor d'aſſentio e toſco,
Non perciò uengo meno, ahi dura ſtella,
Qual coſa puote homai più farmi oltraggio?
Prega tu almen d'Iddio uerace Ancella,
Che mentre io uiuo in queſto carcer foſco,
Non perda di uenir' à te il uiaggio.

D'incerto.



OI che la fiera doglia ch'è nel cuore,
Più nõ mi può sanar forza d'ingegno,
E indarno i miei sospir tutti ad un segno,
Sen uanno à disfogar tanto dolore.
Rime dolenti sù nel ciel d'Amore,
Itene inanzi al nostro almo sostegno,
E dite à lei quant'hò la uita à sdegno,
Poi ch'ella usci, del suo bel corpo fuore.
Ma se non è quel giorno ancor uenuto,
Che lassù goda il bel lume sereno,
Mercede, & cortesia fin qui lo stende.
E uisto com'ogn'hor uita rifiuto
Per riuederla à consolarla al meno,
Talhor in sogno per pietà discende.

D'incerto.

Del Abbate DARDANO Canzona prima.


A notte, che ſeguì dopò l'occaſo
Del Sol, che ſeco eternamente il gior
no,
Se ne portò ſotterra, onde ritorno
A' noi non faſſi, ò miſerabil caſo
Il mondo uiſto sè cieco rimaſo,
Ne ſperando poter riueder mai
Gli amati, e uiui rai,
Allargò al pianto, & à i ſoſpiri il freno,
Tal che laſſo ripieno,
Di triſto humore, e d'alte ſtrida il tutto,
Ogni coſa parea conuerſa in lutto.

Ma mentre i duri ſaßi al caſo indegno
Le ſelue, i boſchi, l'herbe, e gli animali,
Il ciel, la terra, i miſeri mortali
Tutti di giuſto duol moſtrauan ſegno,
Come uero fedel corteſe Amante,
Ch'arſi di fiamme ſante

Et amai ſol di lei l'alto ualore,
Nol caduco ſplendore,
Poi ch'altro non potei gli occhi al ciel uolſi,
E in cotai prieghi piÿ la lingua ſciolſi.

Sommo fattor' la cui bontà ſuperna,
L'humane colpe in infinito auanza,
Per la tua uera in noi uiua ſembianza,
Che l'eſſer noſtro (eſtinto il corpo) eterna:
Piacciati ſcampar hor di pena eterna,
L'anima bella di colei che ſpatio
Per lo ſubito ſtratio,
De la morte non hebbe, onde ricorſo
Al tuo fido ſoccorſo,
Far già potuto haueſſe in quell' eſtremo,
Che reſtò il ſuo mortal di uita ſcemo.

Io uolea pur pregar quando ecco quella,
Per cui leuato col penſiero à uolo,
Deuoto oraua chiuſo, e tutto ſolo
Ne la picciola mia ſolita cella,

Ratto perdei la uoce, e la fauella,
Temendo non ciò fusse alcuno inganno,
Del nemico, ch'al danno
De le pie menti pon tutta sua cura,
E d'ella hor t'assicura,
Volgi à me gli occh'io son la tua COLONNA,
Non mi conosci al uolto, & à la gonna?

Indi'l lacero petto (ohime scouerse)
Che sotto un bianco uel tenea celato,
E la recisa man, l'aperto lato
In si duro spettacolo m'offerse,
Tal che la luce allhora non sofferse
Di star più asciutta, e tal fù la pietade;
Quella rara beltade
Vedendo ahi lasso, annichilata, e morta;
Che se non era accorta
La saggia Donna *in consolarmi alhora,*
Albor l'alma era presso à girsen fuora.

Non ti doler (dicea) che'l corpo frale

Fatt'habbia il corso suo, com'à Dio piacque,
Ne spiaccia quel à te, ch'à lui non spiacque
Egli in qualunque modo era mortale,
Ma rallegrati hor meco, ch'el suo male
Fù per mio ben: però che giunta'l uarco,
Oue'l mio graue incarco
Lassar conuenne in atto humile, e pio
Riuolta al Signor mio
L'anima mandai fuor con tanta fede,
Che meritò dinanzi à lui mercede.

E perche i prieghi tuoi giunsero al cielo,
Per uia dritta, e spedita oue presente,
Er' Io dauante à la diuina mente
Spirto già sciolto del mortal suo uelo,
Visto l'ardente tuo pietoso zelo,
E del tuo uero amor si fatta proua
Oltra modo mi gioua
D'esser discesa hor qui per consolarti
Di quel che brami, e farti
Di mia salute certo onde si tolga

Altri di dubbio, e'l uer ſi ſcuopra, e ſciolga.
Cos' altre aſſai, diſs' ella
Che dir non lice, e con ſembiante humano
La bianca, e bella mano
Per ſicurtà mi porſe; e con un riſo
Se ne tornò uolando in paradiſo.

A COLONNA ond'uscia si chiaro ardore,
Ch'infiammaua di sè mill'alme, e mille
Rotta si giace, e tante sue fauille
Hor sono spente, nel più cieco horrore.
Senza la face, e senza l'arco Amore
Piange l'hore più dolci e più tranquille,
Venute al fine, e uuolch'eterno stille
Il pianto; poi ch'eterno anco è'l dolore.
Cruccioso il Tebro, in maggior fretta scende,
Peroche la sinistra altiera riua,
Nuda de gli honor suoi mirar non uuole.
Il ciel cui spessa nube hor ne contende,
D'ogni dolcezza, à gran ragion ne priua,
Ch'à mezzo'l corso, in occidente è il Sole.

Del Benutio.



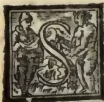
Loriosa COLONNA*, il cui bel nome*
Di ricchi fregi carco; & ampi honori,
Per mille penne ne mostrò quì fuori,
LIVIA*ggi del ciel soaui some,*
Il bel uiso leggiadro, e l'auree chiome
E i uaghi lumi, che l'herbette, e i fiori
Suegliaro al maggior uerno, Arabi odori
Spirando, hà spenti morte, e non sò come.
Canto di uoi piangendo; e scriuo, e parlo
E incolpo lei, che cruda il ricco impero
D'Amore hà impouerito à nostro danno.
Ma perche tanto ben si breue farlo
Benigne anzi empie stelle? ò sommo, e uero
Iddio tu nol consenti; hor come il fanno?

Del Christiani.



Ntera mia COLONNA, il nostro bene
Al tuo cader rapida morte hà tolto,
Il dolce riso in piãto amaro è uolto,
E posta in terra ogni piu uerde spene.
Quel Sol, ne le cui luci alme, e serene
Ogni dolcezza honesta hauea raccolto
Il Mastro eterno; e l'aria del bel uolto
Splendono in cielo, e fuor d'affanni, e pene;
Ond io rimasto in tenebroso horrore
Son senza te; ch'al gran nome Latino
Serbi ancor morta l'honorate spoglie:
Questi l'antico padre almo QVIRINO,
Dogliosi accenti à la sua Roma scioglie,
E restò scuro il Sol; fermarsi l'hore.

Del Christiani.



Alda COLONNA; *che poggiando al cielo*
Con l'ali di uirtù, colma d'honori
Di uerdi palme, e di ſacrati allori,
Laſciaſti in terra il bel mortal tuo uelo.
Scarca di freddo ardore, e ardente gielo,
Di torbidi penſieri, e ciechi amori,
Lieta hor ti godi ameni frutti, e fiori
Senza temer più morte ò cangiar pelo.
E di laſſù, col puro almo ſplendore,
Infiammi ancor di te mille alme e mille,
E le ſolleui al glorioſo fine.
Onde per uiue penne il tuo ualore
Fia eterno al mondo; e l'opre alte e diuine,
Reſteran qui frà noi chiare fauille.

Del Chriſtiani.

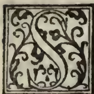


Lta COLONNA; in terra un chiaro Sole,
Cō gl' Angeli del cielo alzat' à uolo,
Ecco l'alma già Roma in pianto e'n duolo,
Senza le luci tue diuine, e Sole:
Pallide son qui l'herbe, e le uiole
Languide e i fiori; Amor' inerme e solo,
Senz'arco, e senza faci, e'l nostro polo
Priuo del ben, ch'à Dio scorger' ne suole.
Così dicea, co gli occhi humidi e molli;
L'impouerito Tebro hor senza lei,
Lei, ch'à ben fare i gentil petti induce.
Alhor, che grati odori i sette Colli
Spirando risonar, che gli alti Dei
Hebbero inuidia in terra à tanta luce.



Vperba al ciel COLONNa in terra giace;
Colpa de la tua mano ingorda morte,
Che mentr'ella quaggiù con fide scorte
Ne mostrò il sommo ben, l'eterna pace,
Ne troncasti la speme alta, e uiuace;
Ahi crudo empio destino, iniqua sorte
Ecco oscurato il Sol, chiuse le porte
D'ogni nostro sperar uano, e fallace.
Di celeste beltà, di cortesia,
E di costumi angelici, e diuini
Intero essempio uidde il mondo in terra.
Hor le candide perle, e i bei rubini
Hai scoloriti, e spenti morte ria
Mal suo miglior hà'l ciel, tu'l uelo interra.

Del Medesimo.



Tabil COLONNA; che dal bel pensiero
Et dal dritto camin non torse, ò uinse
D'altrui torbida uoglia, unquanco ò scinse,
Che ti fù in pregio honor, piu ch'alto Impero.
Qual candida Colomba al nido uero
T'alzasti à uolo, e quel mortal ch'estinse
Inuida man, che l'empio ferro tinse
Del proprio sangue, è nulla àl' bene intero.
Deh se de gli honor tuoi lucida STELLA
Ti calse, ò cale, ò se pietà per noi
Dal ciel si stende, à le miserie à i guai,
Dunque fia sempre il mondo senza i tuoi
Diuinissimi lumi? ò cieco; & ella,
Non sperar di uedermi in terra mai.

Del Medesimo


Retiosa COLONNA: (ò fato rio
Che pur non regna in ciel ira nè sdegno)
D'ogni diuin thesoro alto sostegno,
S'ammirò in terra, in atto honesto, e pio.
Et per alzarsi al nido ond'ella usciò
Tosto disparue; che non era degno
D'hauerla il mondo; ond' hor nel santo regno,
Luce più che mai bella inanzi à Dio.
Ben posso dirti inesorabil Morte,
A i prieghi de mortali, empia, e crudele,
Ch'ogni nostro sperar tronchi importuna.
Se la tua man con legge inique, e torte
N'hà qui scurato il Sole; onde querele,
Sparge uedoua ROMA in ueste bruna.

Del Medesimo.



Eal COLONNA; che leggiera, e
sciolta,
E nuda, al ciel salisti, hor uolge l'an=
no;
Il peso, i lacci, ogni terreno affanno
Lasciando in terra, in puro nembo inuolta:
Chiusi e spenti i begliocchi à noi fu tolta
Ogni salute; e' i sette Colli il sanno;
Ch'oscuri e' tenebrosi in graue affanno
Incolpan lei, per cui tua luce è tolta;
Morte dich'io che la terrena spoglia
Di uirtù, di bellezza, e di costumi
Lucido altiero Sole, hà rotta e spenta:
Hor non fia più ch'in dolci rime accoglia
Quei suaui amorosi e chiari lumi,
Lumi, ch'ogn'alma fean lieta e contenta.

Del Medesimo.



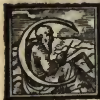
Mperial COLONNA, i uanni al-
tiera,
Spiegò qual uago Augel di Gioue
al cielo,
Che morte inanzi al uariar del pelo,
Fura ſempre i migliori, iniqua e fiera:
Ou' hor ne ſcorge eterna primauera,
Senza temer giamai caldo ne gielo;
Habbianſi i ſette Colli il ſuo bel uelo,
Vano trionfo e gloria oſcura e nera.
Splendon più che mai chiari e più ſereni,
Quei uaghi lumi, innanzi al uero Sole
Quaſi, due ſtelle à l'apparir del giorno;
Hor non è più ch'il mondo raſſereni,
Con le ſuaui angeliche parole,
Poſcia uoi DONNA feſti al ciel ritorno.

Del Medeſimo.



Ortissima COLONNA; alma immortale,
Mi rapresenta il mio pensier tal'hora;
Che uaga, e bella, e chiara, e uiua, ancora
La ueggio in terra entr'al suo uel mortale;
Cieco desio (mi dice) e folle e frale,
D'ingorda morte; che d'affanni fuora
Mi trasse; e non di quel ch'el mondo adora
Fuggitiuo diletto, eterno male;
Io che da nuoua Angelica bellezza
Dalle dolci parole, e uago riso
Sento dentro inuolarmi e l'alma e'l core,
Appena dissi; O' Sole; & alhor diuiso
Dà me stesso restai, pien d'un timore;
Che la lingua e la uoce aggiaccia, e spezza.

Del Medesimo.



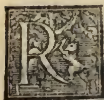
OLONNA di Diamante, Ahi cruda Parca,
Che ſi bel fil troncaſti à mezzo gl'anni,
Rotta à terra ſi giace; Ecco gl'inganni
Di morte, di pietà mai ſempre ſcarca;
Ogni rara uirtù per cui ſi uarca
Al ſommo ben, con glorioſi uanni,
Raccolta era in coſtei, che fuor d'affanni
E gita al ciel di ricchi fregi carca,
Ou' hor tu uero Iddio, Padre immortale
D'alma giuſtitia, e di pietà uerace,
Gli rendi i merti à l'opre ſante uguali.
O' Sole, ò LIVIA, ò LIVIA, ò Sol, che face
Co i raggi il ciel più chiaro; Hor non ti cale
Più di baſſi penſieri, e ciechi, e frali.

Del Medeſimo.



SI nuoua beltà gli angeli intenti,
E l'anime beate e cittadine
Del cielo, che ricchezze alte, e diui-
ne
Porge, à chi ben' oprar s'ingegni, e tenti.
Del suo corporeo uelo i portamenti
Mirando, e à quel bel crespo, & aureo crine
Intente, e à le parole pellegrine,
Trà lor dicean pur con pietosi accenti.
Quando fu mai, che si rara beltade
Nascesse in terra, e ne salisse al cielo
Al suo soggiorno, ù piu d'ogn'altra è bella?
O' Rè di uera uniuersal pietade,
Benedette le fila del bel uelo
Tessute giu, per farne quasu' stella.

Del Medesimo.


Otta è la gran COLONNA; e l'alto
stelo
Che facean ombra al pargoletto A-
more,
Spento è quel chiaro lume, il cui splendore,
Dianzi fè 'l mondo, hor fà sereno il cielo.
Lasciato hà in terra il suo corporeo uelo
Quella cinta, d'eterna gloria, e honore;
Languido come rosa, ò colto fiore;
Che sente al matutin la brina, e 'l gielo.
O' uita nostra come cangi uoglie
Si tosto; e perdi in poco spatio breue,
Quel, che in molti anni à pena si raccoglie.
La gloria tua è come ghiaccio ò neue
Che tosto la distempra; e 'n acqua scioglie,
Il Sol col raggio suo possente, e lieue,

D'incerto.

Del CAPELLO.



HI mi darà le lagrime ond'io possa
Pianger quanto conuiensi,
Poi che ria morte à noi Madonna hà tolto,
E poca auara terra in breue fossa,
Frà l'altre braccia tiensi,
Tutto quel ben, ch'era quaggiù sepolto;
Amor tu che'l suo uolto
Si come proprio nido t'eleggesti
Moui con modi mesti,
Per disfogar in parte il nostro affanno,
Meco à narrar il gran publico danno.

Si larga d'occhio human mai non uscio
Vena di tristo humore,
Ne di petto sospir spessi, e cocenti
Che sodisfar potessero al desio
Comune, & al dolore,
Et à danni infiniti de le genti

Piangono gli elementi
Ch'ogni ornamento lor perduto han secò,
L'aer di lume è cieco
Torbida l'acqua, e intepidito il foco,
Ne più frutti, herbe, ò fiori in terra han loco.

Lasciato hanno Helicona, e'l bel Parnaso
Phebo, & le muse, e sono
Col suo beato spirto in ciel salite
Vedute, che frà noi non è rimaso,
Cosa di caro, ò bono
Che le lor uoci à celebrar inuite;
O' dotte alme, e infinite
Di lei, ch'à un tempo festi l'esser nostro,
A' quel che nel bel chiostro,
Eterno han le beate anime uguale,
L'humana uita senza uoi che uale?

Quando uedrem mai più si fide scorte
Com'erano i begliocchi
A' dimostrarci'l porto di salute,

O' quando s'udiran pietose, ò scorte
Parole onde Amor fiocchi,
La sua dolcezza, e'l suo saper uirtute;
Quant' hai Roma perdute
Gratie superne, hor che l'alta COLONNA
Non è più frà noi Donna,
Accompagnando il seren' sguardo al uiso;
Già fù di farte in terra un' paradiso.

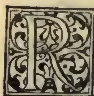
Perduto in somma hai seco ogni beltade,
E quanti mai raccolti
In nobil sangue fur santi costumi;
La leggiadria, le gratie, e l'honestade,
Che fra i diuini suoi più rari doni,
Erano quasi un Sol frà minor lumi:
Così com'ombre, e fumi,
In un momento fugge, e si delegua,
Quel che più par che segua,
Nostro desir, ben sei spietata morte,
Quando ad ancider lei fosti ancor forte.

Qual naue à cui ſia tolto ogni gouerno
Da nemica tempeſta,
Che'l gran notturno horror faccia più dura;
Tal' io l'humana noſtra uita ſcerno
Poi che non l'è più preſta
La chiara uaga angelica figura,
Che già fù di natura
Suppremo honor, e ſia gioia del cielo,
Quando à l'alma il bel uelo
Richiama il grand' Iddio ch' hora l'affretta,
Per toſto ſeco hauer coſa ſi eletta.

Ben fora il noſtro duol più graue ancora
E di finir poſſente
La uita ch'io per me pauento, e ſdegno;
Ma la bell'alma ſua uerſo l'aurora,
In ſogno dolcemente
Scende al mio pianto dal celeſte regno;
Qual lingua, ò qual'ingegno?
Dir mai potrebbe, ò imaginar in parte,
Con che ſaggia, e dolce arte,

Del ſuo bon ſtato mi conſoli, e moſtri
C'huom perde che s'ancida in ſommi chioſtri.

Canzon, chiedi perdono
Al mio Signor corteſe, ſe non ſei
Triſta com'io uorrei;
E s'ei tel niega, à me ritorna queta,
Gran ſenno fà ch'il uicin biaſmo uieta.



Ott' è l'alta COLONNA, in cui d'Amore
S'appoggiaua il ualor, rotte ecco e' ſparſe
Giaccion le forze; e l'ardor che tant'arſe,
Ecco già ſpento, e la gratia e'l ſplendore,
Ecco d'ogni beltà l'arca, e d'honore
L'albergo in terra giace, ecco oſcurarſe
L'aer ſi uede, e pianger ſeco, ò ſcarſe
Stelle, ò parche, ò fat' empio à ſi bel fiore.
O' morte à si bel uelo acerba, ò ſtrano
O' crudo colpo; ò ferro tinto à l'onde,
Stigie, ò penſier fiero, aſpro, & inhumano.
Fatto pur cieco il mondo hauete hoggi, onde
Chiama il ſuo Sol, cerca e ſoſpira in uano,
Che piu nol uede, e piu non gli riſponde.

D'incerto.


A mia Fenice hà già spiegate l'ali,
Per uolar al suo dolce antico nido,
Et io pur dietro sospirando grido
Doue mi lassi frà cotanti mali?
Doue ten porti i miei lumi fatali
Doue è il sembiante in cui solo mi fido?
Il bel rostro, e le piume; ond'ogni lido
Risuona, e sente odori almi immortali?
Ella non m'ode, e già per l'aria poggia
Ond'ogni augello ad honorarla intento,
Di schiere, e di bei canti il cielo ingombra.
Io qui uersando lagrimosa pioggia,
Et agghiacciando al Sol, ardendo à l'ombra,
Mando i sospiri, e le parole al uento.

Del Molza.

Di FRANCESCO Christiani.



ECCO oscurati i chiari raggi al Sole,
E tenebrosi ueggio i sette Colli,
Il dolce riso è fatto amaro pianto,
E mesto à l'Appennin riuolge il corso
Il Tebro altiero, poi c'horrenda morte
L'alta COLONNA sua hà posto in terra,

Rara beltà non mai più uista in terra,
Che fea col suo splendor già scorno al Sole
Empia mano n'hà tolto, (ò cruda morte)
Per dar perpetua notte à questi colli,
Hai troncato sua uita à mezzo'l corso,
Lasciand' Amore, e'l mondo in doglia e pianto.

Questo doglioso stil colmo di pianto
Ascolta tu dal ciel quagiuso in terra
Anima bella; che uolgeste il corso
Da tetra nube à sempiterno Sole,
Mentre ch'io parlo à quest' ingrati Colli,
Che risuonan pietà, dolore & morte.

Mai fu più cruda, ò più spietata morte
Squarciato quel bel uel, di c'hora in pianto
Legan la nera benda i Latij colli;
Ahi cruda uoglia empia, & auara terra
Di uoi stelle nemiche al uostro Sole,
Come poteste mai troncargli il corso?

Priuo di fede oltre l'usato corso,
Digiuno di pietà, uago di morte:
Ti scorgo duro core à torre al Sole
La chiara luce; per ch'eterno pianto
Versi da gli occhi la sanguigna terra,
E ne restin del Latio infami i colli.

Ma uoi fioriti, & honorati colli,
Che di memoria eterna hauete il corso
Mill'anni e mille, d'ogni fatto in terra,
Deh serbate ui prego un' aspra morte
A' dirne poi con doloroso pianto,
Si che diuenga oscuro, à pietà il Sole.

E perche'l mondo è cieco ſenza'l Sole
Senza lei dico, il ſanno i fiumi, e i colli,
In doloroſo ſtil raddoppia il pianto
E meſto il mio penſier rinuoua il corſo,
Verſo te ſorda ineſſorabil morte;
Che l'oſſa ignude tien ſoL IVI A' terra.

Ma'l ſuo miglior, ch'è in cielo, e non in terra,
Spira hor dinanzi al ſuo diuino Sole
Oue non regni tu pallida morte
Di che ne reſtin lagrimoſi i colli,
C'hai lor di bello, e buon troncato'l corſo,
E molli gli occhi à noi d'eterno pianto.

E fra'l graue dolore, e l'aſpro pianto,
Sento Madonna angel celeſte in terra
Diuina e bella oltra ogni mortal corſo,
Che fiammeggiando quaſi un nuouo Sole,
Verſo i ſette natij famoſi colli
Così diceua; ò mia felice morte.

Non m'hà già morta fiera mano, ò morte.
Anzi mi tolse albor d'ira, e di pianto
Che del mio sangue fè uermigli i colli;
Materie indegne d'esser lette in terra,
E trionfo imperfetto, insin chel Sole
Del suo storto camin non ferma il corso.

Ond'io son giunta à sì felice corso,
Che non pauento più tempo, ne morte,
E mi godo mai sempre il uero Sole,
(Mercè di lui) fuor di sospiri, e pianto;
E'l mio corporeo uel, c'hoggi è sotterra,
Habbinsi i miei nemici ingrati colli.

Ma tu splendor de gli alti MONTI *e colli*
Donna CORTESE, *à cui riuolge il corso*
Ogni uirtù, de chiari ingegni in terra,
Se ti calse giamai d'indegna morte,
Fà con doglioso stile, e mesto pianto,
Ne rimbombi l'historia insino al Sole.

Si che uinti da pietà il Sole, & i Colli,
Restino in pianto à sempiterno corso,
LIVIAggi di rea mia morte in terra.

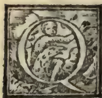

Ndarno fera, armasti il petto e'l tergo,
Cõtra colei ch'in ciel degna e gradita,
Viue hor la cara sua uerace uita;
E più ricco possiede, e proprio alberga:
Et quante innanzi hormai più carte uergo,
Della rara sua gloria, alta infinita,
Risplenderan, così resti schernita,
Ria morte; & del tuo biasmo al cielo io m'ergo.
E teco ad uno il fato, el tempo auaro;
I quai fur sempre, alla mia LIVIA infesti
Riceueran' eterni oltraggi e scorni.
Tu in cielo hor godi, ò spirto eletto & chiaro,
Con alto grido in terra & fama resti,
Io del tuo pregio aqquisto immortai giorni.

Del Guglia.



Ittadina del ciel o Alma felice,
C'hoggi salita onde scendesti lieta,
Col bel uiso rallegri ogni pianeta
Che loco, o spera à te non si disdice;
Per te uiuiamo noi, con te ne lice
Morir ancora, e s'alcun fallo uieta
Il riuederti bella e mansueta,
Sforza co i prieghi il ciel nostra Beatrice.
Che tal' è l'amor tuo tal fù la fede
Che fuor del corso suo spiegar non sdegna
La sua giustitia la pietà superna.
Assisa in alta, & honorata sede
Poi ti uedrem, di quella gloria degna,
Che nel uoler d'Iddio fù sempiterna.

Del Cappello.



Vesta Fenice, che nel raggio ardente
Del sommo Sol hà consumate et arse
Le belle membra, e si leggiadra apparse,
Ch'à rimembrarla Sol gode la gente.
Non di tronchi d'Arabia ò d'Oriente,
Ricchi d'odore il suo bel nido sparse;
Ma di uirtute, è tal poscia disparse,
Che qui l'odor in fin dal ciel si sente.
Frutti di gentilezza, e d'honestade
Coglica per cibo d'una nobil pianta
Che la mano d'honor rigaua sola.
Visse quaggiuso, e tal fù la beltade
Che trasse i sassi à merauiglia, hor santa
Per li cerchi del ciel più bella uola.

Del Gandolfo.



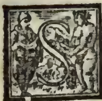
PEllegrina gentil ch'à paßi lenti,
Per l'erta strada de la uita humana
Caminando con noi soaue e piana,
Ne la rendeui co' begliocchi ardenti.
Oue ne laßi hor che dai l'ale à i uenti,
E al ciel salendo uai da noi lontana,
Ohime in qual'ombre, in che contrada strana
A' impouerirne del tuo Sol consenti?
Il tuo sparir troppo anzi l'hore usate
Et improuiso, è tal che de l'inganno
Deue dolersi contra i Dei l'etate;
Che s'à mal fin le sue gente anderanno
Senza il bel lume, e senza l'orme amate,
Fia lor la colpa come nostro il danno.

D'incerto.



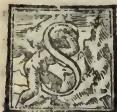
OI che fatto hà nel terzo ciel ritorno,
La nuoua di bellezza Citherea,
Che col ſuo lume ogni ſplendor uin=
cea,
E face'al chiaro Febo inuidia, e ſcorno.
Rimaſo è più che notte oſcuro il giorno,
Che già ſi chiaro sfauillar ſolea;
Ogni alma langue, in uiſta acerba, e rea,
Rott' han le gratie de la copia il corno.
Gioue in ciel tuona, e pien di ſdegno e d'ira,
Nettunno freme in mar, e con dolente
Sibilo, intorno al freddo borea ſpira.
Alberi, e fior ſon ſecchi, e l'herbe ſpente,
La terra ſi rammarica, e ſoſpira,
Priua di quel ſoaue ſpirto ardente.

D'incerto.



Pent' è quel chiaro lume e dolce ſguardo,
Morta è uirtù, bellezza, e leggiadria;
Senno, e ualor, modeſtia, e corteſia,
Rott' è l'arco d'amor ſpuntato è'l dardo.
Morta è colei, che d'ogni huom uil gagliardo
Facea, con uiſta altiera humile e pia;
La donde Amor pers' hà ſua signoria,
E fatt' è inerme, timido, e codardo.
Piangete hor dunque amanti il duro ſcempio,
De la nuoua frà noi del ciel ſirena,
Di fè, di gentilezza, e d'amor tempio.
Che facea chiara, lucida, e serena,
Col ſuo d'ogni beltà ſi raro eſſempio,
Queſta uita mortal d'inuidia piena.

D'incerto.



Pent' hai pur morte il Sol, da cui bei rai
Prendeuan gli occhi miei splendor (ahi lasso)
E mè lasciato hai come freddo sasso,
Priuo de la sua luce, à tragger guai.
Il più bel uolto, ch'io uedesse mai,
Scolorato hai pur morte; e ignudo, e casso
Lasciato hai mè; che con tremante passo
A' lei uò dietro, à cui'l mio cuor lasciai.
O' dispietata, acerba, ingorda, e dura
Morte, che'l mio thesoro in terra ascondi
Lasciando'l mondo qui cieco e dolente.
Son pur homai le brame tue contente,
Poscia che'l bel de giorni miei giocondi
Tutto m'hai tolto; ò cruda mia uentura.

Del Gandolfo.



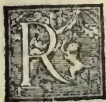
A Donna che ſolea col sguardo ſolo
D'horrido uerno far leggiadro A-
prile,
Fuggendo'l mondo faticoſo & uile,
Verſo'l ciel s'è leuata altiera à uolo.
Et hà laſciato il mondo in pianto e in duolo,
Senza conforto ogn'anima gentile,
E'l Tebro à l'Appennin (contra ſuo ſtile,)
Volge rapido il corſo afflitto e ſolo.
Dunque uoi, che lontan da queſti colli
Menate i giorni in più tranquilla parte,
Non ſperate giamai riporui'l piede.
Quì non ſi miran' occhi, ſe non molli,
Quì non appare il Sol; di quà non parte
Morte, ch'in ROMA trionfando ſiede.

Del Gandolfo.



Vnque nodo ſi bel morte hà diſciolto?
Che tenendo il diuin giunto al mortale,
L'human ſoggiorno fè al celeſte uguale,
C'hor per inuidia il ſuo theſor n'hà tolto.
Bella Donna ſei morta; e'l danno è molto
Noſtro maggior del tuo, c'hor ſpieghi l'ale;
La ſpoglia offeſe in te il colpo mortale,
Di noi gli ſpirti hà il freddo giel ſepolto.
E mentre il tuo l'ultimo fato ſparſe,
Di cener bianco mille uiſi à un tratto
Di tiepid' onde ricouerſe, e tinſe.
Oſcuroſſi'l dì chiaro al crudel atto
El Sol cadere à pena ſorto parſe,
Quando il bel lume ne tuo' rai s'eſtinſe.

Del CENCI.


Otti sono d'Amor gli strali e l'arco,
Spenta la face, poi che morte acer=
ba
D'una somma beltade i fiori in her=
ba
Hà consumato in questo horribil uarco.
Morta è colei, che'l mondo priuo e scarco
Rendea d'ogni martir, per cui superba
Si staua ROMA, c'hor noiosa serba
Di lagrime, e di duol il petto carco.
Ecco neri trofei, ecco di palma
Cinto il sepolcro, che di lumi adorno,
A' pianger seco i sette Colli inuita.
Onde il gran Tebro, ch'arenosa salma
Porta mesto al suo mar, grida d'intorno,
O' mia LIVIA Colonna oue se' ita?

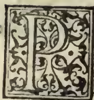
Del Medesimo.



OI ch'è pur uer, che i duo bei lumi santi,
E la fronte serena, e'l dolce uolto,
Che dier materia à i più leggiadri canti,
Morte rapidamente hora n'hà tolto.
Ond' haurà'l cor sospir mai tali, e tanti?
Onde la lingua un lamentar si sciolto
Et onde gli occhi miei si larghi pianti
Che bastino al dolore in me raccolto?
Tu che per arricchirne il chiostro eterno
Gl'hai consentito impouerire il mondo
Del tuo più caro, e pretioso pegno;
Da questo (senza lei terrestre inferno)
Lume uital, ch'ella facea giocondo
Trammi Signor, ch'io l'abhorrisco, e sdegno.

D'incerto.

Capitolo del GANDOLFO:


OI che gli occhi del mondo, il primo honore
L'inuido cielo in tenebre hà sõmerso,
Piangete Muse, e cõ uoi piãga Amore,
O' pietoso fattor de l'uniuerso
Dunque preda sarà la gloria uostra
D'horribil caso, e di destino auuerso,
Piangi de sette Colli antica chiostra,
E poi ch'è spento il bel lume Latino,
Val di Tebro il tuo mal piangendo mostra.
Mill'altri fiumi trar de l'Appennino
Ben può si lagrimosa aspra uentura
Per pianger sempre il bel lume diuino.
Hor non sia più, chi ponga'l mondo cura
In far opre famose alte, e leggiadre;
Poi ch'à lei fatto reo l'asconde e fura.
Restin tutte le cose oscure, & adre,
Ne mostri per uirtù, che dal ciel pioua
Frutti, fronde, herbe, e fior l'antica madre.

Santi nidi d'amor, ſi non ſi coua
In uoi come ſolca gratia & honore
Ne in ciel, ne in terra più non ſi ritroua.
Hor chi fuor di periglio, & di dolore
Trarrà l'alme confuſe in queſta uita
Piangete Muſe; e con uoi pianga Amore.
La bella luce s'è da noi partita
Ch'à tirar doue human ſenſo non ſale,
Era ſi forte, e dolce calamita.
Quanto nuoce di Gioue irato ſtrale
Tanto giouaua quella dolce uiſta
Fido elmo, e ſcudo già d'ogni mortale.
Ponganſi tutt'i beni ad uno in liſta
Godali il mondo non ſarà felice
Se quel perduto ben non ſi raqquiſta.
Dal dì che naqque l'humana radice,
Non fù ſi nobil fuoco, e ſia ancor uero
Quel, che d'Helena, & Venere ſi dice.
Se del regno d'Amor tenne l'Impero
La gentil fiamma glorioſa, e santa
Egli'l sà, che di ciò n'andaua altiero.

Qual crudel ombra i bei zaffiri ammanta,
Hor qui lasciando in tenebroso horrore
Quando fia à pien tanta ricchezza pianta.
Mentre io sfogo mendico il mesto core,
Che porta inuidia ad ogni estrema sorte,
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
Ella chiuse, & aprio tutte le porte
Di Parnaso, e di Cipro; e per quei raggi
Fà di uoi grande l'una, e l'altra corte.
Questi mille in un giorno Aprili, e Maggi
Mostrarò al mondo, onde ui fur soggetti,
Mercè di loro i più gentili, e saggi.
Giuano in fuga risse, ire, e dispetti,
E potean quelle faci ardenti, e belle
Cangiar uoglie, e pensier, mutare aspetti.
Come forza, e chiarezza à l'altre stelle
Ministra il Sol, così quella facea
A' le compagne sue, donne e donzelle.
Spirti chiari, e uiuaci, immortal Dea
Ornauan si, la sua uirtù uisiua,
Che degno specchio al Sol esser potea.

Per questa ogni uirtute in uoi fioriua,
E forse perche al ciel n'andò l'odore,
Ne fù la terra com'indegna priua.
Dura cagion del mio graue dolore,
Meco partendo con la pena il danno,
Piangete Muse, e con uoi piang'Amore.
Mentre uoci, e sospiri in me saranno,
Le mie suenture in doloroso accento,
Per questo aere fosco errando andranno.
De gli amari in altrui n'hò per un cento,
De le dolcezze è perduto il ualore,
Tanto più del piacer uale il tormento.
Ben potrà dirsi di speranza fuore,
Raddoppiando la doglia, e'l fiero stile,
Piangete Muse, e con uoi piang' Amore.
Ma s'alcuna nel ciel alma gentile
Con questi preghi ornata di pietade,
Per noi si mostra arditamente humile.
Spero ch'ancor dorrà di questa etate,
(Si come suole) à la suppreма altezza,
E al mondo renderà sua dignitate.

E' rinata frà noi tanta chiarezza
  Forse d'un'altro dì sarà l'aurora
  Che non men si desia, non men s'apprezza.
E fermo in lui più la speranza ogn'hora.
  In lui che terra, e ciel' muta, e corregge,
  Ch'al primo stato ci ritorni ancora.
Alhor condotta al suo dritto ogni legge,
  S'udirà risonar con chiaro grido,
  Alessi, e LIVIA, à Fiesole, à caregge.
Il Pò col Tebro, e l'Arno, ou'hora assido,
  Doue insala ciascun le sue dolci acque,
  Quinci, e quindi, ne sia diletto nido.
E s'alcun tempo l'alta ROMA tacque,
  Dirà tosto sgombrando ogni timore,
  La bella coppia in cui Dio si compiacque,
Cantate Muse, e con uoi canti Amore.



RA' queste palme d'oro e questi strali
D'Amor sparsi d'intorno à questa tomba,
Doue di pianto un graue suon ribomba,
Eterno segno d'infiniti mali.
Giace l'alta beltà di noi mortali
Ch'al ciel chiamata da diuina tromba
Candida; e pura à guisa di colomba,
Hor nel seggio diuin aperte hà l'ali.
Anime belle, che nel sacro chiostro,
Dinanzi al gran motor liete, e contente,
Di quel bel Sol godete i santi lumi.
Deh se cura è trà uoi de l'esser nostro,
Pregate Iddio, che le bellezze spente
Del mondo à noi ritorni, o noi consumi.

Del Cappello.


Cchio puro del ciel, luce del mondo,
Ond'è, ch'oltre l'usato à noi ritorni
Chiaro? se più frà questi human sog giorni
Non è chi lo star fe a lieto, e giocondo?
D'un nembo di dolor atro e profondo
Ti dovresti uelar, ne più si adorni
(O' santo Appollo) rimenarne i giorni
Se di biasmo fuggir uuoi graue pondo.
Risponde, è bene il ueder uostro corto,
Io sempre (qual'hor son) mi ui mostrai
Ne posso esser men bello, ò men lucente.
Ma l'altro sol, che uoi piangete morto,
Et è qui gioia dell'eterna mente,
M'abbagliaua il mio lume co suo rai.

D'incerto.

DI M. ALESSANDRO Guarnello.


' Vaga giouenetta,
Più delicata, e pura,
Che candida colomba, ò tortorella;
O' tanto al ciel diletta,
Ou'ei pose ogni cura,
Perche non fusse al mondo opra più bella,
Qual man si cruda, e fella
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior ch'in seno
Serbi giardino ameno
Ti sparse à l'aura? e da l'amato grembo
De la tua madre Roma
Ti suelse? ond' ella à se suelle hor la chioma.

Il riso, il gioco, il canto
Ogni diletto, e speme,
E le Gratie, & Amor, teco periro.
Crebbe il Tebro del pianto,
E i sette Colli insieme,

Co le ruine al ciel ſtrider s'udiro.
Le Muſe ſi partiro,
Quinci e quindi diſperſe,
Da le ſacrate limphe;
E lagrimar le Nimphe;
E ſanguinoſa nube il Sol coperſe;
E dier triſti portenti,
Segno d'horribil ſtrage, e di tormenti.

La tua città dolente,
Allhor, ch'in picciol uaſo
Chiuſe il theſor del cielo, e la beltate
Dicea, qui giaccion ſpente
(O miſerabil caſo)
Virtù, ſenno, modeſtia, & honeſtate.
Dunque ſi lunga etate,
O' fiera, ò cruda morte,
Concedi alla cornice,
Et alla mia FENICE,
Tanto leggiadra hai dato hore ſi corte,
Almen queſt'anni miei,

Che ſian breui, locati haueſſi in lei.

Crudel quelle amoroſe
Dolci parole humane,
Quei prieghi, quelle lagrime, e quel uiſo,
C'haurian fatto pietoſe
Le tigre, horride hircane,
Come non t'hanno (oime) uinto, e conquiſo?
Tutti i mortali anciſo
Hai tu con un ſol colpo,
E in duo lumi celeſti
Gl'human noſtri chiudeſti.
Ma più che te, natura, el cielo incolpo,
Che fan ſi perfett'opra,
Perche uil terra la naſconda, e cuopra.

Nulla più, (ò ciel,) ne cale
Del tuo uago, e ſereno,
Non più ſplendono à noi ſtelle, ne sole.
Natura, che ne uale
Veder pinto il terreno

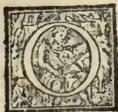
Di gigli, d'amaranti, e di uiole?
Se l'almi luci, et Sole
Mirar più non ne lice?
Ch'hauean tante alme accese;
A' gloriose imprese,
Ond'era più, che mai Roma felice,
Et al suo primo honore
Salia, scorta da tanto, e tal splendore.

O' pouerella mia statti piangendo
In questo horrido speco,
Che ne uerran dell'altre à pianger teco.



Begl'occhi leggiadri oue ſea Amore
Con le gratie, e beltà dolce ſoggiorno;
E'l ſecol noſtro fer ſi chiaro, e adorno
Che bramar non potea luce maggiore;
Per colmarne hor di fiero aſpro dolore,
Fanno anzi tempo, (oime) nel ciel ritorno
Laſciando i colli, oue ſolean far giorno
Senza altro lume in tenebroſo horrore;
Ahi fiere inique, e diſpietate ſtelle
A' torto il ſuo bel uel togliete al mondo,
E'l condennate à torto in doglia, e in pianto.
Ma uendetta di ciò ſia ch'el giocondo,
Apparir del ſuo lume eterno e ſanto,
Sembrar ui farà in ciel men chiare e belle.

Del S. ANTONIO PVTEO.



D'humana beltà caduchi fiori
Ecco una à cui, ne questa mai, ne quella
Fù pari al mondo, è già morta: & con ella
Tien sepolti d'amor tanti thesori.
Ma chè morta dico io? se in mille cori
E in mille carte è uiua ancora è bella,
E fatta in ciel nuoua amorosa stella,
D'alte bellezze appaga i nostri amori.
Già ueggio come spira, e come luce
Che con la rimembranza, e col desio
De suo begliocchi e del suo dolce riso.
Il mio pensier tanto alto si conduce
Ch'à lei s'appressa; e scorge nel suo uiso,
La chiarezza de gli angeli, e de Dio.

Del Caro.

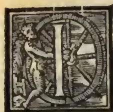


OR *hai morte crudel contra ſi bella*
DONNA *fatto l'eſtremo di tua poſ ſa,*
E *repente rinchiuſo in poca foſſa,*
Hai gratia, e gentilezza accolta in ella.
Importuna del ciel empia procella
Hai pur del mondo ogni beltà rimoſſa,
E *noſtra uita in breue ſpatio ſcoſſa,*
Di *quella hora del ciel lucente ſtella.*
Più non ui gloriarete ameni colli,
Di *poſſeder quel ben che fama, e honore*
R*endea à le* R*omane ampie contrade.*
M*a ben ui conuerrà co gliocchi molli,*
D'*hauer perſo, dolerui à tutte l'hore,*
I*l pregio di bellezza, e d'honeſtade.*

D'*incerto.*

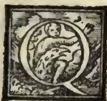

A bella DONNA, che nel ciel è gi
ta
Doue hor gode contenta il ſuo fatto-
re,
Per freddo, ò caldo, ò natural dolore,
Come l'altre non s'è da noi partita.
Ma laſſu' fu' di lei nouella udita,
Onde n'hebbe deſio l'eterno Amore,
E per trarla d'affanni, e di duol fuore,
A' ſe chiamolla à ſempiterna uita.
E de l'anime in ciel piu care e belle
La fè conſorte; e la cibò del frutto,
Ch'ogni fatica di quaggiu' riſtaura.
Indi l'auuolſe in piu di mille ſtelle;
E poi col ciglio, che gouerna il tutto
La poſe in mezzo à Beatrice, e Laura.

Del Gandolfo.



N riua al Tebro altier sù'l manco lato,
Non sò se Ninfa ò Dea del sommo choro
Al crin lucente ordia ricco lauoro,
E spogliaua di gemme intorno il prato.
Ne quel fior chino, ò quel pur dianzi nato
In bei nodi tessea trà l'ostro, e l'oro
Ma quei ch'al mezzo aprian de l'età loro,
Scieglieua pari al suo felice stato.
Era il ciel à ueder com'ella accolse
I santi fiori, e i uaghi gigli insieme
Come ben gli attorcea come gli auuolse.
Sorrise il Rè de le uirtù suppreme
Per far corona anco egli à se raccolse,
Quando fioria, la bella nostra speme.

Del Caro.



Vella, che far ſolea qui trà noi fede
Di tutto'l bel, che di laßù ne uiene,
Sciolta del mortal uel, che qui la tiene
E' al ciel ſalita à ſempiterna ſede.
Et iui più che mai bella ſi ſiede
Morta non già, ma uiua, e ſi di pene
Scarca et di duolo e di uoglie terrene,
Ch'à noi uenir, mouer non degna il piede.
Talhor uolge à me gli occhi anima cara
E mira quant'acerba ſia mia uita,
Priua d'ogni ſuo ben uiuo, e maggiore.
Che me uedrai qui longo al Tebro, e Amore
Con le ſue Ninfe meſli, à morte aita
Chieder, contra la morte à noi ſi auara.

D'incerto.

IL SOGNO.



' Dolce amaro sonno, ò notte acerba;
E di mesti pensieri, anima uaga,
Ch'à i uinti sensi Idee si dire serba;
De i suoi futuri guai certo presaga;
Ombre notturne imagini di morte,
E di lugubri sogni horride larue
Poscia (ahi lassa) m'apparue
Il Sole inuolto in tenebroso uelo,
D'oscuro nembo; e fosco, et atro il cielo,
E le stelle lassù pallide e smorte;
Pregna e di sangue uidd'io Cinthia allhora,
Che'l Sol la discolora:
E'n uece del suo chiaro almo splendore
Daua segno di lutto, e di dolore.

E fiera man forse di sangue ingorda
Più che di uero honor, la mia COLONNA
Spezzò nel mezzo; e strana, e cieca, e sorda,
Voglia la mena, e à la mia frale gonna

Disciolse il nodo, à lei già dolce e caro;
Si fieramente, che ne pianse il Tebro:
Viddi un insano, e ebro,
Non satio già, di cosi crudo scempio
Ferirmi'l cor, col ferro acerbo, & empio;
Viddilo, e fummi al nome & al uolto chiaro;
Ond'io gridai, (ben che dal sonno uinta
Quasi di uita estinta)
Che fai fedel' amico? Io son pur quella,
Quella, del tuo lignaggio amata Ancella?

Già la uermiglia aurora i bei crin d'oro
Spargea men chiari, e l'ombre de la terra
Scacciaua il Sole, allhor' che'l bel thesoro
Dal suo uecchio Titon s'asconde e serra,
Il figliuol de la notte oscura, e queta
Il grato, soaue, e dilettoso sonno
Ch'alhor di membri è Donno,
Di notturni fantasmi i sensi adombra,
E di fredda paura il petto ingombra,
O' fiera stella, ò mio crudel pianeta,

Dunque fia uero pur, che i giorni miei,
Saranno, e pochi, e rei?
Cosi disse ella; c'hora è al ciel salita,
Poco inanzi al partir di questa uita.

A' gli alti MONTI il ricco manto intorno
Spiegaua il Tauro, e di nouelli fiori
Già coronato e l'uno e l'altro corno
Intepidiua il freddo uerno, e Clori
Spiraua intanto, che Fauonio e l'ora,
Soauemente per le piaggie spira
E sdegnoso rigira
L'aurato carro in Occidente il Sole
Più ratto, e più ueloce ch'ei non suole
Spento il splendor, che'l fea più chiaro ogn'hora,
Quand' ecco chi repente à questa DONNA
D'ogni uirtù COLONNA,
Tolse la uita; ahi ingrato mondo e cieco
Che quel ben ch'era in te perdut'hai seco.

Vermiglie rose sparse in bianca neue

Era il bel uiſo, e'l ſuo corporco uelo
Auorio e puro latte; o frale, e breue
Mortal bellezza; hor come el face il cielo?
Quella dic' io la cui ſomma beltade
Poſcia ch'è ſpenta in doglia uiue il mondo
Con lei lieto, e giocondo,
COLONNESE gentile, e bella, e chiara,
Che furò dianzi morte acerba, e amara;
Ne ſuoi uerdi anni in la fiorita etade
Giaceaſi frà penſieri almi, e ſoaui
Scarca d'odioſi, e graui
Sicura, e lieta, in bianchi lembi inuolta,
Quando da chi non dè l'alma gliè tolta,

Spins'egli; (e'l poteo far) e crudo, e fiero,
Di lagrime digiun, di pietà ſcarco
Il ferro al core; al core ù l'empio Arciero,
Spuntati i ſtrali hauea ſpezzato & l'arco
Già mille uolte, e mille, indarno ſempre;
Di lei, cui mai non piacque coſa uile,
Alto, mirando humile

Co i ſanti lumi, al ciel ſpiegando l'ale,
Come DONNA celeſte, & immortale;
Ond'ella eſangue in coſi amare tempre,
Spargea nel mezzo al pianto alte querele,
Che fai figliuol crudele?
Io ſon la tua, la tua COLONNA hor come?
T'acquiſti di fier Scita eterno il nome?

E i tacque; e pur di nuouo il telo aſconde
Nel manco lato; e per l'eſtranio horrore,
I chiari raggi torſe il Sole altronde,
E per pietà di lei fermarſi l'hore;
Poi mentre ella; O' benigno, e uero lume;
L'anima in tanto al ſuo fattor s'inuia,
E morte apre la uia
Per que' begliocchi, onde la luce inuoli
Al mondo, e' noi quì laſci, e ciechi, e ſoli;
Spiega l'ali Signor' ſueglia le piume
Dicea; per ch'io leggiera, e nuda poggi
Al cielo, e teco alloggi,
Eternamente; e'l mio ſpirto rincora,

Che ſon pur le tue braccia aperte ancora.

Conoſco Rè del ciel, ch'io non dourei,
Carca di colpe, e d'infiniti errori
Solleuar à mercè queſti occhi miei
Per che lagrime ogn'hor diſtillin fuori
Piene di doglia; ma la tua pietade
Ch'ammorza, e ſpegne ogni noſtro fallire
Cangi in uita il morire;
Hor che queſta mia ſpoglia, e i ſpirti inſieme
Sono uicini homai à l'hore eſtreme:
Et per ſomma, e diuina alma bontade
Adempi di tua gratia il mio difetto,
Di cui bollirmi'l petto
Sento hora, & ueggio ben che tu Signore,
Perdoni, à chi ti dona, e l'alma e'l cuore.

A' queſti coſi dolci, e ſanti, e puri
Omei, pianſer' le Ninfe à lei d'intorno,
E fer onta al bel crin, in lembi oſcuri
Inuolte; e'l Tebro altiero (humile il corno)

Rende il tributo al mar lagrime, e pianto;
Et à l'antico Quirin' si scosse il tergo;
E dentro al ricco albergo,
S'udio gridar in dolorosi lai,
O' LIVIA *alta* COLONNA *oue ne uai?*
Col diuin portamento honesto, e santo,
Con l'amorose angeliche parole,
Et co i lumi, ch'al Sole
Già fero scorno; allhor diss' ella appena,
A' lui, che sol dà pace, e trahe di pena.

Chiuse i beglhocchi; e gio poggiando al cielo
L'anima pura à guisa di Colomba,
Lasciando in terra il suo diuino uelo,
Di cui l'alta uirtù suona, e ribomba,
Da l'Indo al Mauro, e' fien mai sempre al mondo
Accese le fauille, e'l chiaro nome;
Di gloriose some
Carco, e di ricche spoglie, e di trofei;
Ond' ei ratto sen uola à gli alti Dei;
Ponendo iniqua morte in tutto al fondo:

L'angeliche, e beate anime allhora,
Ch'inuidia non diuora
Cantano intorno à la deuota Ancella,
O' aspettata in ciel beata, e bella.

Canzon à chi ti uede in questi panni
Oscuri e mesti, e pregni di dolore,
Di tenebre, e d'horrore,
Mercè di morte, e di suoi falsi inganni
Ch'ogni più bel thesoro in terra hà spento,
Dirai; quest'ornamento,
Mi lasciò lei, quella COLONNA *intera,*
Vedoua sconsolata in ueste nera.

Di FRANCESCO *Christiani.*



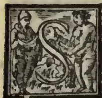
RA' *queste palme d'oro e questi strali*
D'Amor, sparsi d'intorno, à questa tomba
Doue di pianto un graue suon ribomba,
Eterno segno d'infiniti mali.
Giace l'alta beltà di noi mortali
Ch'al ciel chiamata da diuina tromba,
Candida e pura à guisa di Colomba,
Hor nel seggio diuin aperte hà l'ali.
Anime belle che nel sacro chiostro,
Dinanzi al gran Motor liete, e contente,
Di quel bel Sol godete i santi lumi.
Deh se cura è trà uoi de l'esser nostro
Pregate Iddio che le bellezze spente
Del mondo, à noi ritorni, ò noi consumi.

Del Cappello.



Onne piangete il uostro Sol che spento
Hà cruda morte; e impouerita, e scossa,
Vostra uita di gioia, e di sua possa
Amor, e tolto al mondo ogni ornamento.
Io se mai triegua haurò col mio tormento
Si che talhor scoprir piangendo possa
Che del bel corpo suo l'empia percossa
Potrà de l'altre uite ancider cento.
Scoprirò ancor che'l senno e la beltade,
La leggiadria, le gratie, e ogni bellezza,
L'honestate, e'l ualor seco periro.
Anzi lasciando questa nostra etade
D'ogni ben uota seco al ciel saliro,
Dou'ella gode, e'l uiuer nostro sprezza.

D'incerto.



Pirto gentil, alma leggiadra, e bella
Che del peso terren libera, e sciolta
A' più tranquillo stato sei riuolta,
Oue trà l'altre stai fulgente stella.
E de l'alto Motor, uie più che Ancella
Viui contenta, i mesti prieghi ascolta,
E in doglia scorgi nostra uita inuolta,
Lagnando andarsi in questa parte, e'n quella.
Acciò pietosa, à te presto ne tiri
Che dolce è morte, senza'l dolce uiso,
Già per alto destin datone in sorte.
Nel cui partir restorno sol sospiri,
Tronò l'abisso, e lieto il paradiso,
A' l'aspettato ben' aprì le porte.

D'incerto.



EN *puoi Amore ageuolmente porre*
Homai giù l'arme, poi ch'è al ciel ſa lita
La bella DONNA, *che mentr'era in uita*
Di te poteua à ſua uoglia diſporre.
Hor non t'accorgi cieco, che per torre
La gloria del tuo regno, hà l'empia unita
A' sè la gran beltà, c'honor e aita
Daua al tuo nome, c'hora à morte corre.
Più non punge'l tuo ſtral, ne più arde il fuoco,
Che l'uno rotto, e l'altro gli occhi han ſpento,
E in poca foſſa MADONNA *gli hà ſeco.*
Meglio è adunque, che pianga ancor tu meco
Il caſo horrendo, per cui laſſo, e fioco
Fia ſempre il tuo bel ſtato, & io ſcontento.

D'incerto.



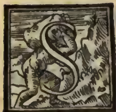
Pri, apri Alto palazzo, altera loggia,
Albergo hora di lágrime, e di ſan-
gue,
Poi che rotta in più parti à terra langue,
La tua COLONNA, e altroue homai t'appog-
gia.
Apri apri'l uarco, à la uermiglia pioggia,
Che fà uerſando il nobil corpo eſſangue,
Cui domeſtico morſe inimico angue,
Onde cadeo, ma'l meglio al ciel hor poggia.
Voi piazze e ſtrade, hor ſiate laghi, e riui
Del triſto humor, e tu l'accogli in ſeno,
Tebro; è ſanguigno al mar rendi'l tributo.
Indi ſi ſparga, e'n tutte quattro arriui
Parti del mondo, e d'ogn'intorno à pieno
Chiami uendetta, oue non hebbe aiuto.

Di M. Dolce Gacciola.



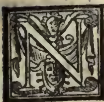
L uago SPIRTO, che trà ple chiare
Vſcendo i bei rubin dolce accendea,
E per le guancie i uaghi fior mouea
Che fur la gloria de le coſe rare.
Laſſo hor' è ſpento, che le parche auare,
Troncaro il fil, che ne la ſua attorcea
Mille altrui uite, e l'empia morte rea,
Vittorioſa nel bel uiſo appare.
Veggio diſperſo ogni più bel coſtume,
L'honeſtà inferma, attonito il ualore,
Perduto hauendo il lor ſoſtegno inſieme.
Piangon le gratie, e treman d'alto horrore,
Poi c'han uiſto perir ſi raro nume,
Che morte ancor le uite lor non ſceme.

Del Gandolfo.



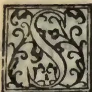
E mai lagrime mie dogliose, e amare,
Se mai fusti sospir caldi, e pungenti,
Fate (ui prego) noto hoggi alle genti
Come la pena mia non troua pare:
Et tu mia lingua in uece di cantare
Non spiegar più se non gridi, e lamenti;
Occhi fuggite il Sol, tristi, e dolenti,
Dolor stammi nel cuor, non mi lasciare.
Cosi tosto che in ciel la nuoua Dea
Giunse, che in LIVIA il lume ch'hebbe il uanto
D'ogni bellezza, in terra oscurat'era;
Disse colma di doglia Citherea;
Et tutta di lamenti in ogni canto,
A' un' tempo risonò la terza sphera.

Di Malatesta Fiordiano.

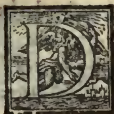


EL bel giardin d'amor non fu mai sera,
Ne uenne humida notte oscura, & tetra,
A' tor la luce, mentre un'alma pietra
Fè del suo lume una COLONNA altiera.
I fiori, e l'herbe dolce primauera
Mostrauan tutti; e l'arco e la faretra
Indi amorosa guerra insino à l'etra,
Moueano, e qui d'amor il thesor'era.
Ma poi che un' empia man col ferro crudo
Ruppe la bella pietra il giardin priuo
Si uidde, e la COLONNA del bel lume.
Vedoue l'herbe, e i fior'in ogni riuo,
De l'armi, & del thesoro Amor ignudo
Piangendo trahe da gliocchi un largo fiume.

D'incerto.


Pirto gentil, ch'abbandonasti in herba
Il seme di uirtù ch'in te spargeua
Già cotai segni, ond'esser più potea
La tua patria honorata, e più superba.
Il pianto, il duol di tuoi non disacerba
A' quai si cara speme al ciel crescea
Che fuor d'ogni ragion troppo fù rea,
A' troncar le tuè spoglie morte acerba.
Veggioti ne' stellati eterni chiostri
Hauer quel frutto inanzi tempo colto
A' scherzar con pietade i desir nostri:
Nulla ci lassi, teco haue sti'l molto
Quel ch'esser più doueui là ti mostri,
Frà l'alme più beate il primo accolto.

D'incerto.



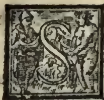
I bel cristallo un pretioso uaso.
LIVIA d'Agusto in Campidoglio offerse,
Ond'il ciel tante gratie in lei conuerse,
Che non l'offese mai fortuna, ò caso.
E questa il mondo già presso à l'occaso
Con la sua uista un si bel giorno aperse,
Che le notturne tenebre disperse
Tanto lume, è con lei nato, è rimaso.
Quest'è quel ben, ch'ogn' alta speme auanza
E chi brama, ò per senno, ò per destino
Honorar lei, ch'è un Sol frà l'altre donne;
Cerchi in uece del ciel sua bella stanza
Sotto il MONTE famoso di Quirino,
D'Antonino, e Traian frà le Colonne.

D'incerto.



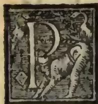
ONNA, che qui lasciando il tuo bel uelo,
Volgeste i passi à uita più trãquilla,
In cui sei fatta à Dio diletta ancilla,
Ne in te più forza hà il uariar del pelo.
Mira in fronte à colui, che regge il cielo
Come il mio cuor per te pur si distilla
Ne fortuna ne tempo una fauilla,
Mai scemerà di quel suo antiquo zelo.
E s'al mondo di me già dubitasti,
Tu uedi hor come sempre i miei desiri
Fur egualmente innamorati, è casti.
Ma se ponno appò te lodi, ò sospiri,
Prego che ti ricordi u' me lasciasti,
E che tosto pietosa à te mi tiri.

Del Gandolfo.



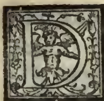
E di fior queste riue, e se non han=
no
Questi colli di rose adorno il seno,
E s'à le piante ogni uigor uien me=
no,
E se quinci gli augei piangendo uanno;
Nasce dal fiero incomparabil danno,
C'hà fatto morte al bel uiso sereno
De la gentil COLONNA, hor chi può à pieno,
Ridir di Mophe, & Ila il graue affanno?
Questi errar lassan doue uuol l'armento
Quelli al Pino attaccò l'altr'hier la canna,
Per non mostrar pur d'allegrezza un segno.
Ahi come applaude il mondo, e come inganna
Altrui in un tempo; ogn'altro lume à sdegno,
Hor prendi amor, poi che'l tuo Sol è spento.

D'incerto.



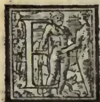
OI *che la* DONNA *al mondo ſenza pare,*
Che col girar de ſuoi lucenti rai
Facea parer di lei men bella aſſai
Tutte le dònne di bellezza rare.
E' git' al cielo; il Tebro meſto in mare
Corre piangendo i noſtri eſtremi guai,
Et io mi dolgo, e dorrò ſempre mai
D'hauer perdute à me coſe ſi care.
Come trà la diuina ſua beltade
Gli atti modeſti, e le ſaggie parole,
La ſomma corteſia con quella accolta.
Che in tutto'l tempo de la noſtra etade
Mai più uedranſi, ne ſi bello il Sole,
A' cui'l graue dolor la luce hà tolta.

Del Gandolfo.



ONNA che in atto caſto, e humil ſembiante
In penſier alti, e ſanti e puro cuore
Seruaſte il giouenil pudico fiore
Chi ti ritorna à noi tanto ſouente?
Come ſi allegra ne l'altiera mente
Si bella in uiſta, ſi uaga in colore
Stilli dolcezza ancor pace, & Amore,
Come illuſtri più il mondo, e l'egra gente?
Dice ſe ben mi ſpenſe empio coltello
Di cieco Pluto, e la ſuperbia, e l'ira
D'uno ingordo deſio, d'un atto uile,
Più bella ſplendo ogn'hor alma è gentile.
Sù nel più largo giro, e nel più bello
Che'l grand'uno, e tre Dei gouerna e gira.

D'incerto.



' Però dunque uer ch'à l'alta, e bella
Salda COLONNA in sul fiorir, mancati
Sian gli anni uerdi, ei duo lumi oscurati
Mentr'era più la luce lor nouella?
O' giorno tenebroso, ò fiera stella
O' intempestiua accerbità de fati
Quant'insieme uirtù, quanti laudati,
Prieghi hà dispersa l'empia morte fella.
Quì piange la modestia il senno ascoso,
La cortesia sospira, e puritade,
Quinci honestà, quiui uergogna geme.
Ahi orbo mondo, ahi secol' angoscioso
Sol castità ciò fà molta, e beltade,
Che uisser seco, e fur sepolte insieme.

D'incerto.



ONNA real, che'l bel corporeo uelo
Lasciat' hai in terra, e per le uie più chiare
Superando con l'opre elette, e rare
Il uitio, andasti uincitrice al cielo.
Oue non proui mai caldo ne gielo,
Ne i dì ueloci, ò l'hore ingorde, & auare
Possano oltraggio al tuo gran nome fare,
Che reuerentemente adoro, e colo.
Hor tu ricca de fatti egregi, e altieri
Trionfi, e sprezz'il mondo oscuro e uile,
Pietosa delle nostre acerbe uoglie.
E frà quei beni eternamente ueri
Coronata di luce in atto humile
Si ueggon le tue sacre eccelse spoglie.

D'incerto.



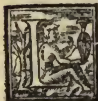
IRSI qui cadde LIVIA, quì uidd'io
Que bei lumi lãguir; la lĩgua sciolse
Al grido quì, quì l'empia man l'accolse,
Quì restò senza spirto il petto mio.
Quì leuando al ciel gliocchi disse Iddio
Ti raccommando l'alma, e mentre uolse
Dir mia, l'acerba e ria morte gli tolse
Con la uoce la uita, e quì finio:
Fede al mondo facc'io, ch'ambe le corna
In quel'Elce un monton ruppe, e di pianto
Fur delle Ninfe i pietosi occhi molli;
Spezzò AMOR l'arco, di bei fiori adorna
Si spogliò FLORA: e del mio mesto canto
S'udì intorno sonar boschi, antri, e colli.

Di M. FRANCESCO Ronconi.


Hiarissima COLONNA, il cui splendore
Vinceua il Sol di merauiglia e luce;
Più che mai bella, e più chiara riluce
Hora nel ciel, dinanzi al suo fattore:
Et di lassù ne scorge, al uero honore,
Al sommo intero bene; & ne conduce
A' mirar la sembianza uera, & duce
Di lui, ch'eterno regna i giorni, e l'hore:
Felici uoi anime sante e pure,
Che godete di lei l'alta bellezza,
Di lei, che ne lasciò qui'l suo bel uelo.
Ahi cruda e sorda Morte; hor come fure
Sempre i migliori? ai nostri danni auuezza,
A' i suoi non già, poi ch'ella hor uiue in cielo.

Del Christiani.

Di M. TVRINO Bonagratia.


'Alta immortal COLONNA
Scolpita in paradiso,
D'altri che da Prassitele, ò da Fidia
Inuolta in nera gonna,
Santamente conquiso
Hauea mill'alme, e mosso al cielo inuidia
In Scythia, od in Numidia
Fu mai caso si rio?
Empio inhuman pensiero,
Che imaginandol, pero,
Come fermar la man non scce Iddio
A' quel colpo si crudo?
Come fù mai si di pietate ignudo?

Caduta (ahi lasso,) è in terra
Fido sostegno al mondo
D'ogni uera beltate, il uiuo fiore;
Onde tempesta, e guerra,
Sendo pria si giocondo
Nacque à ragion nel bel regno d'Amore,

Che si giusto dolore
A' graue ira, e disdegno
Douea muouere i Dei,
In disusati omei
A' sospirar il caso ingiusto, e indegno;
Da poi, che crudeltate
Se stessa odiò, cedendo à la pietate.

Non porse ella cagione
Al suo strano morire,
Ma l'immensa bellezza, e cortesia
Che giunta in unione,
Dal mondo ogni languire
Sparir fè come fume, ò nebbia ria,
Ond'era più che pria
In quella età del'oro
Felice il secol nostro,
Hor pianto, e mesto inchiostro
Versa, ch'eterno uede il tuo martorò,
E per destin proteruo
Fatto è di trionfante il mondo seruo.

Così colma d'asprezza,
L'auara empia fortuna,
Per torne un ben, ch'el Sol mai più n'apporte
Pose inuidia, e fierezza
Nel'accecata, e bruna
Mente di quei, che con acerba sorte
A' lei donasser morte,
Ma ben potcua il cielo,
V' non alberga sdegno,
Trouar modo più degno
Per torla dal suo bel corporeo uelo,
Ne sò mai come fesse,
Che'l ferro contr' à lui non si uolgesse.

Ella di santo zelo
Accesa, al suo gran Duce
Portò l'alto splendor de uiui rai;
E fuor di caldo, e gelo
Salio à darne luce,
Et in parte à temprare i nostri guai,
Ben sò che non fù mai,

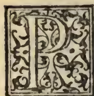
In att' & in parole,
DONNA ſi caſta al mondo;
Ond' è più il duol profondo,
Dica il uolgo ignorante ciò ch'ei uuole,
Che ſi nefando caſo
Non s'udì mai dal'orto oltre à l'occaſo.
Canzon teco credea sfogare il duolo,
Ma chiuſa in pochi fogli,
Ten uai, ne del martir punto mi togli.



Nuan t'affanni ò Sole
A' dar ſplendore al mondo,
Inuan ti moſtri à noi chiaro e' gio=
condo,
Frena pur i deſtrier lucente Dio,
Che da quel dì che morte empia coprio
Gliocchi del Idol mio
Si ſè perpetua notte; e' cieco in tutto
Rimaſe il mondo in ſempiterno lutto.

Di M. ALESSANDRO Guarnello.

Di M. PYRRO BARTOLO Viterbese.


Iangi natura homai che'l tuo bel frutto
Che uerde anchor' serbar tentan' le charte,
Colt'hanno l'empi fati, e uolta in lutto
La più uaga del mondo e nobil parte,
Piangi che d'ogni ben sei priua in tutto,
Et infinite lagrime n'hà sparte
Roma, che hor' teco nel graue dolore
Ne tien suelta la chioma e, afflitto il core.

Era pria il mondo di duo Soli adorno
Ch'un sù nel ciel splendea, & l'altro in terra,
Et questo à quel per sua uergogna, & scorno
Faceua spesso co'l'inuidia guerra,
Onde perche tra noi non piu soggiorno
Facesse, si bel Sol pose sotterra
Vn rio destino, e in picciol sepoltura
Il mondo hor' questo piange, & quel non cura.

Inuidia fù de le fatali stelle
Che scorgean' trà mortali un si bel Sole,
Che facea lor' parer' assai men belle
Le sede ch'an' nella celeste mole,
Onde per più essaltarse, & parer' quelle
C'habbiano sù nel ciel' lo splendor' Sole,
Concordi furo insieme à tor' quel' lume
Ch'in terra à noi quagiù fu scorta e' nume.

Crudel morte, empia parcha, aspro destino,
Qual danno ò ingiuria mai ui fe natura?
Ch'el bel uiso leggiadro, & pellegrino
Volgeste in strana forma, & uil figura?
Non human' fu'l lauoro, ma diuino
Ch'ella fece, oue pose ogni sua cura,
Et uoi audaci pur faceste scempio
Di lei, d'ogni beltate, & uirtù tempio.

Ne giua al mar Thirreno il Tebro altero
Con chiare limphe, hauendo il lido adorno
Di bellissima DONNA, e' l'honor uero

Di quante belle il ciel circonda intorno,
Et tu morte col'aspro, e' crudo impero
Gli uolgesti in perpetua notte il giorno,
Perche spietata & disleal ti cale
Di sempre esser cagion' del'altrui male.

Quasi un bel fior ch'in uerde prato allegro
Fruisce l'aura, & uago color' ueste,
Poi da subito nembo tocco, & egro,
Vaghezza perde & la purpurea ueste,
Tal tu LIVIA eri allhora, che l'integro
Hauei d'ogni beltate, e' inuidia deste,
Ch'à te l'inuide parche ogni tua gioia,
Allhor' ratto cangiaro in pianto e'n noia.

Fù tronco il fuso che soaue & chiaro
Stame attorceua al pargoletto Amore,
Qual fù d'ogn'altra cosa allui piu caro
Che per quello ne gia ricco d'honore,
Onde facea parer' dolce l'amaro
A' cui egli stringea con quello il core,

Or' d'indi inquà che disarmato, & scarco
Ne fù, rott'hà faretra, frezze, & arco.

Ma io di questo ueggio gran cagione
Che l'alti Dei lassu ti uolean seco,
Et quel che'l tutto regge iui e' dispone
Ti tolse à noi da questo ombroso speco,
E t'alzò à più florida stagione
Per starsen'iui eternamente teco,
Perche men grata in ciel fora sua sede
Se di quel tu non fossi fatta herede.

Vattene in pace, ò uera mortal Dea
Ad habitar' un più sublime loco,
Che basso seggio à te non conuenea
Come diuina starui assai ne poco,
Benche'l mondo di tal uista godea
Et fatt'orbo n'e già del pianger fioco,
Pur si consola che dal mortal uelo
L'alma lieta salita è al terzo cielo.

Iui inuidiar' la tua beltà diuina
Veggio di Gioue la uezzosa figlia,
Che à così degno loco il ciel destina
Mortal DONNA, che lei sola somiglia,
Ricco fù il furto, & dolce la rapina
Che di te fero i fati à merauiglia,
Che terrena beltà, caduca & frale
Hor à Cyprigna in ciel sia fatta eguale.



Gni gratia, ogni gioia,
Ogni dolcezza honesta,
Morte crudel n'ha tolto; e'n bruna uesta
Ne piange Roma, hor che la sua COLONNA,
Rotta giace, ne piu fra noi è DONNA;
Spezza l'arco e gli strali,
Amor fra noi mortali,
Ch'ogn'altro bello è uile
Spenta la dea gentile.

Del Christiani.



Nima bella, che leggiera e' sciolta,
Et nuda al ciel salisti, al nido eterno,
Schiua di questo crudo horribil uer=
no,
Fuor d'atra nube, in puro nembo inuolta.
Al tuo dà noi partir, in pianto ha uolta
Roma ogni gioia, onde senza gouerno
N'è quì la uita un tenebroso inferno,
Merce di lei ch'ogni beltà n'hà tolta:
Morte dich'io, quell'importuna e' sorda
A' i preghi quì de miseri mortali,
Che spense si bel fiore à mezzo gl'anni.
Che per far frutto al cielo ambe due l'ali
Di fede e' di pietà (per nostri danni)
Spiegò, ne di tornar piu' gli ricorda.

Del Christiani.



Enne la bella DONNA, e poi dispar
ue
In un momento, che non era il mon
do
Degno d'hauerla, e'l bel uiso giocondo
Morte oscurò, con non mentite larue:
L'alta e riccha COLONNA in terra apparue,
E mostrò il Sol, cui simil ne secondo
Sarà giamai, ne gl'occhi, e poi nel fondo
Di tenebroso horror lasciarne parùe:
Dormito hai breue sonno alma gentile,
In questa frale uita, acerba morte
Senza il diuino tuo corporeo uelo;
Il freddo uerno in piu leggiadro Aprile
Cangiasti allhor, ch'humil poggiando al cielo,
Si fè ricca di te l'eterna corte.

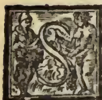
Del Medesimo.



Euami in parte il mio pensier tal'hora
Che ueder parmi pur la bella DON
NA,
D'honestate, e d'honore alta CO-
LONNA,
Girando que bei lumi ardenti ancora:
E ueggiola spirar si dolce l'ora
D'angeliche parole; e' in humil gonna
Alta uirtù, ch'en lei sola s'indonna;
Che s'io la miro piu, piu m'innamora:
Et tal è l'esser suo ch'io la richiamo;
Et ella (ò cruda morte) à i detti miei
Non fà pur motto; ond'io diuengo un ghiaccio:
Hor s'ella è morta, & io uita non bramo;
Poscia ch'(ahi lasso) il mio dolor procaccio
La notte all'hor quand'io posar deurei.

Del Medesimo.

Di M. TVRINO Bonagratia.



Anta immortale e chiara
Da Dio fatta gentile,
Che già d'altrui non può uenir tal gratia,
Anima honesta e rara,
Ch'ogn'altra cosa à uile
Hebbe, fuor d'esser mai di ben far satia,
Ond'il ciel si ringratia,
Perche cosa si bella
Al secol nostro afflitto,
Per uolare al ciel dritto,
Mostrò la uia, d'ogni uirtute ancella;
Iddio la si ritolse
Acerba, et adornarne il ciel ne uolse.

Da indi in poi fù il mondo
Misero & infelice,
Quanto fù prima trionfante, e chiaro
Spirto inhumano immondo

Ch'à ſi rara FENICE
Fù ſi crudele, e ſi ſpietato, e auaro.
O' fero colpo amaro,
Sol per far ricco un' huomo,
Por tanti in pouertade,
Languida noſtra etade,
Rotta è l'alta COLONNA*, e tronco il pomo,*
Ch'ogni huom potea beare,
Con l'alme parti ſue diuine e care.

Non come (à ſi gran torto)
Il maledico uulgo
Volſe del mio bel Sol macchiar le luci;
Dichil, chiunque è accorto
S'io l'eſalto e' diuulgo
Quali à ben far, fur mai ſi fide duci?
Signor tu che conduci
Al uer l'opre gentili
Con uera proua hor fai
Conoſcere i bei rai,
Non formati da Dio mai più ſimili,

Ne che agguagliasser lei
Anime caste in ciel trà tutti i Dei.

Hor d'alte lodi carca;
A' gran scorno d'altrui
Gode in ciel di sua inuitta alma honestate.
Iui leggiera e scarca,
Miseri sguarda noi
Con santi atti gentil, pien di pietate;
L'auare opere ingrate
Gli oltraggi, e le percosse
E'l bel lacero corpo
Ond'io m'agghiaccio e tòrpo,
Sopra il bel fianco indegnamente mosse
Vede e sprezza dal cielo
Hor ch'ella è eterna sù nel santo uelo.

Chiunque odiò già lei
(Non per error commesso)
Ma sol cagion del suo fiero pianeta,
Pentito in duri omei

Biasimando se stesso,
In atto di perdono, e uera pièta
L'ama, ma il ciel li uieta
Mai più uederla in terra,
E forse in paradiso,
Poi che da noi diuiso
Hebbe ogni pace, e'n sempiterna guerra
Posto l'humana uita,
Onde d'horribil fiero atto s'addita.

Canzon uedrai della sua bella fama
Vscir cose leggiadre,
E fiano estinte l'opre inique, e ladre.



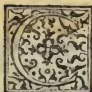
ON uedi Amor che morte ogni tua possa
Ti tolse allhor' quando le pure luci
Che del bene del ciel fur' guida & duci,
Chiuse ria per far' danno in poca fossa,
Hor è spogliata tua potenza, & scossa
D'ogni uigor' ch'assai minor' t'adduci
Schiera dietro, ne più di lei riluci
Ch'in terra n'ha lasciate ignude l'ossa,
LIVIA sol'era onde prendeui l'arme,
Onde il mondo dà te si fea soggetto
Che dolce giogo fù, & il seruir' grato,
Di cui conuiene homai che ti disarme,
Che per far morte un' suo più crudo effetto,
Tolse il ben che trà noi t'hauea il ciel dato.

Di M. PYRRO BARTOLO Viterbese.



Vel dolce, caro, & honorato pegno,
Che'l superno monarcha diede à noi,
Per mostrar' quanto ben donò alli suoi,
Asceso è già sù nel celeste regno;
Oime poco di lei fu il mondo degno,
Per cui gli Hesperi lidi anco & gli Eoi,
Per non più rallegrarse indi mai poi
Ne daran' di tristitia eterno segno,
Et LIVIA al ciel tornata, onde già uscio
Con immensa uaghezza iui rimira
Felice il suo fattor, ne pur mai satia,
Sempr'il contempla con santo desio,
Et mentre intenta allui i beglıocchi gira,
Che hor' seco sia nel cielo lo ringratia.

Del Medesimo.



Adde l'alta COLONNA*, e notte oscura*
Si fece (ò pietà) à i ſette Colli intorno,
Venere bella in sù l'aprir del giorno
Pallida apparſe à noi fuor di miſura.
Dal terzo ciel s'udio che morte fura
Horribilmente hoggi il più bel ſoggiorno,
Dal mondo, acciò ne renda il ciel più adorno,
Che ſimil mai non ſeppe ordir natura:
All'hor l'antico Colle almo Quirino
Di nebbia atra coprioſe, e poi ne ſparſe
Lagrime rare, e gli ſi ſcoſſe il tergo:
Che dal nemico ſuo fiero deſtino
Anzi morte crudel, l'intero albergo
Il Sol d'ogni ſuo ben uide celarſe.

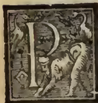
Del Chriſtiani.



E quell'alma gentil, corteſe e pura,
Che per moſtro del ciel diſceſe in terra,
Tornata è in paradiſo, & è ſotterra
Quel uel, che mai più bel non fè natura:
Signor di queſta uita acerba, e dura,
Ch'io uiuo ſenza lei, mai ſempre in guerra
Tu mi ſpoglia (ti prego) e tu diſſerra
L'alma dalla prigion noioſa, e ſcura:
Che ſe perduto hà il mondo il ſuo ornamento,
La ſua pace il mio cor, gliocchi il ſuo Sole,
E poca polue, e'l più leggiadro uelo,
Altro non chieggio miſero, e ſcontento,
Che ſparte queſte membra ignude e ſole
Volarmen toſto à riuederla in cielo.

D'incerto.

D'incerto.



Oscia ch'à noi sparita è quella luce
C'hor doscuri pensier l'alma n'ingombra;
Et ch'infinita doglia al cor n'adduce,
E d'ogni gioia & bel piacer ne sgombra:
Poi ch'ogni loco altro non mai produce
Che d'angosciosi omei sol forma & ombra,
Con acerbo & altissimo dolore
Piangete Nimphe, & con uoi pianga Amore.

Piangete sconsolate alme dolenti,
Piangete, & fate al ciel girne i dolori;
Tal ch'à pietà di così mesti accenti
Si pieghin' gli aspri adamantini cori,
Per pianger poi questi bei raggi spenti
La benda snodi, ammorze ancho gli ardori,
Ne altero moua à saettar più il passo,
Amor della sua luce ignudo & casso.

Vedete come in questi prati, e'n quelli
Non più com'ir solean' cantando uanno
Gli almi Pastori; & come i uaghi augelli
Non più in soaue suon sentir si fanno;
Deh uedete si come non piu belli
Mostransi i fior, ma scoloriti stanno,
Spenta quella gran luce in si breui hore
Quella che fu del secol nostro honore.

Quella dunque, che fe mai sempre cenno
Di sormontar' ou' altri pur non poggia;
Quelle luci, ch'ornato il lume denno
Al'età nostra in si honorata foggia;
Quello in cor giouenil maturo senno.
Piangete hor uoi con angosciosa pioggia:
Deh piangete si graue acerbo passo,
C'hauria uertù di far pianger un sasso.

Voi mie già liete pecorelle hor meste
Fateui tutte odir, piangete meco;
Non ui pascete più, se non di queste

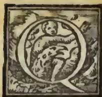
Dure ſpine, e triſt'onde ch'io u'arreco:
Sù miſerelle hormai di uoci horreſte
Empite del bel latio ogni antro e ſpeco,
Ch'anch'io ſol dico in ſuon cinto di horrore
Occhi piangete accompagnate il core.

E tanto d'ogni intorno oltre ſi ſtende
Il ſuon delle mie note afflitte e ſole;
Ch'Ecco l'aſcolta, & ſi pietà ne prende
Che lo raddoppia aſſai più che non ſuole,
Et à uoci più liete non attende,
Tanto del dolor mio le peſa, e duole,
Così s'acqueta il cor, tal è'l ſuo ſpaſſo,
Ch'è già di pianger' et di uiuer laſſo.

Saſſi, herbe, prati, selue, piaggie, e monti,
Oue queſti occhi già fatt' hanno un' rio;
Nimphe, fere, fior, fronde, fiumi, & fonti,
Intenti (deh) aſcoltatemi per Dio:
E tutti inſieme da pietate ponti,
Date loco ui prego al dolor mio;

Che s'unqua graue danno à pianger s'hebbe,
Pianger l'aer, e la terra, e'l mar dourebbe.

Deurebbe à pien' quel d'Adria, uoi dunque onde
C'hor l'amare mie lacrime accogliete,
Datele à lui, ne pria fermate altronde
Il corso, fin che gionto iui non sete,
Assiso in su le Thiberine sponde
Spargea tai uoci Tletimo non liete,
Ma con un' duol che tanto in lui forz' hebbe
Ch'un cor di marmo à pietà mosso haurebbe.



Vella candida e' pura mia Colomba
Che già fè il mondo, hor fà sereno il cielo
Col bel diuino suo corporeo uelo,
Fredda e nuda sen' giace, in poca tomba:
Ma il suo miglior di cui fama rimbomba,
Più che mai chiara in terra, e al caldo, e al gielo,
Acceso il cor di uero ardente zelo,
Prese l'ultimo uolo in chiara tromba.
E non fià mai che le sue bianche piume,
Veloce tempo, ò tu morte consumi
Ch'ogni nostro sperar rendi fallace.
Ella s'en gode in cielo il uiuo lume,
Merce sola de suoi santi costumi,
E di lui c'hor gli dona eterna pace.

Del Christiani.



L bel uiso, il bel seno, il sõmo bene,
Gliocchi che fero al Sole inuidia e scorno,
L'habito altiero di pietate adorno,
Ne furò morte, in la più uerde spene:
Cadde l'alta COLONNA: Hor ne conuiene
Pianger mai sempre quel amaro giorno,
Che MADONNA salìo al bel soggiorno,
Lasciando i sette Colli, ignude arene:
Al partir suo, partì del mondo il Sole
Ne più sà ricourar co bei crin d'oro,
Il suo uecchio Titon la uaga Aurora;
Che fia di noi non sò; ma spero ancora
Lei pur mirar dinanzi al suo Fattore,
Che col cor ueggio, e con la lingua honoro.

D'incerto.


Quarciato hai morte il più leggia-
dro uelo
Ch'el mondo mai non uide à lui si-
mile,
Ne uedrà forse; e il nodo più gentile
Hai sciolto (cruda) che creasse il cielo:
Ma lei di freddo ardore, e ardente gielo
Scarca, e di rio pensier, d'ogni atto uile.
Dà freddo uerno, à sempiterno Aprile
Alzossi à uolo inuolta in dolce zelo:
O' cieca, ingorda, inesorabil morte,
Come fusti si presta à i nostri danni
A' torre al mondo ogni più chiara luce.
O' trionfi imperfetti, ò lieui inganni,
Habbiti il uel sotterra, ch'altre scorte
Gli furo al cielo, ù più che mai riluce.

D'incerto.

SON. E CANZ. DI DIVERSI, IN A' LI SCRITTORI.



Ianchi Cigni e' ſoaui, che cantando
Del Tebro altiero à l'alme riue intorno,
Fate d'oſcura notte un chiaro giorno
Hora di morte, e già d'Amor parlando.
E in chiara uoce LIVIA riſonando
Che ſè qui in terra, hor ſà nel ciel ſoggiorno,
Col ſuo bel uelo di pietate adorno
Voſtr'alte rime in maggior pregio alzando:
Felici uoi che con ſi chiaro obbietto
A' mal grado del tempo, e' di ria morte,
Giungete fama à i uoſtri eterni honori.
Ella ne guida al ciel con fide ſcorte
Ella ne ſcorge ſola al ben perfetto,
Coronata di roſe, e' uaghi fiori.

D'incerto.

IL FINE.

TAVOLA DI TVTTI I SON. E CANZ. DI DIVERSI ECC. INGEGNI *in uita e in morte del* ILL. S. LIVIA COL.

DI MONS. DELLA CASA.

NN

DEL MOLZA.

DEL ABBATE DARDANO.

DI GANDOLFO PORRINI.

DI BERNARDO CAPPELLO.

D'INCERTI.

Il fine della Tauola.

STAMPATO IN ROMA PER ANTONIO Barrè, Ad instantia di M. Francesco Christiani, l'anno 1555.

